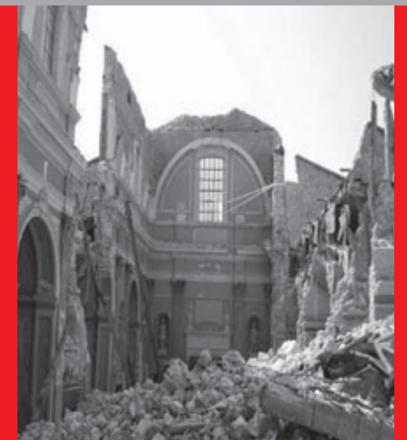


PROGETTO CITTA'

Quaderni del dopo terremoto



 **CARISPAQ**
CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA Spa
 **GRUPPO BPER**

N. 1 MARZO 2011

PROGETTO CITTA'

Quaderni del dopo terremoto

N. 1 MARZO 2011

Sommario

- 2 Ripresa
Carlo De Matteis

Contributi

- 3 Come era e dove era o una koinè tra antico e nuovo?
Alessandro Clementi
- 4 La comunicazione del rischio
Pietro Greco
- 6 Ricostruire o rifondare?
Giustino Parisse

Analisi e ricostruzione sociale

- 9 Identità e identitarismo nel dopo terremoto aquilano
Antonello Ciccozzi
- 11 Un segno indelebile nella memoria,
nell'affetto, nel futuro
Massimo Casacchia
- 13 La costruzione politica post-terremoto
Carlo Donolo
- 17 Un nuovo modo di esistere
Betty Leone
- 19 La città fraterna e lo spazio del volontariato
Roberto Museo
- 22 Volontariato: bisogno essenziale?
Ugo Biggieri
- 23 SCHEDA 1
La costruzione sociale del terremoto
a cura di Carlo Donolo
- 26 SCHEDA 2
Pensare con rigore e con urgenza alla nuova Aquila
a cura di Carlo Donolo

Ricostruzione, urbanistica e pianificazione

- 27 La città territorio e la ricostruzione
Marino Bruno
- 33 Un primo bilancio sul terremoto
Antonio Perrotti
- 37 Una conversazione con Vezio De Lucia
a cura di Marino Bruno
- 39 Beni culturali, emergenza e ricostruzione
Luciano Marchetti

Economia e lavoro

- 45 Un'introduzione al terremoto dei numeri
Alberto Bazzucchi
- 47 La questione cruciale del lavoro
Umberto Trasatti
- 48 Carispaq: iniziative concrete per l'emergenza
e la ricostruzione
Rinaldo Tordera
- 50 Se non ora quando, se non qui dove?
Pina Leone e Lina Calandra
- 54 La proposta di legge di iniziativa popolare
Francesca Tarantino

Città e Università

- 55 La ricostruzione tra "economia di guerra" e innovazione:
il ruolo dell'Università
Ferdinando di Orio

Un'esperienza alternativa

- 57 Questo non è un format
Isabella Tomassi

Ripresa

CARLO DE MATTEIS

Università dell'Aquila

Questa iniziativa editoriale riprende una vecchia testata degli anni Ottanta del secolo scorso, sorta per iniziativa di chi scrive e di Marino Bruno, assieme ad alcuni amici, che ebbe breve ma intensa vita, pubblicando alcuni numeri monografici sulla situazione urbanistica e sullo stato dell'industria all'Aquila, dal notevole riscontro d'interesse nel dibattito culturale della città. La rivista intendeva essere «lo strumento di un confronto culturale aperto alle più diverse voci ed esigenze della società cittadina», facendosi interprete «della coscienza civile della città, della sua tradizione secolare e del suo destino, della sua condizione e dei suoi bisogni», offrendo un contributo di analisi e di proposte.

A distanza di tanti anni quel programma sembra tornare drammaticamente attuale a seguito del terremoto che ha colpito la nostra città ed annientato la sua struttura urbanistica, la vita sociale, l'esistenza di ciascuno di noi, costringendoci a ripartire da zero, come i nostri avi che abitavano la città nel 1349 e nel 1703: in questo senso «progettare la città» significa, oggi, concepire una nuova idea di città, che implica la ricostruzione del patrimonio edilizio, abitativo e d'arte, la ripresa dell'economia e del lavoro, il ripristino della socialità perduta. È evidente che ognuno di questi vitali obiettivi, ciascuno indispensabile alla rinascita della città, implica diverse modalità di attuazione, che comportano scelte diverse e decisioni conseguenti, sulle quali si gioca in realtà il destino dell'Aquila e sulle quali non sembra superfluo discutere, riflettere, offrire analisi, suggerire soluzioni.

È quanto intendiamo proporci con questa rinnovata iniziativa periodica, chiamando di nuovo a raccolta intellegenze, professionisti, rappresentanti della società civile ad un contributo non superfluo di idee, di progetti, di indicazioni tecniche per affrontare con metodo e rigore gli immani problemi della ricostruzione. Sono ormai trascorsi quasi due anni dall'evento che ha diviso

in due la nostra storia e la nostra vita, e spezzato quella di tanti, durante i quali siamo stati sommersi da un'alluvione di parole, di pagine scritte, di immagini nate da un bisogno irresistibile di testimonianza della propria diretta esperienza, quelle autobiografiche, da una necessità documentaria e critica, quelle di riflessione e di studio: espressioni, nel loro insieme, talora pertinenti, coinvolgenti e utili, tal'altra strumentali o ripetitive, in altri casi, insignificanti o inutili.

Non vorremmo aggiungerci al novero delle pubblicazioni di quest'ultimo genere ma offrire piuttosto alla coscienza cittadina e agli organi amministrativi e politici una sede di analisi della situazione del post-terremoto, con il corredo di dati e statistiche, un luogo di confronto propositivo sulle prospettive e sulle forme d'intervento nei diversi settori coinvolti nel processo di ricostruzione.

Vorremmo ambire ad essere un osservatorio permanente della situazione cittadina, utilizzando le competenze specialistiche degli addetti ai lavori e di quanti sono in qualche modo impegnati sul fronte del lavoro concreto di rivitalizzazione della città: dagli urbanisti agli economisti, dagli storici ai sindacalisti, dagli ingegneri agli psicologi, dagli operatori sociali agli antropologi, dai giuristi ai costruttori, a tutte le figure sociali, insomma, che rivestono una funzione attiva in questa fase della storia aquilana.

Questo primo numero vuol presentare uno sguardo d'insieme della situazione attraverso scritti di esponenti di diverse professionalità, i numeri che seguiranno, a periodicità non prestabilita, si concentreranno più specificamente su determinati aspetti sui quali si riterrà opportuno intervenire per la loro rilevanza.

Con questi auspici riprendiamo dunque il cammino interrotto, con la consapevolezza che esso sarà lungo e arduo, provando a ritessere, per quanto è nelle nostre capacità, la tela della nostra storia, quella della nostra città e della nostra vita.

Come era e dove era o una koinè tra antico e nuovo?

ALESSANDRO CLEMENTI

Storico

È per lo meno strano che nel corso dei quasi due anni dal sisma non si sia pensato concretamente a risolvere il problema di fondo della ricostruzione della città: come era e dove era o una koinè tra antico e nuovo che delinea una città nuova e antica nello stesso tempo come avvenne nel dopo terremoto del 1703?

Il problema non è di poca importanza. E solo dalla sua soluzione si potrà avviare almeno in parte a quel disporsi della linea della città su logiche prive di una benché minima razionalità. Case e casette che nate all'inizio come provvisori ricoveri dei terremotati si sono trasformate in insediamenti stabili e seguitano a nascere e crescere con tutta l'intenzione di non essere smontate (si pensi che le baracche del terremoto della Marsica sono ancora in piedi) violando così qualsiasi idea di piano regolatore e di razionale normativa. E poi che dire del disporsi della città secondo le linee delle strade nazionali o provinciali? Lunghi budelli che si intasano inesorabilmente per il traffico condannando la vita economica, sociale, culturale alla morte.

Bisognerà, per avviare, attivare in tempi ragionevolmente brevi la ricostruzione del centro storico. Ricostruzione desolatamente inesistente. Emblema ne potrà essere l'erba che ormai cresce prepotentemente ai quattro cantoni o lungo i portici. Per farlo bisognerà scegliere anche tragicamente.

Si pensi alla città settecentesca che nacque in maniera solidamente valida dopo il sisma del 1703. Si dovrà avere il coraggio di far nascere in alcuni disperati casi di distruzione nuove realtà urbane del livello di un palazzo Centi, di un palazzo Pica Alfieri, di una chiesa di Sant'Agostino etc. etc. Ma questo è un altro problema nel quale si insinua la speculazione che tenterà in ogni modo di far valere il principio dello sfruttamento del suolo in senso verticale senza nessuna preoccupazione urbanistica o estetica. È qui che si dimostrerà la capacità e l'onestà mentale della classe politica. Finora certe problematiche non sono emerse nei piani (si fa per dire) dei commissari, dei sub commissari etc. etc., in ogni modo degli addetti alla ricostruzione. In questi silenzi già sono riscontrabili casi incredibili di creazione di spazi nel pieno centro storico di prati con palmizi, insomma spazi di Ceiselle.

Fuor dell'ironia, bisognerà con immediatezza dar vita a commissioni di esperti di livello nazionale ed internazionale per accertare la congruità dei singoli interventi che si andranno a programmare con un'idea base di città da restaurare o da rifare. Tutto ciò diciamo concordando profondamente con quanto previsto nel protocollo d'intesa tra Comune dell'Aquila e Soprintendenza ai monumenti, fissato da Anna Maria Reggiani, dal sindaco Cialente e dall'assessore Di Stefano. Il documento detta indicazioni e raccomandazioni «per preservare le caratteristiche urbanistiche ed architettoniche che da secoli caratterizzano la città dell'Aquila e i centri del suo contado.

Dalla conservazione dei fili stradali a quella della tipologia dei tetti, all'uso dei colori idonei [...] onde garantire [...] la conservazione della cultura e della memoria lasciando contestualmente ampio spazio alla necessità di demolire e ricostruire laddove la concretezza tecnica ed economica dell'intervento non permetta altro».

Finalmente un pensare concreto fatto di idee guida veramente tali. Ed inoltre si tratterà di realizzare contestualmente un nuovo piano regolatore che sarà la summa di quelli che possiamo definire i programmi di fabbricazione misurati sulla realtà e sulle sue aporie e che costituiranno l'anima di esso. Senza un'idea di città che si faccia norma tutto sarà possibile, come i palmizi del palazzo delle poste. Un esempio. Come intervenire su piazza S. Maria Paganica o sulla sua chiesa? Come ricostruire l'interno quasi completamente crollato e che non consentirà neppure improbabili anastilosi? Si potrà procedere, pensiamo, ad una ricostruzione fatta di citazioni capaci di ricostruire almeno in parte le atmosfere del quartiere.

Ci vorrà molta sapienza. In tal caso sarà necessario chiedere consulenze ai guru dell'architettura nazionale ed internazionale, e ai sapienti di storia, di economia e di quant'altro. Non vi saranno certamente i Mastri Cola de Cicco, o i Sebastiano Cipriani o i Giovanni Battista Contini o i Ferdinando Fuga o i tanti che rifecero la città settecentesca. Vi saranno viceversa i consulenti che arricchiranno la Soprintendenza concordando con essa e caso per caso le linee guida di una difficilissima ricostruzione.



La comunicazione del rischio

PIETRO GRECO
Giornalista

La notizia ritorna periodicamente da almeno sei mesi su tutti i giornali, non solo italiani. La Procura della Repubblica dell'Aquila ha chiesto il rinvio a giudizio dell'intera Commissione Grandi Rischi della Protezione Civile per il mancato allarme nei giorni precedenti il forte terremoto dell'Aquila dello scorso anno. E ora, nel mese di dicembre 2010, la richiesta di rinvio a giudizio passa al GUP, il Giudice dell'Udienza Preliminare.

L'ipotesi è che la Commissione abbia sottovalutato i precursori del terremoto – in particolare lo sciame sismico che ha preceduto la scossa di magnitudo 6,2 del 6 aprile 2009 – e non abbia, di conseguenza, realizzato una buona comunicazione del rischio. Con effetti tragici. La grave negligenza avrebbe infatti concorso a causare molte vittime. La Procura contesta, in particolare, una riunione della Commissione Grandi Rischi tenuta la settimana prima, il 31 maggio 2009, del forte terremoto che ha devastato L'Aquila in cui si disse e sottoscrisse che non c'erano elementi sufficienti per preannunciare un sisma devastante.

Non possiamo e non vogliamo entrare nel merito specifico delle accuse. Sarà la magistratura a stabilire se e da chi sono stati commessi reati. Ma alla sbarra ci sono alcune tra le più alte autorità scientifiche in materia di geofisica e le più alte autorità per la prevenzione degli effetti dei terremoti. Sotto accusa c'è la loro interpretazione e comunicazione del rischio sismico. Cосicché, senza entrare nel merito legale della questione, è necessario interrogarci su due questioni del tutto generali.

Qual è la capacità che abbiamo di prevedere un terremoto? Quale deve essere la politica di prevenzione e di comunicazione sulla base di questa capacità?

Alla prima domanda – allo stato attuale delle conoscenze scientifiche – è relativamente semplice dare una risposta. Abbiamo una capacità statistica di prevedere un terremoto. Sappiamo che l'Italia è quasi tutta a rischio. Sappiamo quali sono le aree a rischio più elevato (e L'Aquila è certamente un'area a rischio) per un forte terremoto.

Sappiamo quale sarà, più o meno, l'intensità massima del sisma: possiamo per esempio escludere, con sufficiente confidenza, che in una qualche zona d'Italia si verifichi un terremoto di magnitudo superiore a 8,5. Perché sappiamo che terremoti di questa potenza si verificano in altre zone del pianeta. Tuttavia non sappiamo quando avverrà esattamente un forte terremoto, né quale sarà la sua specifica potenza. In breve: sappiamo dove si verificherà, ma non quando né con che forza. Abbiamo, appunto, una capacità di previsione statistica, ma non deterministica dei terremoti. In Italia, come nel resto del mondo.

C'è tuttavia il problema degli sciame sismici. Una lunga serie di scosse a intensità relativamente bassa preannuncia, a breve, un terremoto più forte? La domanda è complessa. Perché, come ha ricordato Giuseppe Grandori,

esperto di ingegneria sismica e professore emerito di Teoria delle Strutture del Politecnico di Milano, una correlazione esiste. Ma, ancora una volta, è statistica, non deterministica. E, soprattutto, non è biunivoca. Ci sono sciame sismici seguiti da forti terremoti. Ci sono sciame sismici che non sono seguiti da scosse più forti. Ci sono forti terremoti, infine, che non sono preceduti da sciame sismici.

La correlazione tra sciame e scosse più forti varia da zona a zona, da faglia a faglia. Grandori ha verificato, per esempio, che, nel caso di alcune aree specifiche (come l'Irpinia, il Friuli e la Garfagnana), talvolta gli sciame sono seguiti, relativamente a breve, da un sisma più forte. Ma anche in queste zone, in media, su cento sciame sismici solo 2 sono stati seguiti in passato da intensi terremoti.

È presumibile, dunque, che anche in futuro in queste zone su 100 sciame sismici 98 si risolveranno senza conseguenze e due saranno seguiti a breve da un forte terremoto. Il guaio è che non sappiamo quali e quando. A rigore, non sappiamo neppure se la statistica sarà perfettamente seguita. L'aspettativa indicata è solo uno scenario che ha un'alta probabilità di verificarsi.

Tutto ciò ci porta direttamente alla seconda domanda: qual è la migliore strategia di prevenzione? Due gli scenari possibili. Da un lato la probabilità che in una zona a rischio si verifichi senza precursore alcuno un forte terremoto. Dall'altra la probabilità che in una zona a rischio uno sciame sismico annunci un forte terremoto. La migliore prevenzione, in entrambi i casi, è costruire edifici antisismici e assicurarsi che le norme siano rispettate.

Altro da fare, nel primo scenario, non c'è.

Ma che fare nel secondo scenario, in una zona in cui lo sciame sismico può essere seguito da un forte terremoto? Far evacuare la zona a ogni sciame, sapendo che – come in Irpinia, in Friuli o in Garfagnana – nel 98% dei casi si tratterà di un falso allarme, ma sapendo anche che il rischio che il forte terremoto si verifichi è 200 volte superiore a quello dei tempi normali? In nessun paese al mondo uno sciame sismico ha portato finora all'evacuazione automatica di una popolazione. In Italia è successo una sola volta e si è trattato di un falso allarme. E tuttavia siamo in presenza di un rischio maggiore rispetto ai tempi normali.

Se l'evacuazione fosse automatica il costo di 98 (o anche di 88 o anche di 78) falsi ogni 100 allarmi sarebbe enorme, sia in termini economici sia in termini di percezione pubblica del rischio. Ne abbiamo avuto proprio lo scorso anno una prova con la pandemia da H1N1: la minaccia non si è concretizzata (non nelle forme più estreme, almeno) e ciò ha creato disincanto.

Il disincanto ha avuto effetti concreti: non solo nella mancata vaccinazione contro il virus H1N1, ma anche nell'aumento dei rifiuti a vaccinarsi contro agenti di altre malattie. Dopo che hai gridato *Al lupo! Al lupo!* e il

lupo non si presenta – che il tuo allarme sia fondato o no – la gente non ti crede più. Che fare, allora? Lo strumento migliore è sviluppare la democrazia del rischio: chiamare coloro che hanno una posta in gioco (i sociologi li chiamano *stakeholders*) a partecipare alla scelta.

Dopo averli debitamente informati. Nel caso di uno sciame sismico, ciò significa comunicare la situazione alla popolazione – c'è uno sciame, c'è dunque una modesta probabilità che si verifichi un terremoto forte – e lasciare che siano loro, i cittadini informati e con una posta in gioco, a decidere il proprio comportamento: per esempio, se restare a casa o dormire fuori. Viviamo nella società della conoscenza. E del rischio. O meglio, della percezione enorme del rischio. La comunicazione pubblica della scienza (e dell'incertezza associata alle

previsioni scientifiche) è diventata elemento primario di democrazia. Da questo punto di vista molti, soprattutto in Italia, sono i ritardi da colmare.

La democrazia del rischio comporta a sua volta dei rischi, soprattutto in un paese come l'Italia particolarmente esposto ai venti della demagogia. Occorre pertanto costruire una complessa cultura dell'incertezza. Occorre riflettere sul ruolo che devono avere nella gestione dei rischi ambientali gli scienziati, i tecnici, i politici, gli *stakeholders*.

Occorre elaborare le norme e le procedure per la gestione del rischio: sapendo che i pareri e le responsabilità non sono uguali. Ma sapendo anche che non c'è un'alternativa – né giusta, né efficiente – alla partecipazione democratica alle scelte. Anche alle scelte che hanno una spiccata natura tecnica e scientifica.



Ricostruire o rifondare?

GIUSTINO PARISSÉ

Giornalista

La prima questione da porre, a mio parere, per iniziare un ragionamento sul futuro dell'Aquila è il seguente: ricostruire o rifondare? L'impressione che ho dal bombardamento di notizie, dichiarazioni ma anche iniziative concrete (se pur caotiche) è che si stia andando nella direzione di una ricostruzione tal quale in cui ognuno guarda al suo orticello e non si preoccupa se in quello dell'altro le carote marciscono.

L'Aquila, alla mezzanotte del 5 aprile del 2009 era una città in affanno, potremmo dire in decadenza. Le scelte strategiche dal punto di vista infrastrutturale degli ultimi 20 anni sono state: il megaparcheggio di Collemaggio che poi ha mostrato tutti i suoi limiti dal punto di vista del miglioramento dell'accesso al centro storico, l'allargamento del tratto stradale sulla piana di Navelli che ha accorciato di 5 minuti (al massimo) il tempo per arrivare a Pescara, la metropolitana di superficie abortita prima di partire.

Per decenni pochi amministratori volenterosi hanno tentato di ridisegnare l'assetto urbanistico dell'Aquila ma si sono sempre scontrati con le lobby, i conservatorismi, il *tiriamo a campare* di una città sempre più chiusa dentro le sue mura storiche in cui in tanti hanno lucrato rendite di posizione senza costruire nulla di nuovo. Ne è venuto fuori un luogo indistinto, con quartieri dormitorio come Pettino in cui gli edifici sono sorti come funghi su una pericolosissima faglia (che tra l'altro non è quella che si è mossa il sei aprile del 2009 altrimenti avremmo assistito a un dramma ben peggiore).

Le eccellenze della città non sono state mai prese in seria considerazione dai vari timonieri che si sono avvicendati alla guida degli enti locali. L'Università è cresciuta nell'indifferenza generale. Molti se ne sono accorti solo per i remunerativi contratti d'affitto agli studenti (altra posizione di rendita) o per il chiasso dei giovani nelle notti aquilane che in tanti oggi rimpiangono. Le sedi sono state sparse dappertutto: da Roio a Coppito fin dentro il centro storico creando problemi per trasporti, servizi bibliotecari, ma anche spazi ricreativi. L'ospedale che poteva diventare attrazione per pazienti da tutta Italia ha visto man mano fuggire le menti migliori e oggi, dopo il sisma, sento ancora parlare di personale da ridurre, costi da limare e quant'altro: come dire accontentiamoci di quel poco che abbiamo se no ce lo tolgono pure. Il laboratorio di fisica nucleare sotto il Gran Sasso pur con gli sforzi dei direttori degli anni più recenti non ha mai avuto un colloquio vero con la città ed è rimasto confinato sotto le migliaia di metri di roccia della montagna più alta dell'appennino. Per non parlare del turismo: un Comune circondato di fatto da tre parchi, Gran Sasso-Laga, d'Abruzzo Lazio e Molise, Velino Sirente, non è mai riuscito a dare priorità a infrastrutture e ricettività che fossero in grado di incanalare verso L'Aquila

quel turismo di qualità in grado di alimentare in ogni periodo dell'anno una rete di piccole e medie aziende. Per non dire dei luoghi dello Spirito che potrebbero convogliare verso il capoluogo un turismo religioso di cui si è sempre tanto parlato ma per il quale poco o nulla si fa se si eccettua la Perdonanza Celestiniana confinata a un breve periodo di fine agosto e durante la quale le manifestazioni legate al richiamo di grandi uomini di fede (San Celestino V o San Bernardino da Siena) sono considerate secondarie se non da contorno ad aspetti canzonettari e a dubbie scenografie storiche rievocative.

Non abbiamo citato finora il mondo del lavoro. L'Aquila non si è mai data una strutturazione industriale degna di questo nome ed è rimasta legata (parlo dei grandi numeri) a un assistenzialismo di Stato che ha dato i suoi frutti negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso ma che poi si è sciolto come neve al sole quando il gioco, nel settore dell'alta tecnologia e delle telecomunicazioni, si è fatto duro. Nel senso che sono arrivati sulla scena competitori che hanno sbaragliato aziende statali e parastatali incapaci per formazione mentale e prassi, di rinnovare e rinnovarsi. Il terremoto del sei aprile 2009 ha smantellato anche quell'economia della rendita fatta di seconde case affittate agli studenti e del lucro sul mattone.

Se questa è l'analisi, seppur sommaria e quindi incompleta, vanno individuate le strade della rinascita. Io non ho mai pensato, come spesso ho sentito dire, che il sisma per L'Aquila può rappresentare una opportunità. Il terremoto ha cancellato i sogni di molti (i miei compresi, ma non è questa la sede per parlare delle tante tragedie familiari e personali), ma allo stesso tempo è come se, nel linguaggio informatico, avesse resettato le nostre vite. A parte pochi, più fortunati di altri e che forse non si sono nemmeno accorti della scossa, l'alba del sei aprile ci ha messo tutti di fronte a una realtà inimmaginabile fino a poche ore prima. Quando la luce del giorno ha illuminato la tragedia ognuno si è chiesto: e adesso?

La sfida che ci investe è proprio questa: vogliamo rifare quel capoluogo che aveva ancora tratti medievali o tardo settecenteschi (e non solo nei palazzi) oppure vogliamo guardare a una città moderna, in cui spostarsi e trovare un parcheggio non è un problema, in cui i ragazzi possano studiare (dalla materna all'università) avendo a disposizione strumenti didattici e docenti migliori, in cui potersi curare in un ospedale che sia un centro di eccellenza, in cui il turismo non sia una parola ma diventi una vera risorsa. Presupposto di tutto questo è ricostruire una città sicura: L'Aquila sarà città di spessore europeo se chi ci abita o verrà ad abitarci saprà di essere *in una botte di ferro*. Ho l'impressione che questa cultura della sicurezza non sia stata ancora messa al primo posto nella iniziale, timida, fase della ricostruzione. Qui già si parla di prezzi a metro quadro

da scontare: sono stati proprio quegli atteggiamenti di cui un po' tutti siamo responsabili (in primis la politica) che nella notte del sei aprile ha fatto sì che la città fosse totalmente impreparata alla catastrofe. Io naturalmente non ho ricette precostituite. So però che la

nostra è una comunità che può offrire ottimi ingredienti. Il problema adesso è trovare un cuoco che li sappia cucinare. Se il piatto sarà buono ne godremo tutti. Altrimenti potremo anche rischiare di morire di fame.





Identità e identitarismo nel dopo sisma aquilano

ANTONELLO CICCOZZI

Università dell'Aquila

Osservate dal punto di vista delle dinamiche identitarie, le catastrofi si rivelano come eventi che producono diffusi cedimenti dei dispositivi d'inerzia segnica e materiale della pratica sociale. È chiaro che, in questo sgretolamento dei riferimenti che nei tempi normali assicurano continuità e quindi riconoscibilità culturale, il bisogno d'identità è percepito come una necessità primaria, come antidoto contro l'angoscia di un rischio del *non-esserci*, che si manifesta non solo come crisi della presenza soggettiva, ma come rischio stesso dell'esistenza del luogo. Così, se ritessere determinati fili interrotti rivela una funzione culturale terapeutica, carezzare più o meno consapevolmente o innocentemente l'idea che tutto possa essere ricomposto entro un ordine pre-esistente, elevare a valore a-criticamente positivo un pathos meramente nostalgico, comporta un rischio di degenerazione del discorso identitario in retoriche identitariste. Se l'identità culturale di un luogo è data dall'incessante sedimentarsi dinamico e selettivo di un flusso di eventi fondativi in un serbatoio di memoria dai confini sempre variamente sfumati, l'identitarismo riguarda un atteggiamento di chiusura culturale del discorso identitario rispetto ai flussi di mutamento. Nell'aspirazione identitarista il senso del sé collettivo arriva ad implodere nella contemplazione riflessiva ed enfatica di una situazione spazio-temporale idealizzata, percepita come pura e autentica in opposizione agli sconvolgimenti portati dai cambiamenti. Probabilmente la più pervasiva espressione di retorica identitarista presente ora all'Aquila è inquadrabile nella calata – dentro i discorsi di senso comune sulla ricostruzione – del motto che recita: com'era dov'era; com'era dov'era! pronunciano i cittadini angosciati dal vuoto del dopo sisma; com'era dov'era! è il *deus ex machina* che ripetono i politici a corto di argomentazioni votate al futuro e in cerca di facili consensi. Quest'espressione di folklore post-sismico chiama alla necessità di qualche riflessione riguardo al campo di significati ad essa ascrivibili tra conservazione, ritorno, nostalgia, rimozione, oblio. Ciò non solo perché il senso positivo di una qualsiasi generica esortazione andrebbe tradotto in base alle quantità e alle qualità delle situazioni concrete, ma anche perché è chimerico pensare che qualsiasi cosa possa tornare puramente com'era dov'era. Lo stesso Friuli terremotato – dal quale è stata importata, forse troppo passivamente, questa massima – a ben vedere non è affatto tornato com'era dov'era oltre le apparenze, anzi: una serie di paesi-presepe sono stati ricostruiti mantenendo forme tradizionali su strutture moderne, e se le piante dei centri storici sono state conservate, ne è stata totalmente stravolta la cornice paesaggistica. Tutt'intorno a quegli atomi di ricomposta nostalgia il territorio mutava radicalmente per il vento dell'industrializzazione. Lo stesso vento che portò tante risorse e restituì alla regione un ritorno ai simulacri di *quei* paesi senza *quel* paesaggio, che da agricolo divenne industria-

le; il tutto in ben altri tempi economici, e in un territorio che plausibilmente si ricostruì attraverso l'industrializzazione, più che industrializzarsi nella ricostruzione. Inteso che è poco ragionevole farne una parola maestra, e posta quindi una necessità di traduzione critica e problematizzante rispetto alle circostanze del *qui ed ora*, ciò che andrebbe designato traducendo questo proverbio sismico è, nel concreto del nostro caso, solo quello che riguarda le situazioni tutelate, ossia di alto e comprovato valore storico-artistico-architettonico. Oltre questo confine si corre un rischio articolato, da un punto di vista materiale, su due livelli: uno di elemento e uno d'insieme. Il primo livello di questo rischio riguarda i tentativi, da parte di privati o di gruppi, di speculare sulla ristrutturazione di elementi insediativi di scarso valore culturale; e in tal senso nella valle aquilana abbondano ormai catapecchie puntellate, elevate all'improbabile rango di dimore storico-tradizionali, in attesa di ancora più improbabili manne governative. Qui non confondere l'identità con l'identitarismo significherebbe in concreto saper comprendere – in un discorso dove la conservazione dialoga con la funzione e non costringe a compromessi rispetto alla sicurezza – la differenza tra monumenti e catapecchie, tra antico e vecchio; e, soprattutto, tra il valore di riconoscimento culturale collettivo e la pretesa dell'interesse economico individuale (che spesso nel primo si mimetizza). Il secondo livello materiale del rischio identitarista concerne l'incapacità di progettare, o finanche di concepire, un'eventualità di mutamento radicale complessivo in una realtà che oggi si presenta come un embrione di città diffusa; dove un'eventuale coalescenza dei frammenti attuali non potrà che significare crescita, con il rischio di uno sviluppo solo quantitativo, di declinare L'Aquila da città storica a uno di quegli aggregati che Marc Augé chiama città generica o di trasformare il territorio in una discarica prima urbanistica e poi sociale, a partire da un dissennato uso del suolo interno a quest'urbanità tratteggiata. Il tutto è da accostare, viceversa, con il pericolo opposto di una diaspora a causa dell'incapacità di saldare le distanze attualmente presenti intorno alla città ferita; o con il timore che gran parte della città e dei paesi limitrofi resti in macerie o pericolante, per molti anni o per sempre; diventando segno di un mondo che, involupato in logiche di profitto e ormai troppo complesso e fragile, non è più capace di rigenerarsi, di cicatrizzare le catastrofi, nemmeno locali (a meno di svendite speculative che ora si annunciano nell'abbattimento preventivo del valore economico degli edifici). È attraversando questa linea, oltre il rovistare di certi opportunismi politico-economici, che – dietro l'apparente innocenza di un detto – il ripiego identitarista rimanda a un rischio non più materiale ma simbolico, inquadrabile nel vano tentativo di rimozione dell'evento traumatico. Qui l'angoscia da separazione, ossia l'incombere della minaccia del nulla, s'illude tramite la proiezione nostalgica (evi-

dente nel caso, appunto, del com'era dov'era), prima di scoprire nell'oblio la negazione stessa dell'identità. Per capire come mai si può asfissiare l'identità anche nel ripiego nostalgico, possiamo riprendere ancora Augé, che distingue l'oblio in base a tre forme: il *ritorno* (perché tornare al passato è impossibile), la *sospensione* (perché fermare il tempo è impossibile) e l'*inizio* (perché inaugurare un tempo che sia totalmente nuovo è illusorio). In tal senso L'Aquila appare come una città sospesa: tra l'impossibilità di un ritorno puro e le illusioni e i rischi di un inizio impervio su cui costruire un tempo concreto, ossia un luogo reale.

Verosimilmente, nei luoghi disastrati, la possibilità di restituire l'azione entro un orizzonte dell'operabile secondo il valore è vincolata alla comprensione che l'evento catastrofico è in se stesso un evento fondativo, un elemento identitario, e quindi una soglia da accogliere nel senso del luogo: la possibilità non è nella rimozione, ma nell'onere di attraversamento dell'evento, che va accolto, interpretato e reificato entro un'intenzione che sappia contemplare ritorni e superamenti. Può essere utile in tal senso riportare le parole di Georges Balandier, il quale osserva che: *la scelta della conservazione comporta il rischio di una lenta disgregazione mascherata*

dall'illusione della continuità, e che la vera continuità, ripresa ad un altro livello, esige una trasformazione profonda, largamente determinata dalle condizioni esterne. Anche un terremoto, da un punto di vista socio-culturale, è un ingresso di differenza nel senso del luogo, un evento cui va, prima d'altro, attribuito senso. Non a caso la città che vivevamo prima di questo terremoto conteneva, nelle sue varietà, l'esito di tante ricostruzioni portate da terremoti, guerre e altri stravolgimenti del tempo. Invece ora la conservazione, degenerando da valore circostanziato a ossessione generica, minaccia di travalicare il senso storico-artistico-architettonico portando al rischio della tentazione museale: la città-museo sarebbe una città morta, mentre L'Aquila può rinascere solo come città-laboratorio, sempre che – oltre le volontà e gl'interessi – ci siano risorse e capacità.

1 Cfr.: M. Augé, *Rovine e macerie: il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

2 Cfr.: M. Augé, *Le forme dell'oblio*, Il Saggiatore, Milano, 2000.



Un segno indelebile nella memoria, nell'affetto, nel futuro

MASSIMO CASACCHIA

Università dell'Aquila

Il terremoto per tutti coloro che lo hanno vissuto lascia un segno indelebile nella memoria, nella dimensione affettiva, nella nuova prospettiva del futuro. L'evento traumatico entra nella storia individuale e le persone che si incontreranno anche molti anni dopo si sentiranno legate empaticamente anche senza conoscersi dal filo rosso dell'esperienza drammatica condivisa che di fatto unisce per sempre. Anche i figli nel racconto dei padri avranno qualcosa da raccontare ai loro figli i quali ultimi vedranno L'Aquila come sarà nel futuro e non come era nel nostro cuore e nella nostra mente prima del sisma.

Per molti di noi L'Aquila era la città scelta per viverci, per lavorare e per morirci proprio per le sue caratteristiche di città di provincia, sede di cultura ma anche lenta e sonnacchiosa. Quando pensiamo a L'Aquila, specialmente per chi viveva nel centro, si evoca un'immagine vivida pur impalpabile ed intangibile fatta di archi, di scorci, di viuzze, di brusii, d'incontri.

Non è improbabile che vivere forzatamente lontano dai luoghi abitativi riduca progressivamente dentro di noi il calore, l'attrattiva, la piacevolezza e la familiarità dei luoghi con il rischio che ciascuno di noi camminando nelle strade della sua città si senta estraneo, quasi straniero.

A questo punto la proposta del Prof. Carlo De Matteis assume un valore propulsivo e rilevante spingendo gli addetti ai lavori visti come persone che lavorano in diversi campi di interesse, a dare un contributo urgente al processo della ricostruzione reale e metaforica della città sull'onda di una missione che è quella di dare senso, significato ai mille aspetti individuali, collettivi, storici, affettivi, banali quotidiani, di una comunità civile che arranca per sopravvivere. Così sulle basi delle competenze professionali e come testimone oculare del sisma e delle sue conseguenze, aderisco al *Progetto città. Quaderni del dopo terremoto*.

Come medico, psichiatra e docente nella nostra Università dal 1977 ho maturato un progressivo radicamento in questa città. Le mie competenze sono comunque settoriali e parziali e si concentrano soprattutto su alcuni problemi che riguardano la salute e l'assistenza da un punto di vista sociale, antropologico e umano.

Dopo un'attenta riflessione ho individuato alcuni problemi che mi sembrano di una certa rilevanza ma che pur nella loro complessità possono essere affrontati e forse risolti con proposte e discorsi concreti e tecnici attraverso la condivisione e la sinergia con altri addetti ai lavori: ingegneri, urbanisti, storici, ecc. In questo primo articolo, quindi mi limito ad enumerare i problemi che più fanno soffrire me e forse gli altri.

L'impatto del sisma sulla salute nella popolazione ha lasciato una traccia molto vasta e profonda che si è espressa in paure, insicurezze, insonnia, richiesta d'aiuto. Come primario di un Servizio Psichiatrico ospedaliero ed ambulatoriale, sono testimone della gravità

delle ferite delle persone che si sono trovate a vivere improvvisamente nelle tendopoli e negli alberghi della costa, comunque lontani dai punti di ancoraggio abituali rappresentati dalla casa, dal quartiere, dai legami personali.

Il fatto che riproponga tale sofferenza, che ci ha coinvolti tutti nei primi mesi, deriva dalla dimostrazione sul piano scientifico che molte persone a distanza anche di anni continueranno a soffrire tanto più rimarranno lontane dalle loro case e dalle loro abitudini. È comprensibile quindi che non è sufficiente il supporto psichiatrico per superare le conseguenze del *displacement* ma più terapeutica sarà la speranza di poter ritornare nelle proprie case, ritrovare lavoro, trovare soluzioni realistiche per i propri figli, ecc.

Un secondo aspetto preoccupante riguarda il disorientamento di molti giovani che pur eroici e coraggiosi nell'affrontare la vita quotidiana manifestano a volte comportamenti disadattativi, elaborano riflessioni negative sul loro futuro, comunicano una critica rabbiosa di non avere più spazi adeguati per ritrovarsi. Anche in questo caso la soluzione non può essere quella di un supporto psicologico ma risiede nella identificazione e nella promozione di spazi soprattutto mentali in cui possano *abitare* progetti di solidarietà, di aiuto verso gli altri, di svago autentico e creativo. Anche qui non è sufficiente lo psichiatra ma sono necessari i contributi dell'urbanista, della scuola, degli psicologi eccetera.

Un aspetto collaterale ma non secondario, che riguarda l'effetto negativo sulla costruzione dell'identità individuale e sulla coscienza civile dei giovani, è rappresentato dalle continue notizie su una corruzione strisciante che coinvolge persone senza scrupoli, sospetti di infiltrazioni mafiose, rappresentazioni quotidiane di bisticci tra istituzioni che certo non facilitano la fiducia dei giovani nei riguardi degli adulti e della politica. Il nostro impegno disinteressato potrebbe rappresentare un piccolo contributo ad affrontare i problemi ed offrire ognuno la propria competenza settoriale nel proprio campo con trasparenza e rettitudine delle intenzioni.

Anche le persone anziane hanno sofferto l'esperienza subito dopo il sisma ma soprattutto nei periodi successivi ed attuali per i quali, anche per loro il *displacement* cioè lo spiazzamento dalle abitudini e dai luoghi naturali, sembra comportare le ferite più laceranti vissute silenziosamente in assenza di speranza e di un futuro che garantisca loro il ritorno a casa.

Anche qui il problema non può essere risolto dallo psichiatra ma anche dagli altri addetti ai lavori con azioni concrete che garantiscano per loro spazi di incontro, idee vecchie e nuove come il ripristino dell'università della 3° età, la messa in funzione di campi da bocce nei nuovi agglomerati urbani che si caratterizzano dall'assenza di servizi e di occasioni di incontro. Anche in questo caso non è sufficiente lo psichiatra ma gli addetti ai lavori che costruiscano fisicamente spazi aggregativi

e progetti concreti di svago e di interessi nuovi come l'alfabetizzazione informatica, che permette in alcuni casi di intessere nuovi rapporti.

Un ultimo problema che qui viene solo accennato riguarda l'impegno di non dimenticare la lezione del terremoto che ha colto impreparate le principali istituzioni come per esempio, primo tra tutti l'ospedale, i luoghi di cura e di assistenza, dove vivevano soprattutto persone anziane.

Si rende necessario pertanto identificare procedure e linee guida finalizzate a costruire una rete di servizi sempre pronti ad intervenire, questa volta in modo strutturato e non improvvisato, nel caso che si ripresentassero gravi calamità naturali che coinvolgono larghe fasce della popolazione.

Anche in questo caso lo psichiatra non è sufficiente, ma è necessario un coordinamento preventivo di attori

rappresentati dagli enti locali, dalla protezione civile, dalle associazioni di volontariato, dai medici di famiglia, ecc.

Ognuno dei problemi qui elencati e molti altri potrebbero essere presi in considerazione, esigono per la loro risoluzione una unità di intenti. Ogni addetto ai lavori può contribuire alla costruzione di un ambiente affidabile sia fisico che mentale rappresentato in modo metaforico da una città che dovrà essere percepita di nuovo prima di tutto sicura, vissuta come insieme di luoghi in cui si possa ricostituire la trama di rapporti tra persone, condizione necessaria per continuare con entusiasmo a batterci per la nostra città e per la salute nostra e degli altri.

Nel prossimo contributo prenderemo in considerazione i problemi qui soltanto elencati, identificando proposte realistiche e fattibili, contando sul concorso di tutti gli addetti ai lavori.



La costruzione politica del post-terremoto

CARLO DONOLO

Università di Roma "La Sapienza"

Esaminiamo la costruzione politica del post-terremoto, intendendo con ciò i comportamenti politici ed istituzionali successivi ad emergenze di varia natura, che numerose ci hanno accompagnato in questi mesi.

Emergenze – cioè situazioni nelle quali sono richiesti interventi veloci ed efficaci – e catastrofi (naturali, ma abbiamo visto quanto vi pesino interessi più che umani) sono temi per politiche di un tipo particolare. Esse richiedono la mobilitazione immediata di risorse e una finalizzazione efficiente, per ottenere la riduzione del danno maggiore possibile, compresa la riduzione delle sofferenze umane, e per predisporre al meglio la fase ricostruttiva post-evento. In questi interventi appare naturale non guardare troppo per il sottile, ma andare dritti allo scopo.

Quel che conta è il risultato atteso e promesso. Poiché l'amministrazione corrente degli affari pubblici è afflitta da un eccesso di regole e procedure, da conflitti di competenza, da risorse non immediatamente mobilitabili, da mancanza d'esperienza nel trattare questioni urgenti e non procrastinabili, sembra opportuno provvedere con strutture d'agenzia dedicate, specializzate appunto nella velocizzazione, nella tempestività, nel coordinamento gerarchico, fuori da logiche di *governance*. Queste, infatti, in genere richiedono tempo, negoziazioni, accordi, consenso, e tutto ciò qui non serve o non è praticabile.

La lista delle emergenze e catastrofi prevedibili ed anche programmate si estende sempre più, quanto più progetti complessi e velocizzati urtano contro la routine amministrativa e l'ignavia politica. Così la Protezione civile, che ha avuto una lunga e problematica genesi, ma che ormai si è consolidata virtuosamente attraverso molteplici catastrofi, diventa un'agenzia dittatoriale pro tempore. L'autoinganno prospettico di chi la dirige è ben comprensibile. Pensa di fare il bene, sia pure sospendendo le garanzie dello stato di diritto e sostituendo l'eccezione alla regola. Una deriva autoritaria e tecnocratica è insita in questa modalità operativa, anche a prescindere dalle porte socchiuse al malgoverno del denaro pubblico che essa implica come rischio insito. Malgrado le intenzioni virtuose, che qui diamo per buone, è evidente che se le eccezioni si moltiplicano e se questo modello si replica in casi diversi (grandi eventi gestiti come catastrofi e viceversa) e se la lista di casi che richiedono questo tipo di intervento si allunga troppo, si finisce per scassare l'ordinamento, per sostituire decisionismi alle politiche strutturali, improvvisazione per quanto intelligente a interventi di sistema.

L'idea che la vita sociale e pubblica sia costellata di emergenze ha una lunga storia in Italia. L'emergenza è l'occasione, il *Kairós*, per finalmente scegliere una qualche soluzione. Senza emergenza si resta a lungo nello stallo. Fenomeno certo da I Repubblica, ma sem-

pre caratterizzante la nostra cosa pubblica. Insomma la politica vive di pretesti e dove manchino catastrofi vere si potrebbe sempre anche inventarne qualcuna, agendo su paure, risentimenti, illusioni e ignoranze. La sicurezza urbana e l'immigrazione, il malgoverno del territorio e dell'ambiente offrono esempi illuminanti.

Il ricorso alla politica dell'emergenza mette in risalto un lato sempre più vistoso della democrazia contemporanea, e addirittura tipico in Italia. La politica spettacolo si inscena meglio su rovine fumanti e montagne di spazzatura, tra frane, lacrime e sangue. In questi set si esalta la virtù salvifica del governante che incoraggia, protegge, tranquillizza e lenisce perfino il dolore. Chi governa diventa lo zio buono che ti dà una mano. Così nell'emergenza viene incrociato il paternalismo di tendenza populista e il potere tecnocratico, il carisma massmediatico con il decisionismo. Garanzie, tutele, controlli, valutazioni, si vedrà poi, non sono così importanti, anche i soldi per l'emergenza si trovano sempre, sottraendoli alle funzioni ordinarie. Moltiplicazione dei pani e dei pesci o gioco delle tre carte?

Inoltre la democrazia dimidiata di cui godiamo i vantaggi aporetici (ti lascia in pace nel tuo infimo privato) sostituisce sempre più ai poteri rappresentativi – con il declino del parlamento e dei partiti di massa – non solo il carisma individuale del capo, in una società mediatizzata necessariamente fittizio, fasullo e posticcio. Ma anche la crescita dei poteri di fatto, a cominciare da quelli che sono legati ad interessi forti, e inoltre anche – ma in Italia questo è comunque ancora un fatto marginale – poteri tecnocratici in senso stretto. Indubbiamente nel trattamento delle catastrofi vi sono *technicalities* che la Protezione civile (per parlare di essa, ma il discorso è più generale) ha progressivamente acquisito. Ma il vero potere non è quello dei tecnici, ma quello dei protagonisti che appaiono più come salvatori che come professionisti. Al salvatore si concedono attenuanti, e non conviene separare troppo il grano e il loglio nel suo sacco. Il governo tramite emergenze, e quindi il governo di emergenze che non mancano mai, diventa la supplenza decisiva per imporre scelte non mediate dalla rappresentanza, per scavalcare anche i poteri locali: povero federalismo, povera, misera sussidiarietà. Si agisce in prima persona come detentori di poteri a carattere personale. Non si tratta del carisma istituzionalizzato dei Vigili del Fuoco, cari a tutti noi, ma dell'aureola del salvatore in elicottero. Si noti, perché i fatti sociali non sono mai univoci, che tutto viene fatto inizialmente in buona fede, cioè con *recta intentione* allo scopo di ridurre il danno e la sofferenza. Ma il metodo alla fine impone i suoi costi: in termini di legalità, democraticità, ed anche di pertinenza delle soluzioni. Questo è il caso eclatante della "ricostruzione" in Abruzzo, ma probabilmente vale anche per i rifiuti in Campania.

E siamo al post-catastrofe. Che fare, come procedere? Non c'è tempo per discutere, si decide. Schmitt cala in Abruzzo, davvero "oltre la soglia". Ma lui pensava alla grande politica, qui invece siamo già agli affari. Ecco appunto che misteriosamente la gestione "ditatoriale" (alla romana A.C.) delle emergenze genera un contesto favorevole agli affari. Come si legano le due cose apparentemente così distanti? Non lo so, e gli interessati non si spiegano bene se non quando ricorrono al cellulare al loro linguaggio triviale. Ma possiamo fare qualche passo indietro, allontanandoci dal "cratere" delle emergenze e vedere se quei comportamenti politico-istituzionali in realtà non siano connessi a una più vasta ragnatela che avvolge la politica italiana. Si è parlato di gelatina. Ma tale sostanza chimicamente complessa, è socialmente banale, e non solo riguarda il mondo degli affari intorno al cratere. Riguarda invece il cratere della politica stessa. Come si è trasformata nelle sue impotenze e dipendenze, e come ha cercato con il governo delle emergenze nuovi spazi per esistere e trionfare sulla banalità democratica. Trasformando la politica stessa in un *business*.

La corruzione in relazione al malgoverno del denaro pubblico (e a connesse violazioni di norme ambientali, urbanistiche, e naturalmente fiscali) non è legata direttamente al governo delle emergenze, ma esso ne ha fatto emergere con forza un tipo puro, e tutt'altro che isolato. Se si estende l'ambito delle politiche emergenziali si amplia anche, si dovrebbe sospettare, l'ambito del malgoverno e della corruttibilità. Aumentano le occasioni, le finestre di opportunità, la quantità di denaro disponibile e spesso facile. Quindi se la politica emergenziale fornisce il modello della politica *tout court* vediamo che l'elemento corrosivo diventa pervasivo e certo non isolato o marginale. Intorno al denaro pubblico è sempre stato così, ma solo la democrazia e lo stato di diritto conservano alcune possibilità di controllo per evitare il peggio. Se queste si indeboliscono per intrinseca plebeizzazione istituzionale, come ora sta emergendo, allora il campo del corruttibile si estende a dismisura, diventa la sua propria regola. Ma appunto le emergenze sono solo il campo in cui si esercita un modo d'essere protipico del politico contemporaneo, e perciò è errato legare la corruzione e lo spreco del denaro pubblico solo a questi ambiti.

Vorrei argomentare quasi in modo crancrizzante, cioè andando a ritroso: l'emergenza ci mostra un volto inquietante della politica ed anche dell'amministrazione; tale volto ci fa riflettere sul grado di generalità di certi comportamenti "scorretti". Infine ci induce a riflettere se per caso la corruzione non stia alla radice stessa dell'attività politica, quando questa indebolisca i contro-poteri i controlli le verifiche informate, ed anche la possibile repressione. Il fatto in sé è elementare, e neppure nuovo: la politica dipende dal denaro. Possiamo precisare: dipende sempre più da denaro

pubblico e dagli affari che con tale denaro essa riesce a fare con interessi privati. Se uno legge la storia del regime parlamentare nella Francia o nella Germania dell'800 non si scopre che l'acqua cada. Più o meno, questa è l'unica differenza, sebbene di grandissimo peso sia la proporzione, come in generale nel diritto: se la maggioranza segue le regole, non è catastrofico se una minoranza non le segue, ma non vale il contrario. Questo però potrebbe essere il caos nostro.

Oggi la politica è un'attività professionale che richiede molto denaro. Tale denaro non può più essere fornito direttamente dal partito come organizzazione d'iscritto o da altre fonti illecite, ma per così dire generalizzate e tacitamente condivise. Ora il denaro deve essere procurato direttamente dall'attività professionale di intermediazione del politico di professione. Oggi si sente dire: ma quelli rubavano per il partito, questi rubano per sé. È una menzogna ipocrita: è noto che c'era anche allora arricchimento privato e che il finanziamento del partito forniva l'alibi: oggi è cambiata la prospettiva: senza partito il singolo politico guadagna per sé come individuo e come microorganizzazione politica che deve affrontare campagne elettorali, finanziarie un seguito di satelliti, tacitare, far parlare si sé, "comparire". Quindi si ruba per fare politica.

A livello più organizzato si fanno transazioni con interessi forti, che possono essere in sostanza o finanziari o immobiliari. In generale la politica si mette nelle mani dei *rentiers*. Il politico stesso aspira a diventarne uno. Anche da piccolo apprende l'arte del darsi delle arie, la supponenza, il distacco dal popolo, l'auto blu, i piccoli privilegi che lo distinguono. La massa di questi inetti e corruttori copre con le sue magagne la minoranza virtuosa del ceto politico, forse oggi sparuta, ma comunque ancora esistente e vitale (quando riesce ad amministrare bene qualcosa). Questa si vergogna della categoria di appartenenza, così come io professore universitario mi vergogno e peggio per tutto il familismo, clientelismo e lassismo dell'istituzione. Ma a che serve? È solo un sentimento privato. Nel politico buono tale sentimento può servire a mantenere le distinzioni, a perseverare nel fare bene, a dirsi ripetutamente "almeno ci ho provato!" in stile weberiano (alla fine della *Politica come professione*).

Di veramente nuovo in queste cose che sembrano ricorrenti c'è poco. Forse il dato di contesto: che mentre ai tempi di Giolitti o anche di Fanfani o anche di Craxi la nostra democrazia era gracile ma stava ancora e a più riprese costruendosi, oggi il governo di una società complessa inserita nel globale non può più tollerare una così vasta assenza di etica della responsabilità. Ed infatti la paghiamo non solo con lo spreco di denaro pubblico, con la totale inaffidabilità delle istituzioni, la gracilità delle politiche pubbliche (si pensi all'ambiente, al territorio, all'immigrazione, alle politiche del lavoro che gridano vendetta), la sfiducia diffusa dei

cittadini tra loro e verso le istituzioni, il contesto di degrado rissoso e pressapochista di gran parte dello spazio pubblico.

Diventa difficile restare in Europa, non a caso all'estero sogghignano su di noi, diventa difficilissimo pensare a progetti per uscire dall'entropia socioistituzionale che la politica dipendente dal denaro è costretta a generare sempre di più. Sebbene ci siano palesi differenze nel grado e nel modo di coinvolgimento della politica nell'economia delle rendite, è evidente che il discorso riguarda e tocca in modo sensibilissimo anche le forze progressiste (di sinistra non è più il caso di parlare). Neppure esse sono munite di adeguati anticorpi e il ceto politico è omogeneizzato in modo iperbolico. Inoltre non ha sviluppato nessuna cultura critica circa questo rapporto tra politica e affari, sia a livello di sistema sia a livello di comportamenti individuali.

Da rimpiangere i paglietta meridionali! La democrazia inclina alla plutocrazia. Va sottolineato che il singolo politico è in un sistema che lo spinge a queste intermediazioni se vuole sopravvivere nella competizione. La moralità individuale è un debole baluardo di fronte alla necessità.

La necessità poi rende facile quello che all'inizio sembrava difficile, ma in nessun caso è possibile ridurre la questione a corruzione individuale (individuali possono essere solo le responsabilità penali). La questione è di sistema, come si usa dire quando la faccenda diventa troppo complicata. Ma la cosa non finisce qui: non si tratta solo di denaro pubblico, di corruzione o di violazione di leggi sul finanziamento dei partiti. La questione, in prospettiva la più grave, è che la politica – seguendo le sue dipendenze – incontra fatalmente la zona grigia dell'economia criminale e del denaro sporco. Vi è una grande massa di denaro alla ricerca di "collocazione". Lo scudo fiscale ne ha fatto emergere una parte. Tale tipo di denaro si presta bene ad operazioni immobiliari in grande stile o a speculazioni finanziarie, a progetti in cui far cascare qualche autorità pubblica. Il politico di professione inciampa subito in due contesti rilevanti che richiedono il suo intervento: il progetto pubblico che deve assorbire tale denaro, e la massa dei mediatori professionali (in pratica esponenti di tutte le possibili professioni) che sono necessari nell'operazione. Si tratta di un ceto potente e molto affine a quello politico per stile di vita, "cultura", e spiriti animali. E mancanza si scrupoli.

La politica così mette i piedi nella zona grigia e vi affonda sempre più, quanto più poteri e denari criminali si diffondono nel corpo sociale. Ma su ciò Saviano ci ha già edotto. In questa prospettiva però il malgoverno del denaro pubblico, reso possibile dalla politica emergenziale (compresi i grandi eventi come emergenze), si intreccia in modo imperscrutabile con le logiche della zona grigia. A questo punto sì che conviene preoccuparsi, soprattutto per le deboli resistenze e di-

fese oggi disponibili di fronte a tale deriva. Altro che corruzione individuale, si tratta della logica perversa (dal punto di vista della Costituzione democratica) di un sistema politico allo sbando. E che per continuare la sua corsa all'inferno ha bisogno indubbiamente di erodere tutti i contropoteri, i controlli, i freni e i contrappesi possibili: dalla pubblica opinione manipolata mediaticamente agli organi di garanzia.

Questo è il paesaggio devastato che abbiamo di fronte: questa l'emergenza. Si noti ancora una volta il predominio dell'economia delle rendite su ogni forma di capitalismo del profitto guadagnato su mercati competitivi. Perciò c'è da chiedersi se anche per Confindustria non sia venuto il momento di parlare più chiaramente ai propri associati; la deriva infatti corrode anche la parte vitale della nostra economia, mettendola nell'angolo (modello Parmalat). E allora viva la Protezione civile da stato di eccezione. Essa è diventata dell'intreccio perverso di democrazia disossata, amministrazione incapace, emergenziale surrettizia, fantasmagoria spettacolare, autoinganno permanente in cui siamo tutti immersi. Ciò ci rende non solo impotenti, ma anche incapaci di riflettere fino in fondo alle premesse e a alle implicazioni di ciò che avviene. È appunto la crisi cognitiva – che colpisce anche chi cerca di riflettere, perché non sta collocato fuori in un punto archimedeo neutro. Ciò spiega molto del senso di passività, di disorientamento e di scetticismo su un possibile mutamento. Quei nessi tragici tra denaro, politica, moralità pubblica e privata, poteri dittatoriali e indebolimento degli anticorpi, sono la matassa che crea allucinazioni e disperazioni, sconforto e magari anche ricerca di qualche consolazione: la casa in campagna, il viaggio all'estero, l'Erasmus per i figli, l'auto ecologica dopo la SUV, un perbenismo di superficie e così via. È la società diventata debole, erosa dai fiumi carsici di una politicità diventata impresa privata. Cosa ci insegna il post-terremoto? Che le emergenze servono a costruire poteri, a destrutturare contropoteri, a togliere voce, a incentivare l'apatia, ad aspettarsi miracoli dal cielo o meglio via etere. Servono al di là di ogni pia intenzione a creare contesti favorevoli all'alleanza tra affari e politica. Avrei preferito non aver mai dovuto scrivere quanto ho scritto sopra. Ma l'alleanza tra denari sporco, denaro pubblico, affari facili, sregolazioni, favori e prebende, piccola corruzione morale del singolo che si crede superiore (magari anche solo in faccende di sesso), è qui tra noi, potente come non mai. Lo "scandalo" ormai è recepito come fatto quotidiano. Manca l'effetto sorpresa, siano mitridatizzati e pronti al peggio: questa è l'emergenza in cui viviamo.

Proprio la gravità della situazione in cui siamo scivolati richiede un'accurata valutazione delle forze e dei soggetti in grado di rovesciare la tendenza. Ma questo è un discorso per un'altra volta e un altro articolo.



Un nuovo modo di esistere

BETTY LEONE

Esperta in politiche sociali

«**I**nventare un nuovo modo di esistere» è la frase che Alberto Puliafito usa, nel suo libro *Protezione civile Spa*, per indicare la difficoltà della prova a cui sono chiamati i cittadini Aquilani dopo il terremoto. Mi ha colpita l'uso della parola "esistere" invece che la più comunemente usata "vivere". In effetti, dopo un evento così drammatico per la distruzione di cose, luoghi, relazioni, affetti, le persone perdono i riferimenti della propria storia e identità e devono ripensare se stesse, i progetti per il futuro, l'ambito sociale a cui relazionarsi, elaborando il lutto per la perdita delle condizioni di vita precedenti; in altre parole devono ripensare il valore della loro esistenza.

Per questo motivo non basta occuparsi del ripristino delle abitazioni, che è comunque una priorità assoluta per ciascuno di noi, ma è necessario avere cura dell'ambiente umano e culturale in cui vivremo nei prossimi anni. All'inizio l'unico modo per affrontare il dolore è stato quello di illudersi che in breve tempo sarebbe stato possibile tornare a vedere L'Aquila «dov'era, com'era»; oggi è chiaro a tutti che saremo a lungo una comunità in transizione e che perciò dobbiamo avere la capacità di progettare contemporaneamente il nostro presente e la città futura, come la vorremmo per noi e per i nostri figli. Infatti pensare solo all'oggi potrebbe compromettere la qualità della ricostruzione materiale e sociale ma pensare solo al futuro potrebbe indebolire le speranze di chi vive le difficoltà quotidiane e quindi favorire le scelte di abbandono della città.

Ricostruire L'Aquila «com'era dov'era» deve perciò significare innanzitutto mantenerne la vocazione di città della scienza, della ricerca, dell'arte, della musica e avere un'attenzione particolare ai luoghi, alle istituzioni, alle persone che garantiscono la continuità di queste attività. Deve anche significare mantenerne le caratteristiche di capoluogo di Regione e rafforzarne la funzione di snodo per le relazioni con Roma e le altre città dell'Appennino, facendo scelte ed investimenti che vadano in questa direzione.

Va dato atto al Comune, all'Università, alle istituzioni scolastiche, al sindacato, ai comitati cittadini di essersi mossi fin dall'inizio perché L'Aquila non fosse espropriata delle proprie funzioni e delle proprie caratteristiche; il difficile viene però ora che bisogna affrontare i tempi lunghi della ricostruzione e contrastare il rischio di spopolamento della città. Bisogna dunque provare a riconnettere presente e futuro, temporaneo e definitivo partendo da tre questioni fondamentali: come garantire il lavoro e creare nuove occasioni di impiego perché senza opportunità occupazionali la città non potrà sopravvivere; come ricostruire relazioni sociali dove il terremoto ha prodotto dispersione e frammentazione; come attuare un processo ricostruttivo che includa i soggetti più fragili (poveri, anziani, immigrati, portatori di handicap) che più di altri hanno bisogno di sostegni e punti di riferimento certi. Queste questioni sono

connesse tra loro e, insieme con il mantenimento delle caratteristiche identitarie della città, devono costituire il riferimento per proporre un piano per la piena e buona occupazione all'Aquila che si muova lungo tre direttrici, saperi, nuove tecnologie, servizi.

È necessario fare dell'esperienza del terremoto il volano di una nuova economia che coinvolga il sistema di formazione e ricerca, l'industria, i servizi sociali e sanitari, le funzioni amministrative. Il tessuto produttivo Aquilano era in crisi già prima del 6 aprile 2009 e va perciò riqualificato, riconvertito verso il basso consumo di energia e l'uso di energie rinnovabili, orientato verso uno sviluppo compatibile con un territorio che rimane a forte rischio sismico.

La ricostruzione non deve essere solo un'occasione di affari, ma occasione per scoprire nuovi saperi e sperimentare tecniche innovative. In questo la presenza dell'Università, che è stata sempre uno degli assi portanti dell'economia aquilana, è fondamentale e va sostenuta per l'importanza che riveste in questo momento l'osservazione e l'elaborazione scientifica degli avvenimenti. Perché l'Università dell'Aquila sia attrattiva per gli studenti ed i docenti qualificati non basta tuttavia garantire spazi e alloggi, sicuramente preconditione necessaria, ma bisogna offrire agli studenti ed ai ricercatori convenienze economiche e opportunità didattiche e scientifiche non reperibili in altri contesti. Sarebbe possibile se il sistema universitario facesse della ricostruzione e della convivenza dell'uomo con i fenomeni naturali il tema specifico della propria attività, coinvolgendo non solo le facoltà scientifiche ma anche le Facoltà umanistiche per il recupero delle attività e tradizioni culturali e sociali del nostro territorio.

Si può creare occupazione anche attraverso una rete di servizi che abbiano il duplice obiettivo di rendere più agevole la vita a chi ogni giorno deve adattarsi ad un nuovo contesto e di sostenere chi si trova in precarie condizioni economiche. Anche su questo terreno bisogna uscire dalla fase di emergenza che ha consegnato la risposta ai bisogni sociali quasi esclusivamente al volontariato senza un piano organico di intervento. Per decidere dove e quali servizi collocare bisogna partire da come è organizzata oggi la città abitata, costituita da vari agglomerati di abitazioni costruite ex novo, ancora oggi prive di ogni spazio socializzante, e da case sparse in periferia, rimesse in uso perché meno danneggiate. Senza il centro storico, che costituiva il luogo identitario e di raccordo tra le diverse frazioni che caratterizzavano la struttura del Comune dell'Aquila anche prima del terremoto, questi insediamenti abitativi sono senza anima e certo non sono un habitat adatto a "inventare un nuovo modo di esistere". In città da tempo c'è una discussione sull'opportunità di dotare di servizi le cosiddette *new town* (i nuovi quartieri) perché c'è il timore che rendere più vivibili questi luoghi aumenterebbe il rischio di renderli definitivi, ritardando la ricostruzione

del centro storico. Questa opinione non tiene conto del fatto che, se non si ricostruiscono forme di convivenza solidale, il rischio maggiore sarà quello di perdere l'identità della città come comunità di vita e di scoraggiare la partecipazione attiva alla sua rinascita. Perciò facilitare il riannodarsi di legami e relazioni è una fase necessaria a tutto il processo di ricostruzione.

Si può invece pensare un sistema che assicuri ai nuovi insediamenti alcuni servizi basilari come un'edicola, un mercato, una farmacia facilmente raggiungibile, uno spazio per feste o riunioni, e che realizzi una rete di trasporti per collegare i quartieri a spazi cittadini dedicati ad attività omogenee e perciò poli attrattivi per tutti gli abitanti della città.

In attesa che il centro storico sia ricostruito questi luoghi potrebbero essere il tramite della connessione tra la città provvisoria e quella futura e promuovere un'idea di cittadinanza legata alla capacità di condividere progetti e non solo ricordi. Basterebbe riproporre alcune idee presenti già nel programma dell'amministrazione comunale, integrandole con nuove proposte, e far convergere su di esse i finanziamenti pubblici e privati, nonché le attività delle associazioni e dei comitati cittadini. Così l'area di Centi Colella potrebbe ospitare la cittadella dello Sport, piazza D'Armi diventare il parco urbano fruibile da bambini ed anziani, il Parco del Sole diventare luogo di incontro dei giovani, studenti e non, con spazi per le loro attività autogestite, il parco di Collemaggio, con le strutture dell'ex Ospedale Psichiatrico, potrebbe ospitare la cittadella del sociale dando spazio ai servizi e alle associazioni culturali e di promozione sociale, mantenendo a Piazza Duomo il ruolo di luogo centrale delle attività politiche e della partecipazione cittadina.

In questa ottica fin da ora andrebbero utilizzati questi ambienti per concentrarvi le strutture provvisorie che permettano il loro utilizzo, progettando contemporaneamente l'uso definitivo degli spazi.

Si potrebbe così intrecciare ricostruzione sociale ed urbanistica della città, risposte ai bisogni dell'oggi e idee per il domani, coinvolgendo gli stessi fruitori degli spazi nella ricerca delle soluzioni progettuali più funzionali. Purtroppo le cose fino ad ora non sono andate così, e si è lasciato alla Caritas e alle altre associazioni del volontariato, la scelta di dove e come intervenire secondo una

logica attenta a convenienze particolaristiche, al di fuori di una visione di insieme che coinvolgesse tutti nello sforzo di inventare un tessuto cittadino fatto di trame di relazioni, servizi, occasioni culturali.

A chi spetta proporre questa visione di insieme? So che la mia risposta sarà impopolare ma io continuo a pensare che la proposta può spettare solo alla politica e che quello che è mancato a L'Aquila è stata proprio l'autorevolezza della politica. Con questa parola non intendo partiti o ceto politico ma la capacità di attivare luoghi pubblici in cui mettere a confronto idee diverse e produrre sintesi operative.

I comitati e l'assemblea cittadina hanno provato ad operare in questo modo ma a loro è mancata la possibilità/capacità di inserire le rivendicazioni dentro una visione più complessiva di come si andavano ristrutturando i poteri all'interno e fuori dalle istituzioni. Questo non significa che le loro denunce e le loro azioni non abbiano prodotto fatti politici, penso alle "carriole", alle grandi manifestazioni, alla legge di iniziativa popolare, ma, in mancanza di una visione d'insieme, questi fatti non si sono trasformati in una proposta organica per la ricostruzione della città.

A questo ha contribuito anche la perdita di ruolo del Consiglio Comunale, provocata non solo dalla gestione commissariale, che di per sé accentra i poteri su un unico soggetto, ma anche dalla contrapposizione pregiudiziale tra i diversi gruppi consiliari del tutto slegata dalla funzione di rappresentanza a loro attribuita dai cittadini. Del resto anche la posizione dei comitati, riassunta nella frase «non rappresentiamo né la destra né la sinistra ma solo gli interessi dei cittadini», non ha favorito la costruzione di punti di vista collettivi da mettere a confronto. Gli interessi dei cittadini possono essere infatti diversi e, in mancanza di un punto di vista generale, non componibili. Forse sarebbe utile ripartire dalla consapevolezza che la vicenda dell'Aquila richiama grandi questioni Nazionali come il rapporto dell'uomo con la natura, l'uso delle risorse pubbliche in tempo di crisi economica, il legame tra democrazia, governabilità ed efficienza.

In questo modo il reinventarsi l'esistenza potrebbe essere meno doloroso perché indicherebbe la strada di un cambiamento utile a tutto il paese.



La città fraterna e lo spazio del volontariato

ROBERTO MUSEO

Direttore nazionale CSV-Net

In questi mesi riflettendo sulle conseguenze del terremoto nella nostra città mi sono tornate alla mente le parole di Giorgio La Pira nel discorso tenuto a Firenze il 2 ottobre 1955 al Convegno dei Sindaci delle capitali di tutto il mondo: «Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima ed un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio. La nostra disattenzione a questi valori di fondo, che danno invisibilmente ma realmente peso e destino alle cose degli uomini, ci ha fatto perdere la percezione del mistero delle città: eppure questo mistero esiste e proprio oggi – in questo punto così decisivo della storia umana – esso si manifesta con segni che appaiono sempre più marcati e che richiamano alla responsabilità di ciascuno e di tutti».

Parole profetiche anche per la nostra città dove il terremoto non ha distrutto solo le case, le chiese, le scuole, l'università ma ha, soprattutto, lacerato il tessuto sociale della città, di cui è ancora un simbolo paradigmatico, a circa un due anni dal sisma, la nostra disgregazione come popolazione. Questa dispersione della popolazione porta con sé il rischio concreto di compromettere le condizioni stesse che rendono possibile il vivere civile di una comunità. Mancano, infatti, non solo i luoghi ma i tempi stessi, i momenti, le occasioni per incontrarsi, conoscersi e tornare a vivere insieme.

In questa situazione così lacerata e disgregata, lo sconforto e la disperazione possono impadronirsi della coscienza individuale e collettiva, mettendo a rischio la sopravvivenza della città nel suo essere comunità civile ed anche religiosa, che non solo condivide una storia antica e prestigiosa, ma è soprattutto capace di pensare insieme un futuro comune. In particolare i giovani, che si trovano a vivere la fase più delicata e decisiva della loro maturazione e crescita personale, possono indebilmente risentire di questa situazione di incertezza, di precarietà, di oggettiva difficoltà.

Ma voglio credere che anche questa volta L'Aquila saprà ritrovare la forza per vincere le sue paure, coltivare la speranza e continuare a operare secondo ideali di giustizia e di bene comune. E credo che questo rappresenti una grande sfida per tutti quelli che come me hanno deciso di impegnarsi nel volontariato organizzato.

Mi soffermerò su tre aspetti a mio avviso determinanti per la ricostruzione sociale della nostra città. E volutamente tralascio di parlare di risorse economiche perché seppur necessarie non sono sufficienti da sole per essere la città solidale, dei virtuosi e degli onesti che auspico per la nostra rinascita.

Il primo aspetto: la città e i fragili.

Soprattutto ai fragili deve andare il nostro pensiero ed il nostro agire, fragili che sono in forte aumento se è vero che gli effetti psicologici di un terremoto si manifestano a distanza di oltre un anno dall'evento. E ad una crescente

fragilità di natura psicologica si somma la fragilità economica in cui vivono oggi molte nostre famiglie prive del lavoro di un tempo. Ed è inutile illudersi: la storia insegna che quasi mai è stato il pane ad andare verso i poveri, ma i poveri ad andare dove c'è il pane. «Scegliersi l'ospite è un avvilire l'ospitalità», diceva Sant'Ambrogio.

Mi chiedo: saprà L'Aquila riscattarsi in questo tempo di crisi morale per il nostro paese, ri-trovare politici al servizio dei più deboli piuttosto che dei più forti? E questo non è un interrogativo vagamente moralistico, ma ha efficacia politica. Don Milani scriveva *fai strada al povero ma non farti strada attraverso il povero*.

Il secondo aspetto: la città dei virtuosi e degli onesti.

Giacinto Dragonetti, marchese aquilano della prima metà del XVIII secolo, è l'autore di un piccolo libro *Delle virtù e de' premi*, che riscosse un significativo successo nell'Europa del settecento. Nell'introduzione del libro si legge: «gli uomini hanno fatto milioni di leggi per punire i delitti, e non ne hanno stabilita pur una per premiare le virtù». Dragonetti crede che puntare solo sulla punizione dei delitti non sia sufficiente per far avviare una città su una via di sviluppo civile ed economico. La virtù invece è associata alla ricerca diretta e intenzionale del bene comune al di sopra del bene proprio. Occorre investire in tal senso sulle nuove generazioni per formare una nuova classe imprenditoriale dell'Aquila capace di immaginare un futuro migliore e che abbia come dna quello della grande virtù della speranza che richiede forza morale di non soccombere di fronte alle prove e andare avanti. Ma la speranza, che è virtù anche economica, nasce e si alimenta nella società civile e nella vita della polis. Per questo la politica dovrebbe avere il coraggio di investire con forza per uno sviluppo di un'economia sociale dove il mercato non si identifica con il luogo della ricerca degli interessi personali o del profitto, ma è luogo di incontro tra persone convinte che *l'attività economica non può prescindere dalla gratuità*, come fortemente espresso da Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in Veritate*.

Coltivare la virtù della gratuità è compito irrinunciabile non solamente dal punto di vista della cittadinanza – cosa da tempo risaputa – ma anche da quello dell'economia. Poiché le istituzioni economiche influenzano – e tantissimo – i risultati economici, occorre fare in modo che l'assetto istituzionale della società incoraggi – e non penalizzi, come oggi stoltamente avviene – la diffusione più larga possibile tra i cittadini delle pratiche di volontariato. I risultati poi seguiranno, nonostante quel che pensano gli scettici di varia estrazione.

Il segreto del volontariato autentico sta tutto qui: esso ci aiuta a rovesciare la tradizionale (e diciamo pure, spesso consolatoria) etica della filantropia, portandoci a riflettere intorno alla essenzialità della dimensione del gratuito in qualunque momento dell'esperienza umana, e dunque anche in quella economica. La quale se non è certamente l'unica, neppure è una dimensione di secondaria impor-

tanza. Se è vero – come a me pare – che la gratuità può essere pensata come la cifra della condizione umana, allora essa deve caratterizzare il modo di essere anche dell'economicità. Far comprendere come sia possibile fare economia, ottenere risultati di rilievo stando nel mercato, senza recidere il rapporto con l'altro, è il grande contributo del volontariato, oggi.

È per questo che posso dire per averla sperimentata che la vita fraterna è la vita che rende felici. Nel Canto XV del *Purgatorio* Dante si chiede: «Com'esser potete che un ben, distributo \ in più possessor, faccia più ricchi \ di sé che se da pochi è posseduto?» Il volontariato è la risposta più convincente all'interrogativo che assillò Dante. È la logica del dono gratuito che una volta posta all'inizio di ogni rapporto interpersonale, anche quello di natura economica, riesce a far marciare assieme efficienza, equità e felicità pubblica.

Questa presa di coscienza può gettare le basi perché si possa passare dallo sciacallo speculatore all'imprenditore civile e all'imprenditore sociale a servizio della comunità. Ritengo che occorre pertanto un arduo e urgente compito culturale – che accomuna la città con le sue decisioni politiche e la chiesa con la sua funzione formativa – per innescare un movimento di restituzione di stima sociale e di prestigio al comportamento onesto e altruistico al fine di generare quel capitale sociale, relazionale e spirituale che sono la ricchezza di un popolo. Rivedendo magari i criteri con i quali la politica locale – e magari anche la stessa chiesa – concedono favore e attenzione, criteri che troppo spesso premiano i potenti di questo mondo.

Il terzo aspetto: la città e lo spazio per la fraternità, quale ruolo per il volontariato?

Ci troviamo in un anno importantissimo per il volontariato. La Commissione Europea, dopo oltre cinque anni di sollecitazioni e dibattito sul tema ha designato il 2011 come l'Anno Europeo per il Volontariato. Si tratta di una scelta importante, in primo luogo perché segnala il riconoscimento dell'apporto che l'azione volontaria svolge nella società e che potenzialmente può svolgere nella costruzione dell'Europa delle persone. La decisione della Commissione manifesta una maturata consapevolezza sul ruolo del volontariato nel rafforzare la coesione sociale, quale fattore in grado di generare fiducia, rafforzare le relazioni interpersonali, dunque come elemento in grado di contribuire all'accrescimento dello stare bene individuale e del capitale sociale. Il documento della commissione sembra superare le letture del volontariato in chiave neoliberalista e neostatalista, in cui all'azione gratuita viene assegnato il ruolo di intervento verso gli esclusi dal mercato, nel primo caso, e un ruolo istituzionalizzato, nel secondo. Viene riconosciuto al volontariato il primato della produzione dei beni relazionali e gli effetti benefici che da ciò possono prodursi nella sfera sociale, ma soprattutto nella sfera economica, duramente colpita dalla crisi. Non è allora casuale che il 2011 sia stato designato come l'anno

da dedicare al volontariato. La forza dell'azione volontaria è nella sua capacità di costruire relazioni sociali tra le persone attivando rapporti di reciprocità, che sanciscono il primato della relazione sul dono. Il volontariato non si insegna ma si vive. La Commissione Europea riconosce al volontariato la capacità di produrre una risorsa scarsa ma essenziale nelle società post-moderne: i beni relazionali. Il terremoto e la solidarietà che ne è scaturita dai migliaia di volontari provenienti da tutta Italia ha consentito la nascita di relazioni interpersonali e a voler rendere le persone in grado di migliorare il proprio stato di benessere.

Le relazioni e la partecipazione sono infatti elementi essenziali per determinare la felicità e il benessere delle persone, specie nelle odierne società dove l'accresciuta disponibilità dei beni materiali sembra non avere un'influenza determinante nelle variazioni di benessere delle persone. Occorre lavorare tutti per un'Aquila che poggi sui pilastri della responsabilità e della sussidiarietà. Una città responsabile dove i cittadini tornino a rioccupare il centro della scena politica, economica, sociale e religiosa, pronti a sporcarsi le mani piuttosto che ad alzarle dicendo l'incivile frase "non sono io il responsabile". Una città della sussidiarietà declinata nella frase ascoltata da monsignor Brigantini: «solo tu puoi farcela, ma non puoi farcela da solo». Ma questa tensione al fare proprio del volontariato, e fare sempre meglio, sempre di più, non può prescindere dal fermarsi a ragionare sulle modalità e sulle motivazioni dell'azione. Per tornare al tema della gratuità si rischia che la generosità (figlia della gratuità) possa a volte coprire – e di conseguenza quasi a giustificare – le disuguaglianze e le ingiustizie. È un equivoco da sfatare, un errore grave. Perché noi – quel noi stupendo delle associazioni, dei comitati, dei gruppi, della cittadinanza responsabile – sappiamo che il dono è bello solo tra persone libere ed uguali, altrimenti diventa elemosina. E le disuguaglianze vogliamo smascherarle, denunciarle e combatterle. Solo così, vissuto in una prospettiva anche culturale e politica, il volontariato contribuisce a costruire una società più giusta e a concretizzarsi come impegno affidato non alla generosità di alcuni, ma alla corresponsabilità di tutti. Alla consapevolezza che siamo tutti volontari perché tutti facciamo parte della società che vogliamo migliore e il benessere di ognuno di noi dipende da quanto bene sono e stanno gli altri.

Questa per me l'esperienza nel e con il volontariato: per condividere un progetto, una passione, una speranza, anzi la speranza: di passare dalla terra promessa delle future riforme (spesso proclamate ma mai attuate) alla terra promessa del nostro quotidiano impegno in una comunità operosa che guarda con ottimismo al futuro scuotendo la polvere di quella comunità del rancore che purtroppo oggi dialoga perfettamente con la politica che ha ormai come codice e come linguaggio quello del rancore.

A noi decidere in quale comunità agire: se in quella operosa propria della nostra aquilanità aurea oppure in quella del rancore propria dell'aquilanità becera.



Volontariato: bisogno essenziale?

UGO BIGGIERI

Presidente Nazionale Banca Etica

Sono stato all'Aquila il quattro dicembre scorso su invito di Roberto Museo, collega nel consiglio di amministrazione di Banca Etica, ho partecipato ad una serie di eventi sul volontariato per l'apertura dell'Anno Europeo del Volontariato. Riporto alcune considerazioni che la visita mi ha suscitato ed una proposta. Non entrerò nel merito delle tante questioni che la gestione dell'emergenza e della ricostruzione sta lasciando dietro sé: credo che altri siano più competenti di me, certo sono tornato a casa confuso e con tanti dubbi. L'occasione è stata però di una riflessione generale sul volontariato, tema su cui ho una lunga esperienza diretta e continua, e che interessa la nostra Banca Etica che di volontariato vive: sia attraverso la partecipazione e l'impegno di molti soci, sia per le reti e le realtà con cui collaboriamo e che finanziamo.

Quando pensiamo all'Aquila e al volontariato ci viene a mente il terremoto e quindi pensiamo ai tanti volontari che da tutta Italia si sono impegnati nei giorni del sisma e dopo per gli Aquilani. Non ci viene immediato pensare che volontari possano essere anche coloro che percepiamo, giustamente, come persone che hanno bisogno della nostra solidarietà. Pensiamo che i bisogni essenziali siano solo case, cibo, scuole, ricostruzione. Eppure per quel che ho visto L'Aquila dimostra come il volontariato sia anch'esso un bisogno essenziale, forse non per tutti, ma sicuramente per la città. Un bisogno fondamentale per ri-costruire relazioni, dignità, comu-

nità. La bottega del commercio equo e solidale che riapre in "piazza delle arti" non è un di più, un superfluo che solo le città "normali" si possono permettere. È una dimostrazione di impegno e di consapevolezza che i temi globali ci appartengono comunque; è la voglia di riavere una "piazza" ideale assieme alle altre realtà di impegno che si sono trovate espulse dal centro, ma ci vogliono tornare. Gli studenti del liceo che hanno realizzato un bel video che ironizza sul centro commerciale in cui la gioventù si trova a crescere e svelano la miseria dell'intreccio delle relazioni di vita, con i luoghi dell'economia "asettica". Una richiesta di economia civile legata ai territori e alla loro storia che sembra invisibile agli occhi degli adulti. La casa del volontariato e delle associazioni in costruzione diventa un laboratorio di aggregazione che, usando al meglio le risorse, darà presto all'Aquila una "Casa" che prima non c'era, non una ricostruzione, ma un'innovazione che trasforma la crisi in opportunità.

Pochi giorni dopo il terremoto Banca Etica su sollecitazione dei suoi soci abruzzesi ha aperto un conto per la raccolta fondi di questa Casa: moltissime realtà ed imprese si sono impegnate e il progetto sta andando avanti con serietà e trasparenza (<http://www.csvaq.it/casa-del-volontariato>). Usando lo slogan delle giornate Aquilane cui ho partecipato sarebbe un modo per mostrare con la gente dell'Aquila che «il volontariato fa la differenza».



La costruzione sociale del terremoto

CARLO DONOLO

Università di Roma "La Sapienza"

1. Il rischio viene calcolato con questa formula: P probabilità o frequenza dell'evento dannoso x M magnitudo (grandezza) dei possibili effetti. Nel caso del terremoto abbiamo come variabili naturali: il tempo, il luogo, la durata, l'intensità. Come variabili sociali: la natura dell'insediamento umano, la tipologia del costruito, la sua "salute" intesa come capacità di reggere eventi stressanti. Naturalmente abbiamo anche variabili più istituzionali: la prevenzione, l'organizzazione dei soccorsi, il capitale sociale e umano mobilitato dall'evento dannoso. In sintesi: un evento con certi parametri quali quantitativi e dotato di una probabilità o frequenza nota produce danni significativi solo in quanto sia moltiplicato per tutta la serie dei fattori sociali ed istituzionali rilevanti.
2. Se in una data regione c'è un rischio sismico certo, e probabile solo con riguardo al tempo, al luogo e alla sua intensità, abbiamo le spalle coperte per quanto riguarda le variabili naturali: sappiamo e dobbiamo trarre conseguenze. L'attenzione allora deve andare tutta alle variabili riassunte nella formula "magnitudo dei possibili effetti", in quanto questi sono socialmente determinati. Supponendo che si sia fatto tutto il possibile per conoscere il valore P , la riflessione verte su cosa si nasconde dietro M , ovvero sull'investimento sociale per la riduzione massima possibile degli effetti dannosi, per la parte che sta sotto il controllo umano e sociale.
3. La magnitudo dipende – più da vicino – nel caso del terremoto dal modo in cui sono stati disegnati, in un lungo processo storico inconscio o invece con una progettazione deliberata, per la componente più recente, gli insediamenti. Densità, vetustà, qualità della costruzione, inserimento di dispositivi preventivi e riduttivi del danno possibile, dimensione e funzione sono alcuni degli aspetti rilevanti. Ciascuno di essi può essere facilmente disaggregato in sottovariabili significative. Per esempio la qualità del costruito dipende da e comprende: qualità della progettazione, anche rispetto ai caratteri del suolo, adozione di misure tecniche pertinenti al rischio, manutenzione ordinaria e straordinaria, e così via. E sotto il profilo sociale: attività di informazione e prevenzione, esercitazioni per il caso critico, predisposizione di risorse per l'emergenza, logistica della catastrofe, predisposizione di presidi "sicuri" e così via.
4. Proprio la numerosità delle variabili intervenienti a cascata nel processo che produce il rischio "rischia" di far dimenticare il minimo comun denominatore di tutte le variabili socioistituzionali pertinenti: il fatto se e in che misura, si siano seguite regole: prudenziali di buon senso, tecniche, fissate per legge e non, compresi i relativi controlli, correzioni, sanzioni, e divieti. La variabile più comprensiva di tutto M sta nella cultura delle regole. Le regole possono essere adeguate o non, tempestive o non, seguite o non (o solo in certa misura), sanzionate e non, parte di una cultura o ad essa essenzialmente estranea. Di quale cultura parliamo?: quella di tutti gli attori che intervengono nella produzione del costruito che poi è il protagonista fisico del rischio. Quindi: imprese, amministrazioni centrali e locali, agenzie tecniche, professioni e loro ordini, media specie locali, istituzioni pubbliche di vario ordine e grado, anche le università e i centri del sapere, gli esperti e i laici. Anche la popolazione direttamente coinvolta, in quanto sia più o meno capace di articolare una domanda di rispetto delle regole o sia connivente con la loro diffusa violazione.
5. La filiera del rischio è lunga, e per essere onesti non esclude nessuno. Tutti gli attori hanno, infatti, una cosa in comune: condividono una cultura delle regole blanda, opportunistica, occasionalista, sussultoria e tendenzialmente deregolatoria. Naturalmente il fatto che tanti attori siano coinvolti non dice ancora nulla sulla natura specifica delle rispettive responsabilità. Vengono prima le responsabilità istituzionali, politiche e tecniche. Vengono poi quelle più diffuse, connesse alla sfera pubblica e alla società civile. Ma in democrazia i "politici", tanto messi sotto torchio e giustamente, sono eletti dai cittadini. Fino a un certo punto lo so, eppure è difficile negare che sia cittadini che governanti siano partecipi di una stessa debole e incoerente cultura delle regole. Supponendo che l'abusivismo sia facilitato dal fatto che gli amministratori chiudono un occhio e intascano tangenti o altro, come dimenticare però che ciò corrisponde a una precisa mentalità condivisa. Senza questa comunanza non ci potrebbe essere così tanta domanda ed offerta di abusivismo. Ma l'abusivismo, come l'evasione, è solo l'epitome di una sindrome più generale: il *bricolage* delle regole tra violazioni, omissioni, rinvii, adempimenti parziali, strumentalizzazione. Se un edificio crolla, quando potrebbe non crollare se fosse costruito come si deve e si può, ciò dipende dalle azioni ed omissioni di tanti, cointeressati o anche solo negligenti: l'impresa, il direttore dei lavori, il progettista, l'architetto, il collaudatore, l'autorità locale, gli uffici territoriali del governo centrale, la stampa che parla o tace o distorce, l'assessore, l'ordine professionale e così via. Diciamo questo non per diluire le responsabilità. Ma per mostrare che gli anelli della catena delle responsabilità sono tanti e si tengono. Il rischio e quindi M assume un rilievo esagerato quando tale catena è paradossalmente coesa e consistente nel tempo. Del resto il discorso qui

non è quello di un processo penale, dove importa la responsabilità individuale. Qui vogliamo solo capire come e perché M assuma una dimensione mostruosa e sproporzionata

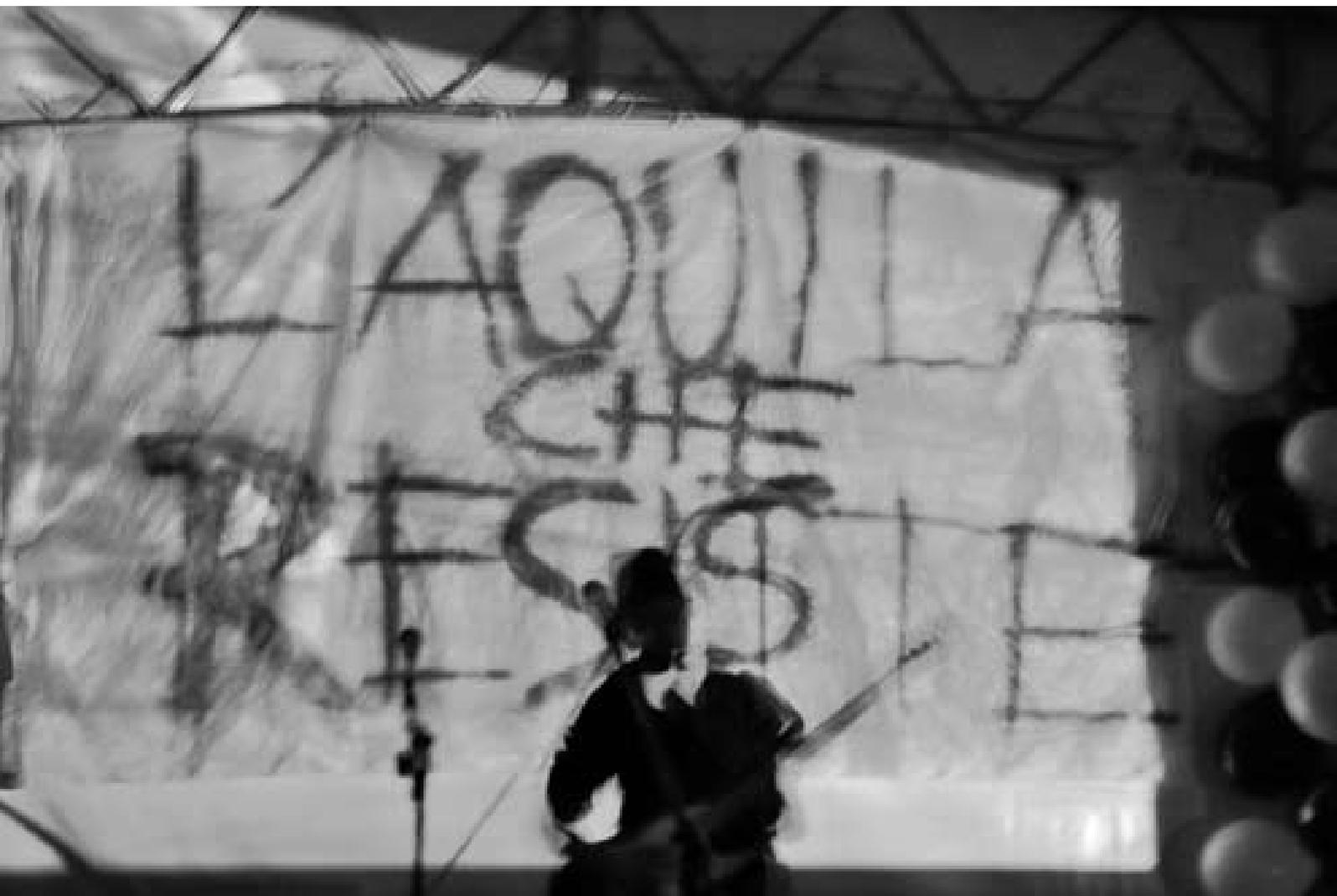
6. Si deve capire bene questo punto: una cultura delle regole debole e opportunistica rinvia al fatto che le regole non vengono credute, prima ancora spesso non sono conosciute (non c'è una cultura del rischio), e comunque sono ritenute un onere e un vincolo. Ma supponendo una popolazione qualunque che si abitui a pensare alle regole in questi termini, si arriva facilmente a una situazione nella quale le regole non vengono seguite anche perché non si è più capaci di seguirle. Specie, come è successo negli ultimi decenni, quando esse sono diventate nell'insieme più tecniche, più complicate, più esigenti e più sistematiche. In concreto, a partire da imprese ed istituzioni, che qui sono gli attori primari, lo sforzo di apprendere come si seguono le regole e di incorporare le loro ragioni nelle routine decisionali ed amministrative non è stato fatto (non nella misura necessaria per ridurre M a una grandezza accettabile). La storia del casco o delle cinture di sicurezza raccontano già tutta questa vicenda paradossale. Di essa è parte integrante la tendenza alla dilazione, al rinvio dell'implementazione, mentre intanto si consolidano pratiche sociali devianti, che poi possono vantare una loro paradossale legittimità nei confronti delle regole stesse de-legittimate nel senso comune.
7. Va inserita qui la variabile tempo, che è molto rilevante trattandosi di beni stratificati in un lungo processo. Si pagano errori ed omissioni – nei confronti delle regole – del passato. Solo che spesso è un passato molto recente. Si potrebbe ragionare così: si comprende che nella fase della ricostruzione e poi anche fino agli anni '70 si procedesse "alla buona", con tecniche tradizionali oppure con tecniche nuove, ma non ben controllate. Il risparmio nei costi e l'economicità in generale era un valore premiante anche rispetto alla sicurezza. Più tardi questi alibi vengono meno sia per accumulo di esperienze di disastri, sia per la formulazione di regole più rigorose. Ma il pressapochismo regna sovrano, prima e dopo. Prima perché eravamo una società più semplice, e in sostanza pre-moderna; dopo perché la sindrome del bene scarso, l'ansia proprietaria diventata adulta oltre la "roba" era diventata la sindrome prevalente e condivisa. Non solo nell'edilizia privata, ma ancor più in quella pubblica se consideriamo lo stato dell'edilizia scolastica o ospedaliera. E quindi il cumulo delle omissioni, dei ritardi, degli errori deliberati, della corruzione, del lassismo, dell'essere in permanente ritardo e in permanente emergenza. Si danno di questo stato di cose negative spiegazioni politiche ed economiche: l'incontro tra gli interessi dei costruttori e quello dei politici. Un punto assolutamente decisivo. Ma non risolutivo, perché andrebbe ancora capito perché gli imprenditori possano così facilmente sottrarsi alle regole, e perché i politici diano così facilmente una mano. Tutto ciò non è possibile senza istituzioni cieche, sorde, omissive, in ritardo, in affanno, incapaci, deviate, quando non corrotte. Sullo sfondo condiviso di pratiche ostili alle regole.
8. Infatti, per controprova, là dove le istituzioni funzionano un po' meglio, anche M diventa una grandezza più accettabile e governabile. Invece, l'Irpinia è il baricentro di un iperbolico $P \times M$, dove non solo retoricamente si è detto che la ricostruzione ha fatto più danni del terremoto. Ma senza una cultura delle regole condivisa le istituzioni non possono fornire la loro prestazione di canalizzazione razionale delle pratiche sociali, per evitare il peggio e qualche volta per realizzare il meglio.
9. L'offerta politica di regole è carente, e sempre in ritardo, quelle che abbiamo finalizzate a ridurre M sono in gran parte di origine comunitaria. La domanda di regole è scarsa, salvo che si tratti di regole finalizzate a una protezione corporativa. Nei dibattiti televisivi imprese, dirigenti pubblici ed esperti hanno difficoltà a spiegare il punto cruciale: da dove vengono le omissioni e le reticenze in materia regolativa. Chi rinvia le norme attuative, chi preme per il lassismo edilizio, chi non vuole spaventare, chi sa e non dice, chi semplicemente non sa fare (come l'edilizia banale e casareccia che costella le periferie italiane, pilastri di cattivo cemento e foratini, magari con un arzigogolo postmoderno appiccicato). Si capisce anche che l'attuazione delle regole produce martiri, i pochi che ci credono e si impegnano e vengono derisi, destituiti, emarginati o denigrati. Ma essi sono come il pedone sulle strisce: sa che la sua vita è appesa al filo non del rispetto delle regole, ma di un attimo di debolezza cristiana dell'automobilista.
10. Come abbiamo trattato i territori, così ci tratteranno, questa antica saggezza che ha disegnato i nostri paesaggi, è stata da tempo dimenticata. È imbarazzante che vittime e carnefici siano confusi, coabitanti, conniventi. Nella tragedia la presa di parola è per il dolore, per la desolazione, anche per l'accusa di veri o presunti responsabili. Ma il fatto è che il nuovo è costruito male e *contra legem*, e il vecchio non è mai stato messo in sicurezza. Siamo collettivamente responsabili, anche se ora nel dolore è giusto esonerare le vittime. Lo siamo perché le istituzioni, la politica, anche la cultura d'impresa, le abbiamo costruite con le nostre preferenze storicamente stratificate; ancora ieri chi non festeggiava il piano casa con le sue

sopraelevazioni insostenibili? Facevano comodo a tutti e non facevano paura a nessuno. Nessuno pensava ai rischi, tanto meno il legislatore. Il terremoto ci rende più saggi? C'è da non crederlo, considerando la storia postbellica delle nostre catastrofi "naturali".

11. Da noi la sindrome sregolativa e deregolativa sembra spiegare molto, e fornire anche qualche luce sulle possibili prospettive non immediate. Si noti che l'attuale cultura politica della "sinistra" ha ben pochi anticorpi rispetto a tale sindrome ed anche poche idee su come uscirne. Nei governi locali, di sinistra o di destra, il dato centrale degli equilibri politici ruota intorno alla coalizione degli interessi immobiliari, anche nelle loro espressioni finanziarie. Il ceto politico locale è felicemente captivo di questi poteri forti. Ma gli danno manforte le professioni, la pressione deregolativa e sregolativa della popolazione, un ordinamento giuridico ed istituzionale barocco, complicato e a

sua volta fatiscante (a partire dal principio preistorico dello *jus edificandi*). La variante urbanistica è il fiore all'occhiello di questa situazione portatrice di catastrofi ambientali e paesaggistiche. Anche altrove le omissioni e gli errori (talora deliberati) producono catastrofi (si veda Katrina e in generale J. McFee, *Il controllo della natura*, Adelphi 1995, oltre ai noti studi di J. Diamond sul "collasso" di sistemi sociali): in questo certo non siamo soli, ma forse tra i primi. E certamente lo siamo almeno nella sproporzione tra l'entità e qualità del patrimonio che abbiamo e come lo trattiamo, e tra la retorica turistico-gastronomica dell'*Italian life style* e lo stato di abbandono, dimenticanza e spreghio in cui teniamo tanta sua parte.

12. Le regole richiedono cultura civica, capitale umano e sociale; conoscenza e rispetto dei beni comuni; una prospettiva non schiacciata sull'immediato. Diventiamo capaci solo nella solidarietà della tragedia? E poi?



Pensare con rigore e con urgenza alla nuova Aquila

CARLO DONOLO

Università di Roma "La Sapienza"

Come abitare

La ricostruzione della vita urbana è in atto, secondo modalità adattive canalizzate lungo i percorsi costituiti da:

- tendenze allo *sprawling* peri-urbano e produttivo "a cintura incompleta" antecedenti il sisma;
- distribuzione dei nuovi insediamenti (specie di quelli tendenzialmente definitivi);
- ripresa delle attività esistenti, modificate dal sisma (terziarizzazione + costruzioni).

Non c'è visione unitaria, ma attaccamento identitario ai vecchi luoghi e investimento sui nuovi (viale Croce Rossa). A parte il centro storico la memoria non suggerisce indicazioni precise operative sul che fare oggi e domani. Il nuovo sta emergendo dalla spinta a ricostruire la vita: azioni molecolari che attendono una risposta collettiva (infrastrutture, servizi in rete, logistica, qualità urbane e ambientali, sicurezza). Urgenti sono perciò segnali chiari in materia urbanistica, sulla mobilità, sulla distribuzione spaziale delle funzioni, sulle cose da non fare.

La forma della città che emerge dai processi spontanei, dagli interventi post-terremoto ed anche dall'assenza di incisive direttrici attuali sarà quella di un centro storico alla ricerca di una funzione, che va perdendo, una corona vicina di insediamento contigui gravitanti sull'area Piazza d'Armi (ma con una distribuzione delle funzioni urbane molto confusa), ed infine una città diffusa e dispersa nella pluralità dei nuovi insediamenti programmati e spontanei in un secondo anello molto più distante dal centro e senza chiara relazione funzionale con esso.

Abitare dunque risulterà difficile per l'incremento di mobilità richiesto, per la dispersione spaziale delle funzioni, per la prolungata assenza di baricentri, salvo interventi di riqualificazione su quelli che vanno creandosi spontaneamente, ma con molte esternalità negative.

L'abitare resterà faticoso e disorientato, sia per la frammentazione della forma urbana, sia per la mancanza di verosimili prospettive di sviluppo e di assegnazione di centralità nel quadro regionale.

Cittadinanza attiva per la ricostruzione

La risorsa principale per evitare i danni materiali e morali accennati consisterebbe in una strategia di partecipazione attiva dei cittadini al processo di ricostruzione (destinato a prolungarsi per quasi una generazione). Si deve partire dalle forme di autorganizzazione (comitati) che essi si sono già dati. Occorre però costruire delle arene deliberative molto strutturate dal punto di vista procedurale e messe a confronto con informazioni e ipotesi cognitive ben fondate. Qui sarà molto importante il ruolo dell'università e delle altre istituzioni culturali cittadine. Molto della qualità nella ricostruzione fisica e sociale dipenderà da loro. Anche la nuova base economica della vita cittadina sarà legato al ruolo di queste istituzioni. Infatti, per evitare il rischio di una città solo terziarizzata e legata al ciclo immobiliare, occorre pensare a una città per l'economia della conoscenza (vi erano state indicazioni in questo senso nella missione OCSE). Anche allo scopo di mantenere alla città funzioni di livello superiore e quindi assicurarle anche il suo rango come città capoluogo regionale. D'altra parte solo questo tipo di rilancio-rifondazione permetterà di evitare l'altro grave rischio: quello demografico (invecchiamento, perdita di popolazione, emigrazione dei giovani). Date le comprensibili urgenze più immediate dei cittadini, è evidente che queste prospettive a medio termine possono risultare convincenti solo all'interno di un processo di deliberazione e progettazione partecipata. Ciò aiuterebbe anche a superare gli inevitabili egoismi settoriali e di piccolo gruppo e la conseguente frammentazione della visione della città futura.



La città territorio e la ricostruzione

MARINO BRUNO
Architetto

All'indomani del terremoto del 13 gennaio del 1915 gli amministratori comunali del tempo colsero l'occasione per riflettere sulla situazione complessiva della città e per impostare le linee di un futuro assetto. Si provvide incaricando una commissione composta di autorevoli figure della città. A novembre del '15 venne consegnato un programma di interventi volto a fronteggiare i danni del sisma e a pianificare il futuro. Nella scheda è riprodotto uno stralcio del documento presentato al Consiglio Comunale dell'epoca. Può essere di un qualche interesse valutare analogie, metodi, approcci, corsi e ricorsi storici.

Ho richiamato questo riferimento perché, oggi, a due anni dal sisma, è difficile intravedere sforzi per delineare una "nuova idea di città". *"Supponiamo che il sindaco si trovi in cassa quanto necessario per ricostruire tutto. Da dove si comincerebbe? E per cominciare naturalmente bisognerebbe aver chiaro che cosa fare. quindici mesi sono passati invano, un invano che si sostanzia nella assoluta mancanza di idee e proposte"*. Parole di Alessandro Clementi, amaramente scritte su un giornale locale.

Proviamo ad accantonare ordinanze, decreti, strumenti tecnici per la ricostruzione, progetto case, map, musp e quanto desumiamo ormai dalle cronache quotidiane e soffermiamoci su quella domanda. Città terremotata, città in transizione, città in trasformazione, città futura.

Una questione preliminare che mi sembra utile porre: l'assenza di una buona politica. Il centro destra, il centro sinistra, la sinistra, le sinistre (oltre il PD), pur dinamiche e radicate nel nostro territorio, in particolare all'Aqui-

la, appaiono piuttosto assenti dalla scena politica e programmatica, tutto il quadro politico sembra aver ceduto il passo. Sul campo sono scesi comitati ed organizzazioni spontanee, pochissimi uomini politici ad affrontare la difficilissima convivenza delle comunità con il terremoto rappresentando la politica in forma personalistica. Fino agli epiloghi odierni e ai trasformismi ormai in corso da tempo a destra e a sinistra, senza forze politiche vere con idee, programmi e progetti, situazione che ha finito per rafforzare la già forte contrapposizione tra politica e civismo. Eppure il terremoto e le sue conseguenze sociali, economiche, ambientali e territoriali, offrivano ed offrono tutt'ora una grande occasione per rileggere i mutamenti avvenuti negli ultimi anni, messi repentinamente allo scoperto dall'*accelerazione sismica*.

Le comunità ed i singoli sono stati costretti a fare i conti con i propri limiti, gli errori e i compromessi accettati in nome di uno sviluppo, vissuto e costruito all'insegna della composizione degli interessi e non della conservazione e della salvaguardia dei beni comuni. Il terremoto ha determinato una grande necessità di massa, ha messo in evidenza bisogni e diritti che nella vita ordinaria vengono percepiti meno. Ha annullato in apparenza le differenze di classe e le diversità, ma al contempo ha risposto ad esse senza un modello che mettesse in equilibrio risorse disponibili e priorità, emergenza e ricostruzione fisica, sociale, lavorativa. Questa condizione è stata definita comunità della sopravvivenza, uno spazio fortemente pubblico fondato su legami strutturalmente fragili, ma su interessi eticamente e socialmente forti, alludendo anche ad una condizione

Stralcio della Relazione all'Onorevole sig. Sindaco e sigg. della Giunta fatta dalla Commissione di Esperti del novembre 1915 dopo il terremoto del 13 gennaio 1915

Redatta da V. Camerini, C. Ciarletta, G. Chiarizia, L. Tomassetti, U. Cerulli, G. Bozzelli Manieri
Documento presente nell'Archivio comunale.

«Onorevole Sig Sindaco e Sigg della Giunta.

In un momento, in cui sotto l'ansia della paura, l'anima della Città nostra si agitava per la ricerca di un asilo che la difendesse più sicuramente dalle conseguenze terribili del terremoto, e nella mente di ciascuno si alternavano i progetti più starni e più illogici, d'abbandono definitivo della nostra terra alla creazione di legno, che solo un eccessivo panico poteva giustificare (per erigere le quali si pretendevano dall'Amministrazione civica le aree necessarie, Voi, consci del vostro dovere e da vigili tutori del pubblico bene, pensaste di dare a questa agitazione un indirizzo logico e sennato per far sì che essa si risolvesse a vantaggio e decoro della città, che si voleva isolare proprio nel momento in cui essa, dinanzi alla minaccia della sua morte avrebbe avuto maggiore bisogno di riaffermarsi nella vita.

Così, Voi senza perdere la calma necessaria innanzi al pericolo, non vi lasciaste intimidire neppure dalle querimonie e dalle insinuazioni di coloro, che andavano cianciando che il vostro rifiuto a concedere le aree fabbricabili fuori dall'abitato era ispirato dal desiderio di proteggere i proprietari di case; ed agiste, come sempre, pel bene di tutti [...]». Segue relazione che studia il modo di «[...] indicare alla Città la via del suo rinnovamento [...]. Così come [...] La Città nostra, dopo il terribile terremoto del 1703, che la colpì tanto duramente, risorse per valore e tenacia della sua gente, più ardita, più forte di prima».

più generale che fa della nostra società una *comunità del disordine e quindi del rischio*, globale e locale, nelle città e nei territori.

Ciò di cui si sente più l'assenza è una visione del giorno dopo il terremoto che può venire solo da chi conosce le vite reali e materiali, le storie e le ragioni, i luoghi e i legami sociali, i lavori e le conoscenze, oltre che le architetture, i tessuti urbani e i centri storici, i beni culturali.

L'Aquila è tra le città medie e piccole che l'Europa prende a modello e che costituiscono una risorsa per affrontare i nodi del futuro, per conseguire gli obiettivi dell'Agenda di Lisbona, per praticare politiche di coesione territoriale, di giustizia sociale e sviluppo sostenibile. Una città che potrebbe assumere il ruolo di *infrastruttura di contesto* nella dorsale appenninica e nella Regione Abruzzo in cui programmare e progettare i mutamenti necessari a creare un ambiente di vita e di lavoro più coeso in una regione con grandi squilibri territoriali. Su questa qualità, già presente prima del sisma, bisogna tornare a lavorare oggi dopo il terremoto, per intraprendere azioni finalizzate a promuovere le condizioni istituzionali, normative e organizzative che contribuiscano a migliorare la qualità dell'ambiente urbano, che incrementino la capacità attrattiva della città, che la rendano luogo salubre, sicuro e piacevole in cui vivere, tornare a vivere, lavorare ed investire, che riducano gli impatti negativi della città sull'ambiente circostante e sull'ambiente urbano e che sviluppino la democrazia urbana. L'Aquila e il suo territorio devono ritrovare nella società della conoscenza la *nuova fabbrica* come luogo della valorizzazione della creatività e della ricerca, come nodo locale di una rete globale del sapere. Devono ritrovare nella *vecchia fabbrica* la condizione perché lo sviluppo non sia effimero. I fili della tradizione e della valorizzazione dell'identità si possono intrecciare di nuovo con le opportunità già presenti prima del sisma. I luoghi vitali dello sviluppo corrispondono alle città più ricche di competenze e più attrattive, sedi di brillanti università e di cervelli, disponibili alla sperimentazione e aperte alla convivenza di diversi stili di vita e di multiculturalità. L'Aquila ha le caratteristiche, le risorse e le dimensioni fisiche per affrontare questa sfida anche dopo il terremoto.

La città territorio

Il suo sistema urbano policentrico, città-territorio, è parte della sua identità storica e può assumere un ruolo propulsivo dello sviluppo locale operando per un nuovo rapporto con i comuni limitrofi, tra città e campagna, per la parità di accesso alle infrastrutture e alle conoscenze, per l'uso accorto di beni naturali e culturali diffusi in tutto il contesto. Il territorio comprensoriale può comprendere quasi una quarantina di comuni ed una popolazione di oltre 100.000 abitanti di cui la metà erano residenti al di fuori della città comprendente centro storico e periferia urbana con l'esclusione delle frazioni.

È fondamentale restituire identità e forma all'antico

Comitatus aquilanus guardando oltre i confini amministrativi attuali e ricostruendo l'unità di azione dei fattori umani, sociali, economici, territoriali che ne hanno connotato la sua storia millenaria unitamente alla riunificazione anche delle sue componenti sociali, di cui vanno ricordate le tre fondamentali. La prima, erede degli antichi ceti cittadini tradizionali composti da professionisti, addetti alla pubblica amministrazione, commercianti, artigiani, questi ultimi discendenti della nobile classe artigianale dell'800 vivace professionalmente civilmente e socialmente, che hanno contribuito alla crescita delle istituzioni, della cultura, della vita sociale, fieri della propria *aquilanità*, ma che nel tempo hanno manifestato anche una progressiva perdita di vigore dovuta all'invecchiamento dei modelli di vita e al mancato ricambio con le classi giovanili.

La seconda è quella del territorio extraurbano (frazioni e comuni limitrofi), che ha perso le originali caratteristiche rurali e che rappresenta un'area sociale vasta, prima del sisma quasi il 20% della popolazione, con residua capacità di aggregazione sociale in grado di far valere interessi di gruppo sociale, talvolta in antitesi con un'istituzione comune capoluogo nel quale fa fatica a riconoscersi colpevole di aver trascurato la cura delle frazioni e del territorio rispetto alla città delle mura e dei quartieri. Un'altra parte di questa componente, oggi residente nelle periferie, è stata protagonista di un grande fenomeno di migrazione verso il centro urbano nel periodo di industrializzazione ed oggi per buona parte nelle reti degli ammortizzatori sociali a causa delle crisi del settore produttivo.

La terza, di dimensioni molto ridotte rispetto alle prime due e di più recente formazione era quella generata dal ricambio sociale dovuto dai processi migratori e da un consistente numero di persone nate fuori dai confini municipali o stranieri, professionalmente avanzata costituita da personale operante spesso con ruoli di primo piano nei vari luoghi produttivi, della ricerca, dell'università, della sanità, della formazione. Si trattava di una componente vivace partecipe della vita cittadina, ma anche poco coinvolta dai pubblici poteri e dalle istituzioni.

Trasversalmente e ad integrazione di queste tre componenti sociali, va posta una particolare attenzione al mondo delle giovani generazioni, al mondo delle donne e al mondo dei migranti le cui rispettive valorizzazioni rappresentino una condizione per riprendere uno sviluppo, per una democrazia compiuta.

A tutte le componenti sociali il post terremoto impone: dispersione, alterazione delle relazioni sociali, problemi del lavoro e del welfare, destrutturazione del rapporto con le istituzioni, assenza di una strategica mediazione politica, perdita della rappresentanza.

Il profondo legame che è esistito tra sviluppo economico e sviluppo territoriale può far assumere ancora una volta al territorio e alla città sempre più il ruolo strategico di motore della ricostruzione. I punti di forza su cui si può lavorare possono essere ancora: il ruolo di cerniera tra nord e sud, est ed ovest, la valorizzazione di polarità di eccellenza nell'alta formazione, nella ricerca avanzata,

nell'alta tecnologia, la funzione di territorio con alta concentrazione di risorse ambientali e culturali. La vicinanza ai grandi centri metropolitani, quali Roma e Napoli, ma anche Ancona, Perugia, Firenze e Bologna, la dorsale appenninica, consegnano un ruolo di notevole potenzialità al comprensorio Aquilano per quanto presenti un'orografia non favorevole allo sviluppo delle reti.

La sostenibilità urbana nel governo della città e del territorio è una condizione indispensabile per affrontare con successo la sfida del dopo sisma e deve significare anche affrontare i temi dei diritti di cittadinanza, tra i quali quello del diritto alla città oggi più che mai prioritario, recuperando il significato dell'azione pubblica e il valore dell'uso collettivo, dove solidarietà ed individualità, controllo e partecipazione, si coniughino per il recupero di una maggiore qualità della vita per i cittadini.

Una politica urbanistica basata sulla sostenibilità urbana deve favorire la difesa della funzione pubblica del principio di pianificazione salvaguardando i beni comuni e consentendo l'uguaglianza dei diritti e dei doveri all'uso e al godimento degli stessi. Nel contempo vanno migliorati gli apparati conoscitivi e tecnici e va intensificata l'applicazione delle procedure valutative con particolare attenzione alle ricadute locali di programmi, piani ed interventi unitamente ai principi di trasparenza e democrazia nei pro-

cessi di scelta e decisione, al principio di equità offrendo a tutti i soggetti la possibilità di accedere, con le stesse opportunità.

La cultura

Tutto ciò va accompagnato con il risveglio della cultura rilanciando il ruolo di approfondimento, di capacità critica, di proposta presente nella società coinvolgendo le associazioni, i comitati, le organizzazioni sociali e produttive, gli ambienti accademici e professionali, gli organismi istituzionali, promuovendo un lavoro sistematico di elaborazione, di confronto disciplinare, di verifica amministrativa, di coordinamento ai vari livelli politici ed istituzionali e di iniziative pubbliche per la creazione di rapporti tra i tutti i soggetti coinvolti. D'altra parte abbiamo assistito in questi anni passati ad un silenzio culturale su questi temi. Non si è più avvertita quella vivacità che in altri momenti della storia della nostra città, passata, ha caratterizzato il confronto sul governo del territorio, sull'assetto urbano. A seguito del terremoto e delle sue conseguenze si vanno determinando le condizioni per un possibile risveglio.

Oggi molti cittadini e generazioni di giovani, ponendosi nella città fuori delle vuote dispute politiche del momen-



to, si propongono come garanti di una scelta di qualità istituzionale e tecnica. Venendo da tradizioni rispettose della centralità democratica ed istituzionale, chiedono uno sforzo senza volersi sostituire alle debolezze politiche, ma volendo aiutare la città, quindi i cittadini, a superarle tentando di far assumere a tutti e tutte un ruolo civico, quindi anche politico, in senso alto. Queste occasioni non devono andar perdute e non vanno considerate neanche frutto di superbia intellettuale, ma la presa d'atto che in questo momento è necessaria una forza straordinaria per affrontare un progetto per il futuro senza il rischio della colonizzazione. La storia della città ci ammonisce circa la necessità che, per riprospettare un futuro sono indispensabili uno scatto della comunità e una tensione politica di più alto livello culturale e partecipativo. La storia medievale, cinquecentesca, settecentesca e del primo novecento di questa città impone a tutti un approccio più rigoroso e di alto profilo progettuale.

La mobilitazione dei saperi e delle culture del nostro territorio può contribuire a far maturare una svolta per ridare identità al *sistema città-territorio*, in un quadro di compatibilità che non possono dipendere in maniera esclusiva solo dall'equilibrio dei bilanci e della risorse disponibili, o dall'interagire dei soggetti coinvolti istituzionali e non,

ma da una più ampia coscienza e consapevolezza di quale ruolo può svolgere, in questo momento storico, la *comunità complessa*.

Un processo che rappresenti qualcosa di più di una astratta capacità programmatica, è una condizione nella quale si raggruppano le energie, si individua e si forma una classe dirigente diffusa, aperta, rappresentativa e plurale, si selezionano donne ed uomini di governo senza che, da parte di pochi, si compia alcuna espropriazione a danno dei cittadini i quali saranno chiamati a partecipare a decisioni consapevoli e a prese di coscienza sui grandi temi della nostra ricostruzione e della nostra transizione. Uno sforzo che renda possibile un sapiente e lungimirante equilibrio tra soggettività individuale (capacità, competenze, esperienze, relazioni vissute), soggettività politica con la forza della rappresentanza sociale e dei corpi intermedi della città, nuovo motore di un quadro politico con evidenti segni di fragilità, partecipazione diretta dei cittadini nelle forme più estese possibili.

L'Università

La presenza di una università di qualità è stata la risorsa più preziosa dello sviluppo locale. Essa ha assolto alla



funzione primaria di formazione dei giovani, ha trasferito i risultati della ricerca verso il sistema produttivo, ha introdotto nel contesto urbano un'attitudine alla sperimentazione, all'innovazione, al confronto. Potrà essere veicolo d'internazionalizzazione del nostro territorio a condizione che il suo radicamento e la sua coesione con il tessuto sociale, economico, urbano siano più forti e l'intreccio tra i progetti di sviluppo dell'università ed i contenuti delle scelte amministrative siano a riparo dai condizionamenti di interessi incoerenti che sacrificino uno sviluppo armonico per l'università e per la città. Per far questo è necessario riprendere le relazioni orizzontali tra città e università e università e città. Esse erano ancora deboli, dopo il terremoto sono diventate fragilissime. Si possono realizzare risultati efficaci se università, in tutte le sue componenti, e città riprenderanno un progetto evolutivo comune, catalizzando la crescita dell'ambiente scientifico e tecnico, ma creando anche le condizioni per un suo reale e duraturo radicamento. Attori, e non passivi fruitori del sistema università-città, devono essere gli studenti verso i quali oggi deve essere rivolta una più intensa progettualità richiamando tutti i soggetti coinvolti al valore della *cittadinanza studentesca* attraverso un vero e proprio welfare studentesco. La città dovrà rivivere la comunità studentesca con legami reciproci e con una partecipazione attiva degli studenti alla ricostruzione della vita generale della comunità anche negli aspetti apparentemente più lontani dalla quotidianità dello studente, oltre le case degli studenti, gli alloggi, i trasporti, questioni a cui urge dare una soluzione rapida ed efficace.

I centri storici

L'intervento strategico in quello che abitualmente viene definito centro storico, ma che possiamo estendere utilizzando la definizione più appropriata di città consolidata, si arricchisce di caratteri e significati del tutto nuovi. Conservare, recuperare, riqualificare, restaurare, mettere in sicurezza, sono indicazioni metodologiche, ma sono anche obiettivi strategici di politiche urbane che assumono un valore imprescindibile nel governo delle trasformazioni urbane in particolare dopo il sisma. Il recupero e la tutela delle utilizzazioni della città, ed in particolare del centro storico e dei centri storici delle frazioni, la permanenza delle attività e dei ceti più direttamente legati alla vita e alla secolare storia (artigiani, commercianti, residenti, professionisti) sono obiettivi prioritari, non nuovi, ma da perseguire con tenacia nei prossimi anni perché con il terremoto possono subire un irreversibile declino, un irreparabile danno anche all'economia di questa città fortemente legata all'eccellenza, alla ricerca e al turismo. Il centro storico dovrà caratterizzarsi anche per la sua vocazione residenziale legata a tutte varietà dei ceti sociali, per la presenza di attività di segno soprattutto culturale e sociale, di piccolo commercio capaci di garantire una ricchezza ed una pluralità di presenze. Il centro storico non

è solo lo spazio urbano fisico costituito da strade piazze edifici, definiti da gerarchie e rapporti tra spazio pubblico e privato, ma è anche il luogo dove la comunità identifica se stessa e può ricostruire nel tempo la coesione sociale, la memoria, la complessità delle relazioni più che in ogni altra parte della città moderna. Ai centri storici delle frazioni spetta un ruolo in più rispetto alla specificità del territorio: la ricomposizione dell'antico *comitatus aquilanus*. Sulle varie fasi della ricostruzione incombono i poteri commissariali che tendono a sostituirsi di fatto ai Comuni nell'attività amministrativa, urbanistica ed edilizia. Nelle enunciazioni di principio e nei documenti ufficiali del Commissario Chiodi e del suo responsabile tecnico arch. Fontana vengono invocati grandi piani strategici, linee guida e d'indirizzo per la ripianificazione, complessi piani di ricostruzione con strumenti negoziali, accordi di programma, varianti urbanistiche e dimensioni progettuali che escludono direttamente il comune e con esso i cittadini singoli o associati.

Sul versante finanziario permane un'enorme incertezza sui costi reali della ricostruzione, su prezzi e su parametri ammissibili soprattutto per i tessuti edilizi in muratura, sul patrimonio edilizio costituito da abitazioni non principali e da attività commerciali, artigianali e di servizio ricadenti nei centri storici. Cittadini, tecnici, imprese e comuni sono di fatto fermi sulla ricostruzione cosiddetta pesante. I cittadini organizzati hanno dovuto predisporre una legge di iniziativa popolare per sopperire al vuoto normativo, finanziario e di gestione istituzionale.

La rigenerazione

Negli ultimi quarant'anni L'Aquila ha registrato una crescita urbana di consistenti proporzioni. L'edificazione ha riempito, ove possibile, gli spazi liberi nel centro storico e nel tessuto edilizio risultante dalle espansioni tra la fine dell'ottocento ed i primi decenni del novecento. Poi è dilagata verso l'esterno prima nelle aree immediatamente limitrofe al centro e poi sempre più lontano anche nei contesti consolidati del tessuto delle vecchie frazioni. Quasi tutti gli episodi edilizi di questa ultima fase sono slegati, difficilmente riconoscibili, ovunque uguali a se stessi, privi di qualsiasi effetto urbano e con una significativa perdita della fisionomia e la struttura che aveva mantenuto per secoli. La periferia pre-terremoto è priva di qualsiasi valore d'integrazione e complessità delle spazi e delle funzioni che ne qualifichi il tessuto urbano e sociale. Risulta, al contrario, un insieme di episodiche giustapposizioni di spazi ed edifici prevalentemente monofunzionali destinati da una parte alla residenza, dall'altra ad un caotico *miscuglio* di centri commerciali e direzionali, poche attrezzature sociali e collettive e grandi complessi scolastici e universitari.

In questo assetto, particolarmente evidente nella zona est della città, è impossibile trovare piazze adeguate, viali alberati o porticati, giardini ben disegnati ed attrezzati, per-

corsi pedonali e parcheggi, viabilità adeguata, architettura di qualità. In queste periferie viveva la maggior parte dei residenti, all'incirca il 56%. La rimanente parte, circa il 18%, viveva nel centro storico e circa il 26% nelle delegazioni. Anche il centro storico era per certi aspetti diventato invivibile, oppresso dal traffico e dalle auto in sosta nonostante una significativa crescita della cultura del recupero e della conservazione, meno della prevenzione sismica.

A questo va aggiunta la forte polarizzazione e lo squilibrio urbano alimentati dall'incapacità di governare forme di sfrenata speculazione fondiaria, molteplici tipologie di abusivismo, aggressioni al territorio agricolo o di rilevanza ambientale. La pianificazione ordinaria non aveva controllato questi fenomeni, quella straordinaria li aveva assecondati o incentivati. Questo stato di cose penalizzava, più di ogni altro cittadino, l'abitante dei quartieri, dei quartieri-frazione, delle frazioni-quartiere dove è cresciuta in maniera esponenziale la domanda insoddisfatta di qualità, segno ormai di vere e proprie patologie urbane. Insomma la periferia era stata interessata da una quantità di episodi urbani nel loro insieme incapaci di determinare un effetto urbano e la premessa di città moderna. Lentamente il *contado* più prossimo alla città, che per secoli era stato parte essenziale del sistema insediativo, oggi appare un *contado* metropolitano, disordinato, che ha inglobato centri abitati con massicci processi d'espansione in cui al disordine urbanistico si sovrapponeva la perdita d'identità ed un forte affievolimento della coesione sociale.

Pur soddisfacendo la domanda di aree e abitazioni a costi contenuti inserendole tra le aree residenziali ed evitando la ghettizzazione ai margini della città, pur convogliando risorse finanziarie verso il settore edilizio che manifestava evidenti segni di crisi, pur mettendo a freno il consolidato sistema delle rendite fondiarie e delle imprese legate alla produzione di alloggi da vendere, il processo urbano degli anni settanta ed ottanta, e poi ancor di più quello degli anni successivi tornato alle anarchie dell'espansione incontrollata, ha dato esiti connotati da forti contraddizioni urbane, da bassa qualità dell'assetto, dei servizi e delle dotazioni, con vistose fratture tra le intenzioni dei progetti urbanistici ed i risultati delle attuazioni edilizie, con l'impossibilità di sopperire pubblicamente alle inadempienze del settore privato in materia di urbanizzazioni primarie e secondarie anche a causa delle crescenti ristrettezze finanziarie dei comuni.

Alla città fisica e all'urbanistica, quella della disciplina e del mercato e ancor di più dell'amministrare, oggi vengono attribuite grandi responsabilità per come sono avvenute le trasformazioni e per come è stata organizzata la crescita spaziale e funzionale prima e durante il dopo terremoto con il progetto case, i map, i musp, i mep, le infrastrutture nuove e la città temporanea. Le scelte operate con il sisma, anche quelle che si sono poste l'obiettivo di limitare i danni, hanno comunque aggravato le condizioni preesistenti. Il compito pertanto sarà più arduo e complesso.

La politica di riqualificazione non dovrà essere emergenziale ed occasionale, ma assumere il carattere di rigenera-

zione permanente dei quartieri e della periferia soprattutto quella realizzata intorno agli anni settanta. Gli interventi di rinnovo edilizio e di messa in sicurezza, l'incremento delle dotazioni infrastrutturali e il ridisegno urbano possono fornire un contributo decisivo per ridurre il disagio abitativo ed urbano.

La partecipazione

Nell'immediato futuro, da parte dei cittadini, verrà chiesto al governo del territorio di tornare a lavorare sugli spazi di relazione, sui vuoti della città, sui simboli e sulle dotazioni, sull'identità locale e la richiesta del diritto alla città crescerà notevolmente.

L'amministrazione comunale dovrà riservare alle modalità partecipative in senso generale una particolare attenzione e dovrà impegnare risorse specifiche affinché il coinvolgimento dei cittadini contribuisca alla ricostruzione della coesione sociale e della identità storica di questa comunità costituita da città, propriamente detta, da periferia urbana, da quartieri, da quartieri frazioni, da frazioni-quartieri, da frazioni vere e proprie, nonché da comuni limitrofi. In un contesto territoriale così complesso, in particolare nel campo dell'urbanistica e dei lavori pubblici, la partecipazione diventa elemento essenziale per la costruzione di una strumentazione urbanistica condivisa. Ma anche negli altri settori finanziario e di bilancio, sociale, di genere dovranno essere messe a punto modalità partecipative, bilanci partecipati, bilanci sociali, bilanci di genere. Un progetto per il coinvolgimento strutturato della società locale può produrre un esito di natura materiale riguardante proposte concrete ed uno di natura immateriale altrettanto importante che riguarda la possibilità di riconoscere ed interpretare le immagini della città proposte dai protagonisti cittadini e nate da un'attività di costruzione del consenso che il prodotto più avanzato di cui può disporre un'amministrazione.

La sfida su cui tutti dovremmo impegnarci è quella di una messa in forma della presa di coscienza collettiva, dello sforzo di sopravvivenza, dell'enfasi e della retorica delle radici e dell'identità, è quella di mettere a riparo i gruppi sociali, i lavoratori e le lavoratrici, le comunità da nuovi sfruttamenti e nuovi domini, da nuovi servilismi, da vecchie e nuove speculazioni, da vecchi e nuovi consumi di territorio ed ambiente, fatti in nome della rinascita e della ricostruzione le cui regole rischiano ancora una volta di essere solo quelle delle ragioni economiche, dell'analisi costi/benefici e non quelle del bilancio sociale ed ambientale.

Se penso all'attualità tutto ciò sembra ancora assente, eppure l'occasione è stata, è e sarà importante. L'appuntamento con questa vicenda umana, sociale, economica e quindi politica non andrebbe perso per non perdere l'appuntamento con la storia della nostra terra.

Un primo bilancio sul terremoto

ANTONIO PERROTTI
Architetto

A due anni dal sisma stanno venendo fuori tutti i problemi nella loro reale complessità.

Va innanzitutto evidenziata l'inadeguatezza delle soluzioni adottate nella fase di emergenza.

Già la Legge iniziale mentre ha delineato la (lungimirante) soluzione FINTECNA società finanziario-immobiliare per l'acquisizione-recupero di patrimonio immobiliare privato, non ha voluto riconoscere in analogia agli altri terremoti un rinvio di almeno 5 anni delle tasse e il rimborso al 100 % dei danni per qualsiasi tipologia di proprietà.

Le stesse soluzioni praticate nella fase di emergenza hanno imposto, per i piccoli comuni, nuovi villaggi MAP e, per L'Aquila, un Piano C.A.S.E. (per 4.500 alloggi) sottodimensionato, sperequante e costoso (per

solo il 30 % delle famiglie - circa 13.000 - con alloggi "E" a più lungo tempo di rientro).

Particolarmente devastante nel comune dell'Aquila è stata anche la scelta dell'A.C. di consentire per 36 mesi interventi in precario (baracche), dovunque e comunque, con la conseguenza, oggi evidente, di aver aperto una falla difficilmente riconducibile a norma e ordine urbanistico e di aver causato un conseguente degrado-consumo di territorio. Molti proprietari terrieri o finanziarie stanno (addirittura!) configurando vere e proprie "lottizzazioni di fatto" con l'intenzione di forzare una operazione di valorizzazione immobiliare. Siamo infatti ormai, nel comune dell'Aquila, (tra C.A.S.E., MAP, MUSP, e baracche varie), a circa 350 ha di insediamenti realizzati in contrasto con la pianificazione



prevalente, a danno del suolo agricolo e senza depuratori a valle.

Con la reiterazione a inizio anno 2010 del “commisariamento” a Chiodi-Cialente-Fontana, sono poi sopravvenute linee ed indirizzi “dilatori e fuorvianti”, tesi ad imporre defatiganti (quando non inutili!) fasi di pianificazione, (dal Piano Strategico a quello di Ricostruzione), fino alla soluzione obbligatoria dei comparti –aggregati con annesso Statuto-tipo. A tale riguardo, infatti, è bene sottolineare che prima non è stata delineata nessuna copertura finanziaria per i piani e che, a tutt’oggi, dopo aver imposto una costosissima ed impropria “Convenzione con le Università” per i Piani, è rimasto invariato il problema del superamento dei limiti di rimborso (per la sola “prima casa del residente”), che rende inutile ed impraticabile tutta la filosofia degli aggregati (vogliamo qui ricordare che nei comparti del C.S. dell’Aquila le case principali sono poche, mentre nel resto dei centri storici del cratere, ci troviamo di fronte ad un patrimonio edilizio esistente appartenente a emigrati, turisti di ritorno, o senza referenti per mancate divisioni e successioni).

Particolarmente ingarbugliata è stata la partita delle macerie delineata come problema insormontabile da “appaltare”, ove oramai sono subentrati interessi che non lasciano intravedere una risoluzione immediata, trasparente ed autoctona.

In tale circostanza, in presenza di decine di proposte di cavatori locali e di una più generale esigenza di dare anche risposte occupazionali ai tanti giovani disoccupati, Ministero, Regione e Comune stanno cercando di esternalizzare gestione e profitti.

A questo magma gestionale e programmatico, mentre nei piccoli centri alcuni Sindaci provano a riproporre anacronistiche visioni impiantistiche-ricettive al servizio di un turismo anni “60” e, di contro, la situazione langue e si affacciano i fantasmi dell’abbandono, nel comune dell’Aquila, si vanno aggiungendo nuove operazioni immobiliari per nuovi capannoni industriali per 16 ha nel N.S.I., nuove strutture ricettive universitarie a Contrada Calore per (6,2 ha), altre strutture direzionali con il Master Plan a Piazza D’Armi e, (addirittura!), a Mulino Taranta, a Bazzano e Parco di Sole-Ospedale psichiatrico.

Con l’ultima ordinanza viene aggiunto un nuovo Commissario fiduciario del mondo immobiliare ecclesiastico, Cicchetti, già noto a questa città per gli sperperi fatti per “la Perdonanza” e soprattutto vengono delineate ulteriori espansioni MAP/MAR per circa 20 ha in zone irrigue o alluvionali.

Un vero e proprio “assalto alla diligenza” che avrà nella variante per le “zone bianche” un ulteriore colpo letale per la qualità dell’abitare e per la tutela del suolo; infatti tutte queste zone destinate nel PRG vigente ad uso pubblico (verde, servizi e attrezzature), preordinate all’esplicito e a vincolo decaduto, devono essere rinor-

mate... “possibilmente”... dice... la partitocrazia aquilana! “a residenziale” con un indice che va da 0,20 a 0,40 mq/mq di SU.

Alcuni autorevoli personaggi di Giunta e Consiglio si sono da tempo spesi per tale ipotesi e, ignorando le stesse esigenze (evidenziate dal terremoto) di aree libere preordinate ad un più aggiornato ed esteso Piano per l’Emergenza, vogliono riproporre tale sconsiderato atto con la conseguenza di contaminare almeno altri 1.120 ha di aree libere interne all’abitato consolidato con almeno ulteriori 10.000.000 di mc .

Anche in campo energetico nel cratere si vanno addensando campi eolici e soprattutto campi fotovoltaici a danno delle poche zone agricole di piana; ci sono inoltre almeno due/tre centrali “bio”, senza che alcuno si preoccupi di verificarne praticabilità economica, bacino di rifornimento per le biomasse e eventuali interrelazioni negative aggiuntive.

Non si può infine tacere sul Programma allestito per il nostro bacino idrografico dal sempre efficiente Commissario GOIO che a fronte delle tante previsioni ed interventi autorizzati (?) da Autorità di bacino e Geni Civili in zone alluvionali, ha pensato bene di proteggerli con un intervento compensativo (a totale carico della collettività!), con due mega-casse di espansione artificiali da realizzare sul Raio in località Sassa e sull’Aterno nella zona alluvionale di Cansatessa. Si tratta di una superficie complessiva di 125 ha alla quale viene affidato il compito di laminare, ritardare e contenere eventuali piene al di sopra dei 300 mc/s.

Va sottolineato che le stesse negative reazioni popolari a tali interventi sono piuttosto/purtroppo dettate più da preoccupazioni immobiliari che da reale tutela delle aree alluvionali.

Bisogna arrestare questo processo di proliferazione di iniziative estemporanee portandole a Valutazione Ambientale Strategica e inibirne gli effetti aggiuntivi correlati, che, nel loro insieme possono produrre sulla piana agricola aquilana e più in generale sulle aree del cratere.

In tale ottica è ormai improrogabile che la Regione, superando l’illegittima fase di commissariamento, si riappropri dei compiti di coordinamento della ricostruzione e adotti un Progetto Speciale regionale per le aree del cratere che dia indicazioni produttive, direzionali e infrastrutturali e che delinei un vero e proprio Piano Pluriennale di Attuazione supportato economicamente e capace di dare certezze (economiche e temporali) ai comuni e ai cittadini.

Va altresì superata l’attuale pletora di momenti di verifica (CINEAS; RELUISS; FINTECNA; Comuni; Genio Civile; Sovrintendenza) che ha portato a tempi lunghissimi di istruttoria, per istituire “uno Sportello Unico” esecutivo che verifichi e valuti contestualmente e in 60/90 giorni tutte le istanze di ricostruzione.





Una conversazione con Vezio De Lucia *

A CURA DI MARINO BRUNO

A due anni dal sisma appare sempre più evidente che i fenomeni conseguenti al terremoto sono molto più complessi di quanto l'ufficialità e l'informazione raccontino. Lei ha più volte posto l'attenzione su molti errori commessi ai quali sarà difficile rimediare. Qual è secondo lei il vero bilancio?

Il bilancio è disastroso. Peggio del terremoto è stata la decisione di realizzare il cosiddetto progetto CASE, circa 5 mila alloggi suddivisi in una ventina di localizzazioni che hanno disestato il già fragile equilibrio della città, accentuandone la dispersione. Prima del 6 aprile il centro storico rappresentava un formidabile magnete che teneva insieme un sistema insediativo già molto frazionato. Le cosiddette new town, insieme alla chiusura del centro storico, hanno determinato una condizione caotica che sarà difficilissimo, forse impossibile, ricomporre. È stata una scelta presuntuosa fondata sull'idea (dalla tenda alla casa) che la ricostruzione sia fare case, rapidamente, dove capita, come che sia, senza pensare alla città.

Conoscenza, comunicazione e partecipazione svolgono un ruolo fondamentale, ma la realtà restituisce poche e frammentate analisi su prima, durante e dopo il terremoto, comunicazione fortemente condizionata e non trasparente, partecipazione evocata da tutti e non praticata. Il governo democratico del territorio ne risente in particolar modo. Quali misure adotterebbe?

In verità, con l'uscita di scena, almeno in parte, della protezione civile, che era riuscita a tenere in siddanza gran parte del sistema informativo, la situazione mi pare migliorata. Grazie anche al lavoro esemplare svolto dai comitati e dalla cittadinanza attiva che organizza la partecipazione.

In tutti gli strumenti legislativi e normativi straordinari si attribuisce alla "ricostruzione" e alla "riplanificazione" il compito di ridefinire strategie ed assetti con metodi, percorsi e contenuti che stravolgono i regimi ordinari, alterano e disarticolano i ruoli istituzionali, destrutturano il rapporto dei cittadini con gli enti locali, disequilibrano il rapporto tra gli enti locali faticosamente costruito negli ultimi trent'anni in Abruzzo. È così necessario affrontare il dopo terremoto con poteri e strumenti straordinari anche se attribuiti agli enti locali?

Sono convinto, e non sono il solo, che il ricorso a poteri commissariali e a metodi straordinari debba concludersi con il pronto intervento e con la prima sistemazione degli sfollati. La ricostruzione deve invece essere affidata alle istituzioni ordinarie, agli organi della democrazia elettiva. Le decisioni sul futuro dell'Aquila deve prenderle il comune, non la regione o sue emanazioni. Di straordinario devono restare solo le risorse finanziarie e tecniche a disposizione degli enti locali.

Sul nostro territorio si addensano forze economiche, imprenditoriali, politiche, professionali, accademiche che approfittano del terremoto per dare un colpo decisivo al principio del governo pubblico del territorio. I poteri commissariali, oggi nelle mani del Presidente della Regione e dell'Unità Tecnica di Missione, tendono a sostituirsi di fatto al Comune dell'Aquila e ai Comuni del cratere nell'attività amministrativa, urbanistica ed edilizia della ricostruzione. Nelle enunciazioni di principio e nei documenti ufficiali del Commissario Chiodi e del suo responsabile tecnico arch. Fontana vengono invocati grandi piani strategici, linee guida e d'indirizzo per la ripianificazione, complessi piani di ricostruzione con strumenti negoziali, accordi di programma, varianti urbanistiche e dimensioni progettuali difficili da poter essere gestite direttamente dal comune con i cittadini singoli o associati. Che giudizio si è fatto di questa situazione?

Vale quanto ho detto sopra riguardo alla necessità di affidare la ricostruzione agli enti locali, rispettando nella misura massima possibile le procedure ordinarie. Sappiamo per esperienza vissuta che il ricorso alle scorciatoie è quasi sempre un paravento con il quale si coprono operazioni non trasparenti e interessi impropri.

Sul versante finanziario permane un'enorme incertezza sui costi reali della ricostruzione, su prezzi e su parametri ammissibili in particolare per i tessuti edilizi in muratura e ricadenti nei centri storici, sul patrimonio edilizio costituito da abitazioni non principali e da attività commerciali, artigianali e di servizio. Cittadini, tecnici, imprese e comuni sono di fatto fermi sulla ricostruzione cosiddetta "pesante". I cittadini hanno dovuto predisporre una legge di iniziativa popolare raccogliendo 50.000 firme. Perché secondo lei Governo e Regione non trovano soluzioni adeguate?

Per le sciagurate new town del progetto CASE non si è badato a spese. La protezione civile sguazzava nell'oro. Poi sono cominciate le vacche magre. Ma, come dichiara l'associazione Bianchi Bandinelli, "l'Italia non può perdere l'Aquila". I soldi vanno trovati.

In nome della solidarietà anche grandi nomi della cultura e dei saperi, delle professioni, del mondo accademico e produttivo, si offrono al nostro territorio. Grandi nomi dell'architettura posizionano oggetti appariscenti sul tessuto urbano guardando più alla spettacolarizzazione dell'evento che alle necessità urbane. È difficile far comprendere a tutti che l'autodeterminazione della comunità, dei suoi saperi, delle sue energie, delle sue identità sono gli unici antidoti contro i rischi che l'economia del terremoto porta con sé. Cosa ne pensa?

* Architetto urbanista.

Sì. Confermo. L'autonoma difesa della civiltà locale è il più efficace antidoto all'esibizionismo e ai disastri anche culturali del dopo terremoto.

Se la vicenda della gestione del terremoto all'Aquila è così emblematica della crisi economica, sociale e politica in cui versa il nostro paese, essa può offrire anche l'opportunità di essere terreno privilegiato per sperimentare, nella ricostruzione del territorio, un nuovo modello di sviluppo, un welfare urbano innovativo, una partecipazione basata sulla democrazia deliberativa e sulla cittadinanza attiva?

Dopo ogni catastrofe si dice che bisogna sfruttarla come occasione per un nuovo modello di sviluppo. Non succede mai, è stato così solo dopo il terremoto del Friuli del 1976, quando davvero la ricostruzione ha contribuito a far nascere quello che fu chiamato il miracolo del Nord Est. E la ricostruzione del Friuli fu certamente merito in larga misura di un diffuso e consapevole movimento partecipativo, in qualche caso, come a Venzone, di un'autentica democrazia diretta.

La città territorio, il comitatus aquilanus è definibile come un originale sistema urbano policentrico diffuso privo dei difetti delle concentrazioni urbane e delle aree metropolitane, può essere la chiave per riconnettere storia ed identità, transizione e futuro?

Non credo che il ricorso ad astratti modelli interpretativi sia davvero utile. Nel sistema policentrico aquilano non ci sono i difetti delle aree metropolitane solo per il suo modestissimo peso demografico, decine di migliaia e non milioni di abitanti.

Conservazione del centro storico dell'Aquila, dei centri storici delle frazioni e dei comuni contermini, rigenerazione delle periferie, sono possibili attraverso il percorso della ricostruzione?

Conservazione del centro storico dell'Aquila, dei centri storici delle frazioni e dei comuni contermini, e rigenerazione delle periferie devono essere *obbligatoriamente* i risultati della ricostruzione. Non ci sono alternative. Se non la scomparsa dell'Aquila.

Ambiente e cultura, formazione e conoscenza, industria tecnologicamente avanzata, turismo possono ancora essere gli assi per fare del comprensorio aquilano un'infrastruttura di contesto nella dorsale appenninica e nella regione Abruzzo?

Già prima del terremoto la città e il comprensorio dell'Aquila erano in declino, belle prospettive per il futuro non sono dietro l'angolo. Ma non c'è dubbio che ambiente e cultura, formazione e conoscenza, turismo e tempo libero sono i fattori che, almeno da queste parti

del mondo, debbono qualificare la dimensione urbana. I presupposti all'Aquila ci sono tutti. La questione è politica, come giustamente dicevano i democristiani della prima repubblica.

È possibile, senza rimanere sospesi tra passato e futuro, garantire nuova coesione sociale e sostenibilità urbana e territoriale? Lei ha una grande esperienza su strumenti, contenuti e processi riguardanti il governo pubblico del territorio, sul ruolo del comune nella gestione ordinaria delle politiche urbane. Cosa si sentirebbe di suggerire al comune dell'Aquila e alla buona politica apparsa piuttosto assente, per evitare che il post-terremoto sia l'occasione per una degenerazione urbanistica ove l'interesse generale e dei cittadini terremotati, sia soppiantato dalla rendita e dalle concentrazioni di interessi immobiliari?

La condizione essenziale è che siano subito restituiti al comune, senza mezzadrie, i poteri relativi alle politiche del territorio. Il compito, l'ho già detto, è difficilissimo. Il difetto storico dell'Aquila – di essere un arcipelago formato da decine di piccoli insediamenti gravitanti intorno a un'unica area centrale caratterizzata da un importantissimo centro storico – è stato accentuato dalla sconsiderata realizzazione del progetto CASE, e proprio quando il centro storico è andato in crisi. Secondo me, bisogna subito riorganizzare l'assetto del territorio, più semplicemente si deve mettere mano a un *nuovo piano regolatore* che fissi regole severe e inderogabili. Per prima cosa, l'attuale perimetro delle superfici urbanizzate deve diventare un limite insormontabile, quanto resta di spazio rurale, naturale, agricolo deve essere considerato intangibile. Non consumare spazio aperto non significa fermare la nuova edificazione.

Le cose nuove, che non sono poche (residenze, attrezzature, produzione di beni e servizi, eccetera), vanno fatte tutte *dentro* al territorio già urbanizzato, in qualche modo cogliendo due piccioni con una fava, insomma, con lo stesso investimento si soddisfano i bisogni pregressi e si opera nel senso della riqualificazione della città esistente. L'alternativa, se cioè continua l'espansione urbana, sarà una realtà invivibile, caotica, inquinata, stressante: solo i difetti della metropoli in una piccola città snaturata. Non posso dilungarmi in questa sede con argomenti tecnici, ma credo che sia chiara la prospettiva che suggerisco.

Quanto al centro storico del capoluogo e ai centri storici minori, mi sembra che ci sia poco da inventare. La cultura del recupero è nata in Italia e disponiamo di metodologie e di esperienze ormai consolidate. Com'era, dov'era, in parole povere questa deve essere la direzione di marcia. Il ricorso a strumenti urbanistici attuativi, va riservato solo a quei luoghi per i quali, a causa del terremoto o per altre ragioni, è necessario prevedere un diverso assetto urbanistico.

Beni culturali, emergenza e ricostruzione

LUCIANO MARCHETTI

Commissario Straordinario Beni Culturali

L'Aquila ed il suo territorio sono stati teatro il 6 aprile 2009 di un evento sismico dagli effetti particolarmente tragici e devastanti, responsabile di 308 morti, 1500 feriti, 68.000 sfollati e della gravissima compromissione di oltre la metà del patrimonio edilizio e dell'apparato infrastrutturale. Un terremoto tra i più catastrofici della storia nazionale recente, anche perché fortemente incentrato su un Capoluogo di Regione e in modo particolare sul relativo centro storico. Infatti, diversamente da altri sismi a più marcato dispiegamento territoriale, come per esempio quello umbro-marchigiano, il sisma aquilano ha prodotto effetti soprattutto in aree molto concentrate ad elevato tasso edificatorio, rendendole spesso totalmente inagibili tanto nelle parti storiche che in quelle costituite da interventi di sostituzione più recenti. Danni gravissimi hanno comunque riguardato anche molti Comuni e borghi del circondario, ricadenti nel territorio altrimenti noto come "cratere sismico". Dato il carattere del sito, effetti particolarmente distruttivi si sono registrati nel patrimonio storico, monumentale e artistico, un elemento fortemente diffuso e radicato nella realtà dei luoghi, sia perché fattore caratterizzante della *facies* locale, sia perché fondamentale riferimento per ogni cittadino della propria origine e identità storica. Una realtà, quella dei Beni Culturali, che la struttura Vice commissariale ha immediatamente vagliato attraverso un'imponente campagna di rilevamento per individuare le opere provvisorie più urgenti, programmare gli interventi di recupero e stimare l'entità economica dei danni. I monumenti censiti sono stati quasi 2000, di cui circa 1100 chiese e circa 800 edifici di rilevante valore storico-architettonico, oltre a beni di tipologie diverse quali castelli, porte urbane, mura di cinta e fontane monumentali. Il patrimonio culturale superstite dell'area terremotata è stato per la maggior parte messo in sicurezza e, in qualche caso, reso parzialmente agibile. Le risorse tecniche della struttura Vice commissariale hanno studiato, sviluppato e seguito la progettazione degli interventi provvisori in stretta sinergia con funzionari del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, i quali hanno provveduto in molti casi alla realizzazione delle opere, laddove non sono intervenute imprese private, collaborando con i Comuni per lo studio e la realizzazione degli interventi sugli edifici civili privati o pubblici. Va ricordato che nella messa in sicurezza del patrimonio monumentale, la struttura si è fatta obbligo della prioritaria preservazione di ogni reperto che il sisma non ha completamente distrutto, salvaguardando così l'anima della città che dimora in tutte le sue pietre e nei suoi spazi e, allo stesso tempo, evitando ogni possibile condizionamento esecutivo nelle successive fasi di restauro. L'approssimarsi della fase ricostruttiva impone alcune essenziali considerazioni sui criteri ed i modi per un corretto ripristino, soprattutto in considerazione del forte carattere distintivo del patrimonio

danneggiato. La resurrezione dell'Aquila - e in particolare del suo centro storico - si prospetta come la più complessa, impegnativa e costosa opera di ricostruzione nella storia dei terremoti nazionali più recenti, un problema di carattere eccezionale che sarà impossibile realizzare in tempi brevi o comunque accettabili, con il rischio di un progressivo straniamento dei cittadini dalla propria città e dai propri luoghi. Si pensi solo alla necessità di ripristinare tutti i sottoservizi che rappresentano l'ossatura di ogni forma urbana (reti idriche e fognarie, gas, luce, telefono), opere che imporranno livelli elevatissimi di programmazione e di coordinamento esecutivo.

Sarà necessario effettuare le ristrutturazioni monumentali in forma sincrona con il patrimonio circostante, per evidenti ragioni esecutive e di successiva accessibilità e fruizione.

La contemporaneità degli interventi dovrà avvenire secondo metodiche opportunamente calibrate, soprattutto nel caso di monumenti andati quasi completamente distrutti e pertanto suscettibili più di una costruzione ex novo che di vero restauro.

Molto si è detto e molto ancora si discuterà sugli orientamenti da perseguire nella ricostruzione aquilana, un'impresa che dovrà vedere il pieno coinvolgimento di tutti i soggetti in causa, *in primis* le Istituzioni, la società civile organizzata ed i privati cittadini.

Uno sforzo condiviso e responsabile da cui dovranno scaturire linee guida e metodiche d'intervento capaci di ricostruire L'Aquila ed i centri vicini nel massimo rispetto dei loro elementi fondanti e connettivi, ma cercando di cogliere tutte le opportunità che un intervento di tali proporzioni può offrire in termini di miglioramento dell'assetto urbano e di gestione della realtà sociale.

Si dovrà partire dallo studio del tessuto urbano per definire una giusta relazione tra edificato e storia dello sviluppo della città, secondo i più opportuni criteri di conservazione e reintegrazione degli edifici. In questo processo sarà di fondamentale importanza evitare la sostituzione integrale del tessuto e dell'edificato storico, come è purtroppo accaduto a Gibellina e Gemona e si dovrà prestare grande attenzione agli interventi ricostruttivi del tipo "com'era e dov'era", basati esclusivamente su documenti e rilievi precedenti il terremoto e per questo avulsi da riflessioni sulle nuove realtà sociali e architettoniche del momento (caso di Venzone).

L'Aquila non potrà risorgere secondo le logiche che hanno guidato le grandi ricostruzioni del passato, ove il nuovo soppiantava integralmente il vecchio cancellandone la memoria, o imitava le forme dell'antico riproducendone l'aspetto e tradendone la sostanza.

La ricostruzione, grazie ad un'attenta opera di salvaguardia, dovrà accordare la nuova realtà postsismica - purtroppo incancellabile - con la memoria storica architettonica e urbanistica della città, secondo forme



pienamente ammissibili, corrette e coerenti. Anche l'architettura contemporanea dovrà misurarsi con la storia della città, senza essere d'ostacolo al suo naturale e inevitabile sviluppo, ma rifuggendo da soluzioni progettuali meramente utilitaristiche o dalle sempre dannose soluzioni "in stile".

La gestione esecutiva delle scelte della collettività dovrà preferibilmente fare capo a strutture straordinarie appositamente dedicate e per questo provviste dei necessari poteri per realizzare le opere ricostruttive nella forma più corretta, congrua e funzionale possibile.

Esse dovranno inoltre disciplinare il ruolo dei singoli cittadini nell'attività di recupero dei loro beni, nell'ottica di una ricostruzione sempre pienamente coerente con l'anima della città e del suo circondario.

Per far fronte all'emergenza post-sisma del 6 aprile 2009, l'organizzazione complessiva delle attività di salvaguardia del patrimonio culturale è stata diretta e coordinata dal Vice Commissario delegato, istituito con Ordinanza PCM n. 3761 e ss.mm.ii., l'indomani del terremoto.

Al termine della prima fase di emergenza, conclusasi nel gennaio 2010 con il passaggio delle consegne dal Dipartimento della Protezione Civile al Commissario delegato per la Ricostruzione, Presidente della Regione Abruzzo, molte delle azioni avviate dalla struttura sin dalle prime fasi, sono state portate avanti e concluse. Contemporaneamente sono state programmate e condotte ulteriori importanti operazioni come nel seguito sinteticamente descritto.

Dopo il completamento dell'estesa campagna di rilevamento attuata immediatamente dopo il sisma, col fine di verificare l'entità e l'estensione dei dissesti provocati dal sisma e programmare le operazioni di recupero, sono proseguite, e proseguono tuttora, le attività di verifica del danno ed agibilità, anche in relazione, a volte, all'aggravarsi delle condizioni di danno. A tal fine sono stati impegnati molti esperti provenienti da tutta Italia con oltre 270 unità di personale MiBAC (funzionari aventi qualifica di architetto, storico d'arte o altro), oltre 250 studiosi ingegneri afferenti ad Università ed enti di Ricerca ed un gran numero di funzionari dei Vigili del Fuoco.

In risposta all'esigenza di controllo e gestione dei dati raccolti, ai fini di un utile impiego per tutte le operazioni connesse alle attività in corso, sia post-emergenziali che nell'avvio della ricostruzione, questi sono stati utilmente informatizzati in appositi database.

La base dati predisposta è inoltre corredata da un importante archivio fotografico collezionato raccogliendo la documentazione prodotta dalle squadre di rilievo del danno e costituito da quasi 90 000 elementi.

A completamento del quadro di informazioni per il coordinamento delle attività di intervento si è provveduto alla georeferenziazione della totalità dei beni censiti attraverso l'individuazione in mappa del perimetro degli edifici oggetto di sopralluogo ed il collegamento con la base dati.

La mappatura è stata realizzata sulla base della Carta Tecnica Regionale, principale riferimento per la ge-

BENI PRESENTI NELLA BASE DATI	CHIESE	PALAZZI	ALTRE TIPOLOGIE
1830	1045	730	55

Numero di beni censiti e presenti nella Base Dati dei Beni Culturali

BENI ARTISTICI RECUPERATI	BENI LIBRARI MOVIMENTATI	SCHEDE DI RILEVAMENTO PRODOTTE
5000	526.900	3200

Numero di beni mobili recuperati e schedati

FASE DI AVANZAMENTO INTERVENTO	CHIESE	EDIFICI	TOTALE
Interventi completati	195	50	245
Interventi in corso	4	0	4

Numero di interventi provvisori su Beni Culturali con VVF.

LOCALIZZAZIONE	PROGETTI AUTORIZZATI	IN FASE DI ISTRUTTORIA	TOTALE
Comune dell'Aquila	298	71	369
Altri Comuni	69	9	78

Interventi provvisori istruiti su Beni Culturali presentati da Amministrazioni Comunali

CHIESE RIAPERTE NATALE 2009	APPALTATE 2010	ALTRE PREVISTE	TOTALE
73	31	12	116
7 200 000,00 €	4 800 000,00 €	2 200 000,00 €	14 200 000,00 €

Progetto "Una Chiesa per Natale"

RILIEVI CON LASER SCANNER	STUDI DA PARTE DI UNIVERSITÀ	MONITORAGGIO
45	60	10

Studio e monitoraggio monumenti

stione delle attività post-sisma e condivisibile con le altre funzioni ed enti operanti.

Notevole, per impegno e rilevanza, è stata sin dai primi momenti successivi al sisma, l'attività che ha riguardato il recupero e la messa in sicurezza dei beni artistici presenti nei monumenti colpiti dal sisma, attuate talora mediante il trasferimento dai contesti d'origine e, qualora le condizioni del contenitore garantivano sufficienti garanzie, predisponendo le opportune misure di sicurezza in situ.

A tal fine, ci si è avvalsi soprattutto delle associazioni di volontariato specializzate, affiancate da funzionari storici dell'arte di Soprintendenza e con l'apporto prezioso ed imprescindibile dei Vigili del Fuoco.

Tale azione è portata avanti mediante il lavoro incessante dello storico d'arte distaccato presso la struttura del Vice Commissario e consistente principalmente in: esame dei progetti di messa in sicurezza di apparati decorativi in edifici storici, sopralluoghi ispettivi in chiese ed edifici vincolati, direzione lavori di messa in sicurezza di dipinti murali, stucchi ed arredi di pregio, fra cui in particolare quelli esistenti nel Palazzo del Governo, nella Cattedrale, nella Chiesa di Santa Giusta e in altri comuni del cratere, nei quali, in alcune situazioni, sono venuti alla luce inediti affreschi di notevole pregio (Santa Giusta a L'Aquila, San Pietro Apostolo a Coppito).

Un'attenzione particolare, sin dai primissimi giorni dopo il sisma, è stata rivolta agli archivi della nostra regione, che sono custodi della memoria storica di un territorio. L'azione di recupero e salvaguardia è stata rivolta principalmente all'archivio di Stato dell'Aquila, articolato in tre sedi, la cui sede storica principale si trovava presso il Palazzo della Prefettura, gravemente danneggiato dal terremoto. L'intera documentazione, circa dodicimila metri lineari è stata recuperata e trasferita nei nuovi locali di Bazzano. Non di meno è stato l'impegno verso gli archivi privati di famiglie o verso gli archivi ecclesiastici che ad oggi si conservano o presso le abitazioni agibili dei parroci o all'archivio diocesano sito nei locali della parrocchia di San Pio X a L'Aquila, visti i danni subiti dalla maggior parte delle chiese. Un cenno particolare merita il recupero dell'importante archivio ecclesiastico di Santa Maria Paganica, per le cui preziose carte è stato già redatto un piano di progettazione per il restauro. Gli interventi sugli archivi hanno interessato circa 14.000 metri lineari di documentazione.

Non meno impegnative le azioni per la salvaguardia delle varie biblioteche dell'area del sisma. Basti citare il recupero della biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi dell'Aquila. Gli antichi e preziosi testi sono stati trasferiti in un locale sito in Bazzano in attesa della loro definitiva sistemazione e riorganizzazione.

La metodica di tipo archeologico impiegata nel recupero delle macerie per la Basilica di Santa Maria di

Collemaggio e la Rettoria di Santa Maria del Suffragio è stata utilizzata anche nella Chiesa di Santa Maria Paganica finendo i lavori di recupero nel mese di agosto 2010. Dal mese di settembre si è iniziato il lavoro di recupero delle macerie presso il Duomo e dal mese di ottobre presso la chiesa di Sant'Eusanio Martire in Sant'Eusanio Forconese. Tale attività ha inoltre consentito in alcuni casi di svelare capolavori inediti, celati dal tempo e miracolosamente riemersi tra le macerie. L'attuazione di tutte le misure necessarie alla salvaguardia di ciò che il sisma aveva risparmiato di chiese e palazzi fortemente danneggiati dal sisma al fine di evitare ulteriori danni ha comportato un notevole impegno di risorse, rappresentando una delle attività principali svolte dalla Struttura del Vice Commissario. Nel corso dei mesi passati si è dunque provveduto, in collaborazione con il Nucleo di Coordinamento delle opere Provvisorie (NCP) dei Vigili del Fuoco e l'ausilio di squadre speciali (SAF – Speleo Alpino Fluviali), all'azione di programmazione, coordinamento, progettazione e controllo in fase esecutiva dei lavori per la messa in sicurezza di edifici di culto e grandi opere, oltre che all'attuazione dell'organizzazione dei cantieri mediante l'approvvigionamento di materiali e la movimentazione dei mezzi speciali di supporto.

Per gli edifici pubblici e privati di interesse storico artistico, tutelati e non, i comuni del cratere, in particolare il Comune dell'Aquila, hanno provveduto ad affidare i lavori per la messa in sicurezza a ditte selezionate, sulla base di un progetto redatto dalle stesse imprese esecutrici, ed approvato da un'apposita commissione, composta da funzionari del Comune e della struttura del Vice Commissario a seguito di una fase istruttoria. Tale attività, avviata ormai da tempo, prosegue tutt'ora, ed ha riguardato il numero di edifici di seguito indicato.

Oltre agli interventi provvisori realizzati con il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e le Amministrazioni Comunali, sono stati realizzati lavori di messa in sicurezza particolarmente complessi ed importanti per i principali monumenti del territorio fortemente danneggiati. In questi casi la struttura del Vice Commissario ha provveduto direttamente a dare incarichi di progettazione e seguire l'intero iter procedurale, proprio dei lavori pubblici, oltre che la realizzazione nelle fasi attuative.

In tal modo è stato possibile restituire alla comunità l'uso di edifici con rilevanza anche simbolica come nel caso della chiesa di Santa Maria del Suffragio (detta anche delle Anime Sante) e della Basilica di Collemaggio. Nel seguito tale procedura ha riguardato anche le opere di seguito indicate:

- Duomo dell'Aquila, Arcivescovado e locali della Curia e chiesa di San Luigi interna agli stessi;
- Chiesa di Santa Maria Paganica in Aquila;
- Chiesa di Santa Giusta in Aquila;
- Palazzo di Governo in Aquila;

- Palazzetto dei Nobili in Aquila;
- San Giuseppe dei Minimi e San Biagio di Amiterno in Aquila;
- Chiese di Sant'Eusanio Martire e San Giovanni Evangelista in Sant'Eusanio Forconese, San Michele parrocchiale in Villa Sant'Angelo San Donato in Fagnano Alto e Santo Stefano in Castelnuovo di San Pio delle Camere.

Dai vari comuni del cratere sono pervenuti circa 50 progetti dalle amministrazioni comunali per la messa in sicurezza ai fini della salvaguardia non solo del monumento ma anche degli spazi pubblici ad esso connessi, per i quali la struttura ha provveduto alla verifica della compatibilità dell'intervento proposto, anche con indicazioni e indirizzi di intervento.

A tutto questo si aggiunge l'opera di recupero attuata mediante il progetto denominato "Una chiesa per Natale", nato dalla necessità di individuare, nell'ambito di ogni parrocchia, una chiesa che potesse riapri-

re per le festività natalizie del 2009, si è concretizzato attraverso la riapertura al culto di 73 chiese già nello scorso Natale.

A ciò si aggiunge l'istruttoria e l'appalto di ulteriori 31 chiese attualmente in corso di realizzazione e che vanno ad impegnare per intero il finanziamento dei 12 000 000 di euro stanziati con OPCM 3820 del 12-11-2009. In un accordo del maggio 2010 fra l'arcidiocesi dell'Aquila, il Commissario delegato per la Ricostruzione, Presidente della Regione Abruzzo, ed il Vice Commissario per i Beni Culturali, si è stabilito di accrescere il Progetto di ulteriori 3 chiese, oltre ad altre 9 già previste inizialmente, per soddisfare l'esigenza di un luogo di culto permanente in altre comunità. Per tali interventi l'importo di spesa previsto è pari a circa 2 200 000 €. A seguito del sisma sono state inoltre promosse dal Vice Commissario numerose attività di rilievo mediante tecnologie all'avanguardia (Laser Scanner sui 45 monumenti da adottare e rilievi tridi-

MONUMENTI ADOTTATI NELL'AMBITO DEI 45			
LOCALITA'	MONUMENTO	SOGGETTI FINANZIATORI	CIFRE ACCIONI
L'AQUILA	COMPLESSO MONUMENTALE DI COLLEBAGGIO	CC "DOBBIAN 21.04.09" (restauro Conservatorio)	€ 800 000,00
	BASILICA DI SANTA MARIA DI COLLEBAGGIO	CASSA RISPARMIO - FONDAZIONI (per il restauro in sicurezza)	€ 200 000,00
		INIZIATIVA EDITORIALE "WOMENTO AQUILA" (restauro Cappella dell'Alto)	€ 200 000,00
		INIZIATIVA EDITORIALE "WOMENTO AQUILA" (restauro Porta Santa)	€ 40 000,00
		ASSOCIAZIONE "PANTA REI" (restauro)	€ 27 000,00
		SUB TOTALE	€ 467 000,00
	COMPLESSO MONUMENTALE E CHIESA DI SANTA MARIA DEL SUFFRAGIO (DETTA DELLE ANIME SANTE)	GOVERNO FRANCESE (50% dell'importo complessivo del restauro)	€ 2 200 000,00
	COMPLESSO MONUMENTALE E CHIESA DI SAN BIAGIO D'AMITERNUM E SAN GIUSEPPE DEI MINIMI	GOVERNO ITALIANO	€ 1 700 000,00
		FONDAZIONE ROINA (restauro dell'intero complesso)	€ 2 000 000,00
		SUB TOTALE	€ 4 700 000,00
	COMPLESSO MONUMENTALE E CHIESA DI SAN MARCO	REGIONE VENETO (messa in sicurezza esterna e restauro - in itinere)	€ 300 000,00
	PALAZZO ARCONELLI	GOVERNO RUSSO (restauro totale)	€ 4 000 000,00
		(FACI A 1 900 000,00 IN PIU' SE NECESSARIO)	
	PALAZZO BRANCONIO	CARISPAQ (messa in sicurezza)	€ 200 000,00
	PALAZZO E TORRE DI MADAMA MARGHERITA	R.C.E. - FERRICASSI (restauro)	€ 5 000 000,00
PALAZZETTO DEI NOBILI	CARRERA DEI DEPUTATI (restauro)	€ 1 000 000,00	
TEATRO COMUNALE DELL'AQUILA	UNIONE CAVALLERI DEL LAVORO	€ 1 000 000,00	
	TRASMISSIONE "PORTA A PORTA"	€ 1 000 000,00	
	SUB TOTALE	€ 2 000 000,00	
COMPLESSO MONUMENTALE E CHIESA DI SAN GREGORIO MAGNO	GOVERNO RUSSO (restauro totale)	€ 2 400 000,00	
SANTA MARIA DELLA CROCE DI ROIO	REGIONE LIGURIA	€ 1 000 000,00	
CASTIGLIONE A CASALURA	COMPLESSO MONUMENTALE E CHIESA DI SAN CLEMENTE	WORLD MONUMENT FUND E FONDAZIONE PESCARABRUZZO (restauro)	€ 1 000 000,00
TOTALE ENTRATE			€ 28 977 000,00
MONUMENTI ADOTTATI AL DI FUORI DEI 45			
LOCALITA'	MONUMENTO	SOGGETTI FINANZIATORI	CIFRE ACCIONI
ORINA	SAN PIETRO APOSTOLO	GERMANIA (restauro totale)	€ 3 000 000,00
	FONTELLA DELLE BI CANNELLE (PORTA RIVERA)	FAI (restauro totale)	€ 500 000,00
L'AQUILA	PORTA NAPOLI	FONDAZIONE CARISPAQ (restauro totale)	€ 200 000,00
	PORTA CASTELLO	LIONS CLUB L'AQUILA (restauro totale)	€ 20 000,00
	EX BATTUATOIO	MSAC	€ 5 000 000,00
	SANTUARIO DELLA MADONNA D'AIAPPRE A PAGANICA	BANCA D'ANAGNI - CREDITO COOPERATIVO (restauro dei doppi muri)	Restauri Totali
TOTALE ENTRATE			€ 9 270 000,00

dimensionali), studio da parte delle principali università del territorio nazionale (attività “Casi di Studio”) e monitoraggio. In particolare, per quanto riguarda il monitoraggio sia statico che dinamico su strutture danneggiate con l’obiettivo anche di evidenziare eventuali problematiche connesse agli interventi di messa in sicurezza e fenomenologie evolutive di danno, è stato attuato con un accordo con Università del Giappone nella chiesa di San Silvestro, di Sant’Agostino e nella Torre Civica del Palazzo Comunale; nel Duomo si è avviato, con incarico diretto da parte della struttura, un analogo monitoraggio, mentre prosegue negli edifici dove già era stata installata apposita strumentazione il controllo e l’acquisizione dati in modo continuativo (Castello Cinquecentesco, chiese di San Marco e Santa Maria del Suffragio (o Anime Sante). È in fase di avvio inoltre il monitoraggio della Basilica di Santa Maria di Collemaggio da parte dell’Università degli Studi dell’Aquila.

Sin dall’inizio particolare attenzione ed un impegno specifico è stato rivolto alla promozione del finanziamento da parte di paesi esteri ed organizzazioni dei principali monumenti del territorio. Oltre a ciò, più di recente, in accordo con il ministero degli affari esteri, per i 45 monumenti rilevanti non ancora adottati, si procede alla redazione di schede con le stime economiche riferite alla riparazione di lotti funzionali, per i quali sono prevedibili dunque somme minori e più facilmente reperibili, al fine di aumentare la possibilità di donazioni.

Numerosi sono gli eventi promossi per la divulgazione delle conoscenze scientifiche acquisite oltre che della situazione reale del territorio a seguito del sisma. Tra queste si annoverano Convegni (ad esempio, nello scorso maggio, *Metodologie e tecniche per la messa in sicurezza di edifici storici danneggiati dal terremoto*) organizzati dalla struttura e pubblicazioni (*Memento Aquila*) di opere da questa promosse.

In particolare la rilevanza delle scoperte durante le operazioni di rimozione macerie ha consentito la realizzazione di una importante mostra documentale, nella quale sono stati esposti i pezzi di maggior pregio raccolti presso Santa Maria di Collemaggio, Santa Maria Paganica e Palazzo della Prefettura.

Nell’ambito delle attività già descritte, il Vice-Commissario delegato per la Tutela dei Beni Culturali ha inoltre promosso l’intervento dei maggiori esperti a livello nazionale nel recupero e restauro dei monumenti ed i principali dipartimenti di ingegneria sismica ed architettura delle università d’Italia, affinché il sisma che ha colpito l’Abruzzo potesse rappresentare occasione di avanzamento delle conoscenze nel campo della risposta sismica degli edifici monumentali, in relazione alle peculiarità tipologiche e costruttive, e momento di riflessione nei riguardi delle principali tecniche di intervento utilizzate in passato negli edifici storico-ar-

tistici, in relazione agli effetti manifestatisi in condizioni sismiche. Questo anche con la consapevolezza che la partecipazione di esperti nel settore alle analisi sul campo dei danni provocati dal sisma può fornire, nell’ambito degli studi condotti, interessanti indicazioni circa il “futuro” dei rilevanti e pregevoli monumenti dell’Aquilano così duramente colpiti, nell’intento di far rivivere il prezioso patrimonio culturale della Regione nello splendore che l’accompagnava prima del sisma, ma in condizioni di maggiore sicurezza per la salvaguardia dagli eventi naturali.

Per tali ragioni, terminate le prime concitate fasi dell’emergenza, si è dato avvio ad una serie di attività di approfondimento su alcuni “Casi di Studio” emblematici (chiese, palazzi, borghi di particolare rappresentatività ed importanza), da portare avanti parallelamente ma in modo distinto rispetto al rilievo del danno già in corso tramite l’uso delle schede ministeriali. Il gruppo di lavoro è stato costituito da personale docente afferente a diverse Università del territorio nazionale ed enti di ricerca.

Gli obiettivi di tali studi hanno principalmente riguardato: l’interpretazione dei meccanismi e dissesti attivati dal sisma, l’analisi critica dell’efficacia di eventuali interventi di consolidamento già presenti nei manufatti ed indicazioni preliminari per interventi di conservazione e miglioramento sismico.

Durante il mese di giugno 2009 ciascun gruppo di studio è stato messo in condizioni di poter svolgere sopralluoghi accurati in ognuno degli edifici casi di studio presi in considerazione. Al termine degli studi sono stati prodotti rapporti di sintesi delle analisi condotte, dei risultati conseguiti e delle considerazioni elaborate. Anche al fine di condividere il lavoro svolto da ciascuna università, per un più proficuo scambio di vedute tra studiosi anche di differente orientamento, è stato istituito uno specifico sito internet ospitato e gestito dal CNR-ITC.

Importante momento divulgativo dei risultati delle analisi condotte si è inoltre concretizzato in un Convegno tenutosi all’Aquila nei giorni 17, 18 e 19 dicembre 2009 che ha riscosso notevole interesse sia presso la comunità scientifica che professionale, anche locale. A conclusione e completamento di tale attività, il Vice Commissario ha inoltre promosso la pubblicazione di un Volume riguardante l’intera esperienza dei “Casi di Studio”, che rappresenta compendio di tutti i risultati conseguiti. Nel volume, di prossima pubblicazione, saranno contenuti gli oltre 60 “Casi di Studio” trattati ed ulteriori contributi su temi specifici, redatti dai principali esperti del settore, quali: lo stato di conservazione e la qualità muraria, i restauri di consolidamento moderni, l’evoluzione storico costruttiva del monumento, i meccanismi fuori piano, l’analisi del danno in elementi vulnerabili.

Un'introduzione al terremoto dei numeri

ALBERTO BAZZUCCHI

Ricercatore CRESA

Il terremoto del 2009, tra le altre cose, ha repentinamente scaraventato la popolazione del cratere in un parallelo abisso simbolico, quello della *disaster accountability*. La situazione attuale è tuttavia paradossale: tanto maggiore è il flusso informativo relativo ai vari aspetti dell'emergenza e della ricostruzione quanto maggiori sembrano le difficoltà di orientarsi nella propria pratica quotidiana di cittadini e/o amministratori. Con la contabilità del disastro la consuetudine è stata immediata: documenti, moduli, censimenti, segnalazioni, parametri, codici. Mai come in questo momento la radiografia della comunità aquilana ha potuto essere effettuata con puntualità, completezza, dettaglio e monitorata nella sua evoluzione temporale. In realtà è solo apparentemente così. Per quanto riguarda la popolazione i problemi di ricerca, catalogazione, combinazione ed elaborazione dei dati disponibili sono ancora considerevoli. In parte a causa di informazioni approssimative, incomplete e non di rado fallaci da parte dei dichiaranti. In parte come conseguenza di duplicazioni, difficoltà di coordinamento, sfasature organizzative da parte di chi aveva la responsabilità della raccolta iniziale e della successiva gestione dei dati, soprattutto a partire da quelli cosiddetti sensibili.

Una domanda oggi assillante è: quanti siamo? La risposta è: difficile a dirsi. La realizzazione di nuovi edifici scolastici, il pronto ripristino di quelli esistenti insieme alle incentivazioni del sistema universitario sono stati un'operazione di fondamentale importanza che ha evitato un'emorragia demografica che avrebbe potuto essere devastante. Tra maggio 2009 e settembre 2010 il servizio anagrafe del Comune dell'Aquila ha registrato 1334 domande per cambi di residenza in uscita a fronte di 920 in entrata con un saldo netto negativo di 414 unità. A ciò deve aggiungersi un flusso netto di manodopera, sia straniera che italiana, difficile da quantificare e un numero di studenti fuori sede di circa 5 mila unità che, ricevendo il contributo di autonoma sistemazione, deve in qualche modo aver garantita la propria stabile dimora in uno dei comuni del cratere. Valutare questi fenomeni resta problematico.

Il sistema delle attività produttive è gestito a livello locale dal Suap (Sportello unico attività produttive) del Comune dell'Aquila. Esiste un certo ordine nei database che riguardano le richieste per gli indennizzi a fronte dei danni diretti e indiretti causati dal sisma ma è più laborioso il lavoro sulla costruzione di una mappa di tutte le rilocalizzazioni che sono avvenute nel dopo sisma.

Il terremoto ha attivato, parallelamente a quella della pianificazione tecnica, una straordinaria domanda di programmazione economica. Mentre tuttavia il percorso della ricostruzione, pur con tutti i problemi, è stato concettualmente delineato, l'offerta di programmazione è debole, lacunosa, generica. Come la ricostruzione di un edificio non può avvenire senza un calcolo ed una complessiva valutazione delle sue parti struttura-

li e non, così la programmazione economica richiede una puntuale conoscenza dei fenomeni di cui vorrebbe occuparsi. A partire da quello più macroscopico e cioè la necessità di tenere ben distinti gli effetti della crisi finanziaria internazionale, precedenti il sisma, da quelli del sisma stesso. La coincidenza temporale dei due eventi ha generato e continua a generare un errore interpretativo che rischia di esserci fatale, incoraggiando strumenti contingenti e temporanei (vedi detassazione) come antidoto a vincoli che hanno invece natura strutturale.

Le prime 60 pagine delle *Linee di indirizzo strategico per la ripianificazione del territorio* presentate nel luglio scorso dalla Struttura Tecnica di Missione costruiscono una lettura socio economica del cratere a partire da dati molto vecchi (censimento 2001). In altri casi sarebbe opportuno un certo aggiornamento, come a pag. 36, quando si cita tra le eccellenze del territorio il Parco scientifico e tecnologico. Molti addetti ai lavori vi hanno sentito riecheggiare, non senza qualche imbarazzo, impostazioni e formulazioni desunte da noti documenti di programmazione regionale. Un diffuso luogo comune riguarda la presunta esiguità delle risorse messe a disposizione del sistema produttivo. L'asse VI del POR FESR Abruzzo costituito ad hoc per i comuni del cratere ha una disponibilità di 83 milioni di euro, oggi impegnata per più della metà. Alla ZFU, che dopo la recente approvazione da parte della Corte dei Conti è diventato un oggetto un po' meno misterioso, sono stati assegnati, almeno sulla carta, 90 milioni di euro. Vi sono misure elaborate dai governi regionale e nazionale in funzione anticiclica, adottate in prossimità del sisma, che devono essere monitorate al fine di verificarne il grado di utilizzo nel sistema locale e, soprattutto, l'efficacia. L'impostazione di una strategia di sviluppo incontra soprattutto un vuoto nelle amministrazioni e nelle competenze locali. In questo vuoto si tuffano professionisti con posizioni di monopolio nella consulenza dell'area ma anche esterni, usi a costruire sull'instabilità politica e sulla debolezza tecnica delle amministrazioni la propria indispensabilità. In questo senso, la qualità delle strutture della pubblica amministrazione diventa un bene pubblico fondamentale, soprattutto in un contesto fragile come l'attuale dove né il mercato né la società civile possono assumere la *leadership* del cambiamento. Oggi possediamo abbastanza numeri per poter deliberare coscienziosamente anche se l'accresciuto ruolo dei governi locali pone nuovi interrogativi: quale informazione statistica specifica è effettivamente necessaria per un piano di sviluppo regionale o per il piano strategico di una città? E poi: le capacità cognitive dei governi locali riescono a garantire un utilizzo appropriato di tutte le informazioni statistiche necessarie a processi decisionali complessi? Queste domande sono d'obbligo soprattutto quando lungo la scala dei livelli di governo territoriale si procede verso i gradini più bassi,

cioè i comuni, per di più terremotati.

L'altro lato di questa medaglia è quello di guardare all'informazione statistica come a un formidabile strumento per l'esercizio dei diritti di cittadinanza, in *primis* la valutazione delle politiche pubbliche. Alcuni cittadini hanno maturato questa consapevolezza ma la maggior parte di essi resta ancora fortemente diffidente

verso i dati ufficiali, in parte perché ritenuti un prodotto degli apparati di governo, del gioco politico, in parte perché spesso il loro senso complessivo resta sfuggente. Queste lacune, nelle istituzioni non meno che nella società, rappresentano una delle principali barriere alla ripresa della crescita e della produttività nel cratere come nel resto del paese.



La questione cruciale del lavoro

UMBERTO TRASATTI

Segretario Generale CGIL L'Aquila

A quasi venti mesi dal terremoto, al di là dei primissimi e parziali risultati ottenuti nella gestione della prima emergenza, sono sempre più evidenti i limiti delle scelte messe in campo dal governo nazionale. Mi riferisco alle due grandi questioni che riguardano i cittadini aquilani e abruzzesi: il lavoro e la ricostruzione. Le organizzazioni sindacali hanno passato questi mesi affrontando vertenze difficilissime; il nostro lavoro giornaliero è stato quello di cercare di evitare migliaia di licenziamenti. Sono stati sottoscritti nelle settimane successive al 6 aprile dalla C.G.I.L. milleottocentosessantasette accordi per il ricorso agli ammortizzatori sociali ordinari, straordinari ed in deroga. Nonostante questo impegno i dati ufficiali dicono che nel 2009 la provincia dell'Aquila ha perso circa seimila posti di lavoro di cui circa tremilacinquecento nei soli territori del cratere sismico e che la cassa integrazione è passata da circa ottocentocinquanta mila ore nel 2008 ad oltre sette milioni duecentocinquanta mila ore nel 2009, con un incremento (+ 736,10%) che non ha eguali nel panorama nazionale. Oltre la metà di queste ore si è concentrata nel settore del commercio e dei servizi, ovvero in settori trainanti per il territorio. Nel solo centro storico della città hanno chiuso oltre mille attività commerciali, libero professionali e di servizi. I dati del primo semestre 2010 indicano l'utilizzo di circa quattro milioni di ore di cassa integrazione, con indicatori ulteriormente negativi legati all'aumento della cassa integrazione straordinaria e all'incremento del 60% dei lavoratori iscritti nella liste di mobilità con perdita definitiva del posto di lavoro. La C.G.I.L. in questi mesi ha chiesto con insistenza la predisposizione di due tipologie di interventi: quelli necessari a favorire la ripresa delle attività produttive esistenti prima del sisma; quelli indispensabili ad incentivare nuovi investimenti sul territorio. A queste richieste sono sempre seguiti annunci e rassicurazioni, mai provvedimenti; a tutt'oggi, infatti, non esiste nessuno strumento operativo che favorisca realmente la ripresa delle attività. A livello territoriale le organizzazioni sindacali le organizzazioni imprenditoriali di tutti i settori e la Camera di Commercio hanno da tempo predisposto un documento presentato al Sindaco, al Commissario per la ricostruzione ed al Governo nel quale si indicano gli interventi assolutamente necessari. In particolare si è chiesta la deroga al patto di stabilità per la Regione Abruzzo e per gli enti locali del cratere, il finanziamento dei contratti di programma già predisposti e quelli in via di definizione, la zona franca urbana con il necessario incremento dei fondi rispetto a quelli previsti e l'utilizzo del 30% delle risorse già deliberate dal CIPE (circa quattro miliardi di euro) da destinare al sostegno del tessuto economico preesistente nel territorio. Purtroppo ancora oggi, dopo i soliti annunci, nessuno di questi strumenti è operativo e dunque, un imprenditore che volesse riprendere o

iniziare una attività non godrebbe di alcun beneficio. E neppure è pensabile procedere di proroga in proroga o di rinvio in rinvio: si tratti di ammortizzatori sociali o di tasse. Non è così che si darà respiro alla ripresa. A questi problemi si aggiungono inoltre i ritardi della ricostruzione; tutti i soggetti sociali si aspettavano una fase di intenso confronto con la *governance* della ricostruzione, ma così non è stato. È anche per questo motivo e per la situazione determinatasi che la C.G.I.L. è convinta della necessità del superamento dell'attuale *governance* commissariale, che, oltre ad accumulare ritardi ed incapacità di contrattazione con il Governo, ha determinato una situazione di conflitto permanente sul territorio. La C.G.I.L. ha aderito a tutte le iniziative di questi mesi ed attualmente è impegnata nella raccolta delle firme per la proposta di legge di iniziativa popolare presentata dall'assemblea cittadina permanente. L'obiettivo è di riconsegnare la ricostruzione agli enti locali e agli aquilani, alle organizzazioni sociali e professionali perché rinascano, insieme alla città fisica, anche i luoghi di aggregazione e di relazione sociale, avendo a disposizione risorse certe e gli strumenti normativi necessari. La C.G.I.L., inoltre, anche alla luce delle recenti vicende emerse grazie alle inchieste della magistratura, ribadisce la necessità di tenere alta la guardia rispetto alla trasparenza nella assegnazione degli appalti. Anche su questo tema, il superamento della gestione commissariale e delle procedure tramite ordinanze in deroga alle norme ordinarie, è condizione necessaria ad evitare episodi di corruzione e di infiltrazioni malavitose e a garantire il rispetto delle norme sulla sicurezza e i diritti contrattuali dei lavoratori.



Carispaq: iniziative concrete per l'emergenza e la ricostruzione

RINALDO TORDERA

Direttore Generale Carispaq

Un terremoto, una calamità naturale sono come un violento strappo in un tessuto. Lacerano. E uno strappo si può rattoppare alla meglio o si può ricostruire mantenendo inalterata la trama del tessuto originale. Un'operazione delicata, specialmente quando si parla di tessuto sociale, economico. Sono in gioco non solo la storia, la cultura, l'arte di un territorio ma anche l'opportunità di gettare le basi di un nuovo sviluppo. Per questo nel ritessere la trama si utilizza un filato nuovo, quello con cui costruire il tessuto del futuro. Un filato fatto di progettualità, di tecnologia, di capacità di prevenzione e di gestione. Di corretto utilizzo delle risorse strutturali e umane.

L'azione della banca nel dopo terremoto nasce da questa consapevolezza. Ferruccio De Bortoli, intervenuto alla presentazione del libro sulla storia dei 150 anni della Cassa di Risparmio "compiuti" proprio nel 2009, ebbe a parlare dello «spirito dell'Aquila» come «spirito fondativo» per l'Italia, che nella reazione al terremoto del 6 aprile ha sperimentato nuovamente l'unità nazionale come componente fondamentale della sua identità. Lo «spirito dell'Aquila» ha agito anche all'Aquila, almeno nei primi mesi del dopo terremoto, manifestandosi in un fermento di attività tutte tese a fare sì che le macerie non seppellissero economia e società civile. Un fermento che ha permesso anche di superare le divisioni, ora riemerse, e di prendere coscienza dei propri limiti, accettando l'aiuto di chi potesse consentire di aiutarci a superarli.

La Cassa ha interpretato questo spirito assumendo un ruolo che va oltre le sue funzioni tipicamente bancarie, percorrendo tutti gli spazi necessari a creare le sinergie capaci di mobilitare quelle risorse economiche e finanziarie senza le quali non appare possibile qualunque progetto di sviluppo, per quanto esaltante. Per scendere nel concreto del mondo imprenditoriale, è apparso subito a tutti chiaro che le imprese locali non disponevano della struttura organizzativa e finanziaria adeguata a sostenere le dimensioni dell'emergenza e della ricostruzione, a meno di impiegare decenni, non uno, per dare risposte.

L'alleanza con imprese di ben altra dimensione, capacità produttiva, competenze specifiche e dotazione di capitale è apparsa alle nostre stesse imprese come la via "concreta" per partecipare alla ricostruzione, senza rischiare di "saltare" per le penali da inadempienza contrattuale (rischio reale nei lavori per l'emergenza) o per crisi finanziaria in caso di rallentamento dei flussi di pagamento dei contributi statali per la ricostruzione. L'agire economico ha una sua razionalità, le sue regole. Questo è vero per tutti, privati e imprese.

In questo contesto, è nata anche l'iniziativa che ha portato alla costituzione, in collaborazione con Europa Risorse SGR, di un fondo comune di investimento immobiliare con finalità etiche – il Fondo AQ – dedicato all'acquisizione di circa 500 appartamenti liberi

a destinazione residenziale nel territorio dell'Aquila, recentemente ultimati o in corso di ultimazione da parte dei costruttori locali. L'operazione ha consentito di soddisfare le necessità abitative della popolazione colpita dal sisma e, nel contempo, di trovare soluzione alla necessità di ristrutturare l'esposizione finanziaria degli imprenditori proprietari degli appartamenti in vendita già prima del sisma, il cui mercato libero si è evidentemente ulteriormente rarefatto. Contribuendo a mettere queste imprese – tutte locali – in condizione di partecipare alle attività della ricostruzione.

Il sostegno alle famiglie nella fase dell'emergenza è stato assicurato attraverso l'esercizio dell'attività tipica, dando risposta alla domanda di credito con un *plafond* di 50 milioni di euro per l'acquisto di auto, camper, cassette in legno, spese di sistemazione della prima abitazione. Ma non solo. Anche attraverso una politica di tassi di interesse sulla raccolta in conto corrente più alti di quelli coerenti con i tassi di mercato e della Banca Centrale Europea, perché eravamo consapevoli che i nostri clienti non erano nelle condizioni oggettive di seguire i loro investimenti finanziari, non stavano certo a pensare di ricomprare le obbligazioni nel frattempo scadute o i Bot anziché lasciare i soldi sui conti. Abbiamo attivato uno sportello mobile, allestito in un automezzo particolarmente attrezzato per poter operare in condizioni di emergenza, itinerante per i Comuni della costa adriatica.

Sono costi che la banca ha sostenuto o, che è lo stesso, ricavi a cui ha rinunciato. Per una scelta consapevole, comunque compatibile con il dovere di mantenere la sua capacità di generare reddito non per gli azionisti, come sempre si dice, ma per i suoi stessi clienti, in primo luogo quelli che ripongono in essa fiducia affidandogli i risparmi di una vita.

Infine, la ricostruzione. È stato costituito un Gruppo di lavoro, che accoglie competenze trasversali utili per una valutazione a 360 gradi delle problematiche connesse, di interesse della banca e della clientela. La Cassa ha sottoscritto la Convenzione tra ABI e Cassa Depositi e Prestiti per la concessione dei finanziamenti agevolati previsti dal Decreto Abruzzo per gli interventi di riparazione e ricostruzione degli immobili danneggiati. Al mese di novembre 2010 la Cassa ha erogato 5.958 finanziamenti per un importo di oltre 276 milioni di euro, con una quota di mercato pari al 52%.

Presso il Centro Direzionale di Strinella 88 a L'Aquila è stato attivato uno sportello destinato a centro informativo, di assistenza, consulenza ed offerta di servizi. Le risorse impegnate in questo "sportello speciale" sono dedicate stabilmente alla gestione delle fasi iniziali del processo di lavorazione delle pratiche di finanziamento e a fornire, con l'ausilio del "Gruppo di lavoro per la ricostruzione", una adeguata consulenza sulla materia. È stata inoltre definita una linea di prodotti complementari al contributo statale, destinati alla copertura

delle spese di ristrutturazione ovvero di ricostruzione/acquisto degli immobili danneggiati eccedenti il contributo stesso, nonché al finanziamento di lavori in proprio su abitazioni non principali. L'impressione sull'economia del cratere nell'immediato post sisma, dal nostro osservatorio, non è negativa. I territori colpiti hanno sicuramente beneficiato delle attività collegate alla realizzazione delle strutture abitative provvisorie, ai puntellamenti, al recupero delle macerie, agli ormai numerosi cantieri privati della "ricostruzione leggera", in particolare nei settori dell'edilizia, nonché della ricezione e della ristorazione grazie alla presenza di una numerosa forza lavoro esterna. Il settore pubblico, che esprime un'altra componente importante dell'occupazione locale, con il riavvio di normali condizioni di lavoro, ha costituito una importante base per la ripresa del commercio e dei servizi, avendo mantenuto i livelli di reddito disponibile.

Tuttavia, restano le ombre di una situazione occupazionale ancora difficile, nonostante famiglie e imprese abbiano mostrato una forte capacità di reazione all'impatto del sisma, cercando e trovando soluzioni ai pro-

pri problemi abitativi e di attività anche al di fuori del sistema di aiuti posto in essere dallo Stato. Soprattutto, decisa è stata la volontà di restare, di non abbandonare la città, di credere alla sua rinascita. Perché questo avvenga, è fondamentale creare le condizioni perché l'economia locale non si avviti, non solo non facendo venire meno i fattori di stimolo già posti in essere, ma anzi potenziandoli.

Vanno in questo senso le proposte formulate di recente dal "Comitato attività produttive per lo sviluppo e l'occupazione nell'area del sisma", tra le quali le principali sono l'accelerazione della procedura della zona franca urbana, il rifinanziamento della Tremonti ter, l'introduzione di misure per la concessione gratuita di garanzie sui finanziamenti bancari per le Pmi, un regime agevolato di tassazione e contribuzione.

Il sistema bancario, attraverso l'ABI, ha continuato a fare la sua parte, varando misure straordinarie per le famiglie e le imprese colpite dal sisma volte ad offrire una ulteriore possibilità di sospendere i piani di rientro dei finanziamenti in essere. Ci auguriamo che altri fatti si aggiungano ai fatti.



Se non ora quando, se non qui dove?

PINA LEONE e LINA CALANDRA

Biblioteca delle Donne, Melusine - Università dell'Aquila

Gia tra la fine dell'800 e nel corso del '900 economisti, politologi, storici, sociologi hanno dibattuto in merito alle necessità che donne e uomini fossero «soggetti attivi in politica e nel sociale». Le forme di democrazia liberale che hanno prevalso nel mondo globalizzato non hanno certo mantenuto questa prospettiva pur garantendo fondamentali diritti civili, politici e sociali di cittadinanza. I momenti più alti di inclusione si sono manifestati nel funzionamento dei partiti di massa o dei sindacati quando la loro forma capillare sul territorio e la struttura di consultazione dalla base ai vertici faceva in modo che gli iscritti e i simpatizzanti fossero partecipi delle posizioni del partito o dell'organizzazione sindacale.

Ma la democrazia neo-liberale (o rappresentativa) da qualche tempo è nel pieno della manipolazione mediatica, con un sistema di partiti strutturati sul leaderismo, sul populismo, sull'elitarismo. Questo ha condotto sempre più ad accentuare la separazione tra le sfere pubblica e quella privata lasciando spazio ampio alla delega.

Oggi la disaffezione dei cittadini verso la politica sembra irreversibile e amplifica un senso di impotenza e di estraneità, non solo nel nostro Paese. In Europa la crisi della democrazia rappresentativa si è accentuata esponenzialmente nel decennio successivo alla caduta del "Muro", proprio mentre le democrazie europee si stavano moltiplicando!

La crisi europea, nelle sue forme di rappresentatività dell'Unione, ha origine da una democrazia costruita su basi deboli che ha creato disaffezione popolare, deficit democratico anche se la Carta Costituzionale (proposta con il Trattato di Roma nel 2004 ma mai accolta) all'art. 46 celebra il principio della democrazia partecipativa, mentre all'art. 45 stabilisce che l'Unione è fondata sulla democrazia rappresentativa. Tra le due nessun nesso! Per partecipazione l'UE si limita a indicare percorsi di mera consultazione e informazione. La democrazia rappresentativa è sovrana, la democrazia partecipativa svolge solo una funzione sussidiaria per la Carta Costituzionale Europea.

La Commissione Europea continua però ad abusare del termine *empowerment* così come abusati sono i termini *partenariato*, *coinvolgimento* dei cittadini, *partecipazione*. *Termini che, se non si calano in concrete pratiche politiche, solide e costanti, non portano da nessuna parte, tantomeno verso forme aggiornate di democrazia.*

Perciò, in questo momento storico, nel quale si rischia davvero di ritrovarsi di fronte "macerie di democrazie", si rivela più che mai necessario agire un nuovo modello di democrazia al fine di "ripopolarla". Come scrive Paul Ginsborg (*La democrazia che non c'è*, 2009), si tratta letteralmente di proteggere la democrazia "rianimandola"; o, come sostiene Marianella Scavi (*Il metodo del Confronto Creativo: un upgrading della democrazia*, in "Riflessioni Sistemiche", n°2, 2010), di cambiare approccio culturale e quindi di "aggiornare" il modello

democratico a partire dalla cittadinanza attiva e dissenziente. Sarà come condurre una "guerra di posizione" che Gramsci suggeriva di portare avanti con pazienza e costanza. Favorire l'interconnessione tra le tre sfere: familiare, civile e statale.

In un tale processo di innovazione, però, si corre il rischio che la fluidità e l'informalità della partecipazione nella sfera della società civile e che la questione sempre aperta del "chi si sta rappresentando", facciano prevalere ambizioni individuali, riproponendo schemi antichi e obsoleti giochi di ruolo. Nei processi di innovazione, invece, punto centrale dovrebbe rimanere sempre l'acquisizione di nuova responsabilità collettiva da parte dei singoli soggetti della società civile che al processo partecipativo e alla vita pubblica dedicano, con pazienza, tenacia e forte cultura democratica, parte del proprio tempo, competenze e punti di vista (individuali e collettivi).

L'assunzione di responsabilità, tuttavia, non può essere lasciata al caso o alla buona volontà di chi partecipa, ma dovrà passare attraverso la definizione condivisa di regole procedurali e di comportamento da impiegare nel processo partecipativo: regole che garantiscano equilibrio tra informalità e spontaneità. È evidente, a questo punto, come si renda necessario *cambiare la logica* del funzionamento democratico che in effetti si basa su principi alquanto diversi nella democrazia partecipativa e nella democrazia puramente rappresentativa come messo in evidenza nella tabella sottostante. In sostanza, nell'agire partecipativo si abbandonano le posizioni valoriali di principio e si passa al confronto su posizioni di interesse reale per trovare tutte le possibili soluzioni concertate secondo la logica *win-win*.

I TRE PRINCIPI DELLA DEMOCRAZIA	
partecipativa	rappresentativa
diritto di ascolto <i>(e di modificare e cambiare le proprie posizioni e convinzioni)</i>	diritto di parola
diritto di collaborare alla moltiplicazione delle opzioni <i>(contribuire ad aumentare le strade percorribili per arrivare a soluzioni)</i>	diritto di contraddittorio
diritto al co-protagonismo nella invenzione di nuove soluzioni <i>(soluzioni concertate)</i>	voto a maggioranza

Tali cambiamenti, però, che non possono limitarsi a singoli gruppi sociali, presuppongono processi che possono essere promossi principalmente dalle Istituzioni nel seno delle quali è possibile immaginare luogo e momenti per connettere rappresentatività e partecipa-

zione. Si tratta, dunque, di migliorare le qualità fondanti della democrazia rappresentativa attraverso le preziose pratiche politiche di democrazia partecipativa: forse è questa la strada per combinare democrazia rappresentativa e partecipazione. *La regulatory negotiations* (processo di costruzione di consenso) è una delle più interessanti espressioni della necessità e possibilità di un radicale ripensamento del ruolo e funzioni della P.A. nella società postmoderna e traspone in campo legislativo ed esecutivo esperienze di mediazione multiattoriale sperimentate con successo in situazioni di conflittualità.

In sintesi, i processi di connessione tra rappresentatività e partecipazione:

- 1) promuovono il dialogo, la coordinazione e la presa di decisione concertata tra gli attori sociali interessati alle questioni da deliberare;
- 2) permettono di ottenere un consenso sociale durevole;
- 3) consentono di passare dalla logica della delega e dell'individualismo a quella della responsabilità collettiva. La giovane e spesso maldestra esperienza dell'Assemblea cittadina Aquilana ha tentato un salto nella direzione di un cambiamento della logica e dell'agire democratico. Tale tentativo, tuttavia, è per il momento rimasto ancorato all'idea che partecipare significa principalmente "battersi" per difendere le proprie idee e contrapporle a quelle di qualcun altro (partecipazione rivendicativa). In effetti, avere voglia di partecipazione e riconoscerne la necessità non basta. Perché la partecipazione, in generale e ancor più all'Aquila post-sisma, si scontra con limiti di ordine individuale forti: partecipare in una città distrutta, disgregata, dispersa... "costa troppo" in termini di coinvolgimento emotivo (dopo mesi di lutto, paura e con una quotidianità ancora stravolta), in termini economici, di tempo, di organizzazione, di logistica. Ma si scontra anche con limiti di ordine culturale perché in realtà la partecipazione si traduce, appunto, spesso con il "battersi" per difendere la propria posizione. Ma battersi contro chi? Difenderla da cosa? E come? Il salto culturale che s'impone è di passare da una partecipazione rivendicativa ad una in cui i cittadini prendono parte ai processi decisionali. Ma è un salto che anche le istituzioni rappresentative sono chiamate a fare altrimenti è chiaro che l'unica strada percorribile resta quella della rivendicazione.

Sta di fatto, comunque, che ad un certo punto all'Aquila, a distanza di qualche mese dal sisma, c'è stato un forte bisogno collettivo di ricostruire la sfera sociale (funzione costitutiva di qualunque comunità) che si è manifestato attraverso la necessità di praticare una qualche forma di democrazia partecipativa.

In tal senso, i *Comitati*, nati spontaneamente nell'emergenza piena, con il loro lavoro tra la gente hanno stimolato la partecipazione anche attraverso il confronto su questioni quali:

- quale forma di partecipazione ampia immaginare

per ri-vitalizzare la città superando la logica limitante e chiusa dei comitati e rendendo più inclusiva la partecipazione dei cittadini?

- quali luoghi creare per ricostituire forme di socialità e di cittadinanza attiva nella fase della ricostruzione?

Il 21 marzo 2010, l'iniziativa *L'Aquila Anno 1 – Spazi Aperti per un'agenda aquilana*, apre una nuova dinamica che, con le "Carriole", segna una delle espressioni più forti della partecipazione della città alla ricostruzione. Dalla giornata del 21 marzo (condotta secondo la tecnica dell'*Open Space Technology*) si è seguita una modalità di lavoro che basata sull'autorganizzazione e sulla capacità propositiva dei cittadini, che hanno partecipato alle affollatissime assemblee cittadine per molti mesi. In effetti, con la costituzione di Tavoli di Lavoro, uno dei risultati più significativi e innovativi della giornata, si è rafforzata e popolata l'Assemblea Cittadina, nella quale e con la quale i Tavoli, appunto, hanno interagito.

I tavoli, concepiti come luoghi di incontro tra membri di comitati e associazioni, ma anche tra singoli cittadini, avevano l'obiettivo di mettere a disposizione della città, gratuitamente, competenze, professionalità, informazioni, elaborazioni o anche semplicemente punti di vista. Hanno così promosso iniziative, elaborato proposte concrete creando anche occasioni di confronto e di discussione pubblica con le Istituzioni, oltre che coinvolto i cittadini in assemblee su temi specifici e nelle grandi manifestazioni che hanno coinvolto migliaia di persone e numerosissime istituzioni.

In Assemblea e nei Tavoli è stata forte la presenza di intelligenza e professionalità di genere. Ma ancora molto ci sarebbe da fare per l'inclusività di quelle donne che nella società occupano ruoli centrali nella famiglia e che non trovano energia, spazi e libertà emotiva da dedicare alla sfera pubblica della partecipazione. Come in quella istituzionale, in genere la partecipazione viene lasciata all'occasionalità oppure ancora e vincolata ai ritmi frenetici e mediatici, tipicamente maschili.

Nell'iniziativa di *ascolto attivo*, di cui diciamo di seguito, presso i progetti C.A.S.E., la maggiore disponibilità a parlare ha caratterizzato proprio quelle donne che non trovano facilmente modi per esprimersi.

Così come per molte donne, anche per altri cittadini non è stato possibile intervenire in Assemblea o al lavoro dei Tavoli. Per questo il Tavolo Comunicazione ha voluto promuovere l'iniziativa "Comunicazione per l'Ascolto Attivo (C.As.A.). Alla rilevazione di dati tramite questionario, ma soprattutto all'*ascolto* dei disagi, delle idee, delle proposte presso i nuovi aggregati del Progetto C.A.S.E. hanno aderito anche volontari CARITAS (siti di Roio e Bazzano), studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Aquila e ricercatori del Dipartimento di Culture Comparate (Laboratorio di Cartografia), oltre che varie associazioni, comitati di riferimento nei diversi siti C.A.S.E. e singoli cittadini gravitanti sull'Assemblea cittadina.

Come ormai acquisito dalla letteratura, fare affidamento soltanto sulla spontanea valutazione dei singoli [circa l'opportunità di partecipare o meno], rappresenta un grosso limite nei processi di partecipazione. In effetti, «le procedure che demandano agli individui la scelta se accollarsi o no i costi della partecipazione tendono ad aggregare reti in cui sono sistematicamente sovra-rappresentati i portatori di preferenze molto intense e concentrate, quelli che la scienza politica chiama *high demanders*, mentre sono sistematicamente sotto-rappresentati gli interessi o i punti di vista della gran massa dei cittadini.

Le tecniche per il *community empowerment* cercano perciò in qualche modo di compensare questo squilibrio, sia riducendo le barriere che fanno lievitare i costi della partecipazione, sia fornendo ai comuni cittadini incentivi per esprimere il punto di vista» (G. Regonini, *Paradossi della democrazia deliberativa*, 2005).

Tra gli "incentivi" alla partecipazione, l'iniziativa C.As. A. ha individuato appunto quello di andare tra le persone per proporre un contatto, per informare, ma soprattutto per ascoltare e condividere bisogni reali, concreti, quotidiani nella prospettiva che tutte le posizioni e i punti di vista sono importanti nella partecipazione perché aumentano le soluzioni possibili ai problemi posti. È per questo che a partire dal mese di giugno 2010 un gruppo di cittadini del Tavolo Comunicazione ha lanciato sul territorio l'iniziativa che si proponeva di dedicare alcune ore di una o più giornate all'ascolto di chi abita nei nuovi insediamenti con l'intento di cominciare a proporre un nuovo modello culturale di impegno civico e di democrazia basato su: a) il reciproco riconoscimento degli interessi, delle necessità e delle opinioni di ciascuno; b) l'inclusione di tutti i punti di vista sui temi della ricostruzione.

Allo stesso modo, però, tra gli intenti dell'iniziativa risultava anche l'obiettivo di stimolare le istituzioni a farsi promotrici di momenti e luoghi di discussione pubblica per trasformare le esigenze e le opinioni individuali in opzioni collettive e "bene comune". Grave limite, infatti, della partecipazione aquilana, come accennato, è stato fin da subito la pesante assenza delle istituzioni.

1. Nello specifico, il momento di ascolto è stato organizzato prevedendo in ogni insediamento:
2. l'ascolto reciproco di storie, esperienze, racconti per mettere a fuoco i problemi;
3. la raccolta di informazioni attraverso questionari e interviste;
4. la distribuzione di materiali informativi sulle attività e i risultati dei Tavoli di Lavoro nati negli Spazi Aperti del 21 marzo 2010;
5. l'individuazione di referenti per le problematiche di chi vive nei nuovi insediamenti.

L'iniziativa, pur tra le tante difficoltà – che meriterebbero anch'esse una riflessione approfondita – nel corso del suo svolgimento ha in definitiva assunto la connotazione di un'ampia e complessa indagine conoscitiva

sul disagio socio-territoriale conseguente alla disarticolazione dell'assetto urbano e alla nuova territorializzazione del comprensorio. Dai dati raccolti tramite il questionario su un ampio spettro di problematiche in nove siti CASE, trova conferma e acquista consistenza la disarticolazione socio-territoriale dell'Aquila post-sisma (vedi carta). Inoltre, dall'elaborazione dei dati emergono con particolare chiarezza:

1. Il manifestarsi di nuovi bisogni, come quelli, per esempio, legati alla mobilità, ma anche ad aspetti basilari della quotidianità, come fare la spesa, ritirare la pensione, andare a lavoro.
2. Il disorientamento generale legato alla dispersione di uffici e servizi e alla mancanza di interlocuzione con le amministrazioni pubbliche, per esempio in riferimento ad una corretta informazione sui temi della ricostruzione.
3. Il senso di impotenza e di sconforto, che emerge, per esempio, in riferimento alla percezione sui tempi della ricostruzione e a cui, però, fa da contrappunto l'importanza attribuita alla partecipazione dei cittadini nel processo di ricostruzione.

Ma a questo punto, che fare dell'indagine e soprattutto dell'ascolto attivo che di fatto si è interrotto?

Malgrado la tanta voglia degli aquilani di partecipare attivamente, si sono incontrati momenti di diffidenza al processo innovativo, ovvero atteggiamenti di resistenza o ancora di impasse, dunque tanta difficoltà oggettiva e soggettiva a percorrere questo cammino più complesso di un percorso di delega o di democrazia rappresentativa alla quale siamo avvezzi. Ci poniamo comunque delle domande per continuare la sfida:

- Perché è così difficile accettare nuovi processi democratici? Perché è così difficile rompere da una parte meccanismi di pratiche rivendicative agite da gruppi della società civile e dall'altra strategie di divisione e di un-empowerment proprie delle Istituzioni?
- Perché a Chelsea, come Susan Podziba ci racconta (*Chelsea Story* - 2006) ha funzionato? Il passaggio di una comunità corrotta ad una comunità che decide di riscrivere il suo Statuto attraverso un processo partecipato? Le dimensioni erano le stesse (intera comunità di una città) la crisi sociale e politica ugualmente grave, solo la dimensione della catastrofe del sisma rende la nostra situazione molto più complessa ma non impossibile.

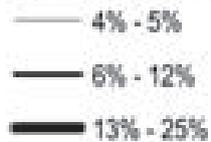
La nostra è una situazione tutta sperimentale e per questo aperta a tutti i possibili aggiornamenti delle forme di democrazia, ma importanti sono le competenze su cui si investirà; non si tratterà di sostituire i livelli decisionali nella ricostruzione della città ma di integrare e connettere rappresentanza e partecipazione in un nuovo modello di democrazia deliberativa.

La Partecipazione non è una concessione delle Istituzioni ma un processo da sostenere a cura delle stesse e animato dai cittadini.



Delle 875 persone raggiunte tramite il questionario nei siti di Bazzano, Cese, Paganica 2, S. Antonio, Tempera, Roio 1 e 2, 243 abitavano in centro. La carta mostra, con flussi proporzionali, la diaspora di queste 243 persone nei nuovi insediamenti del progetto C.A.S.E.

Flussi proporzionali di persone
(in % sul totale di 243)



- Centro storico dell'Aquila
- Quartieri e località della periferia
- 1° anello
(es. S. Francesco, S. Sisto, Tomione)
- 2° anello
(es. Pettino, Coppito, Gignano)
- 3° anello
(es. Paganica, Roio, Preturo)
- Nuovi insediamenti
- Sito progetto C.A.S.E.



La proposta di legge di iniziativa popolare

FRANCESCA TARANTINO

Comitato Legge di Iniziativa Popolare

Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli.

Costituzione italiana, articolo 71

Dovete avere il coraggio di ricostruirla questa città. Siete aquilani, porca miseria! Siete abruzzesi. E fatelo, no!

Mario Monicelli, regista.

Egli Aquilani sono gente di montagna, caparbia e determinata.

Passato lo spaesamento dei primi giorni, chi prima, chi dopo, ma comunque sempre di più ogni giorno, hanno cominciato a prendere coscienza del fatto che la macchina d'intervento predisposta per traghettarli fuori dall'emergenza non avanzava e hanno deciso di fare da soli. Con tanti forse e tanti ma, hanno voluto tentare e, anche se, forse, ad oggi ancora non hanno ottenuto molto di concreto, alcuni obiettivi di altro tipo, ma altrettanto importanti, sono stati raggiunti: parole come condivisione, partecipazione e trasparenza hanno colonizzato il lessico comune. Lungo il percorso della loro esperienza di democrazia partecipata, che li ha visti ritrovarsi in Assemblea nella piazza principale della città, prendere progressivamente sempre più coscienza del loro potenziale propositivo e infine condividere la scelta di trovare una soluzione senza aspettarsi che cadesse dall'alto, hanno deciso di cimentarsi in ciò che né il Governo, né alcun partito aveva fatto per loro: la stesura di una legge organica per la ricostruzione. E anche nella modalità non si sono posti limiti: si sono dati appuntamento su internet, e con l'ausilio della piattaforma Wiki (che permette la condivisione e lo sviluppo a più mani di un documento) hanno iniziato a organizzare le idee che emergevano man mano dalla discussione in Assemblea. L'iniziativa, grazie alla peculiarità del metodo, ha permesso una partecipazione estesa di chiunque, compresi diversi professionisti che hanno potuto dare, ognuno nel proprio ambito, il proprio contributo.

Si è partiti dallo stilare l'articolato che poi chi ha voluto ha arricchito di un'idea, di un intero articolo, o anche solo di una frase, di quello insomma che gli suggeriva la propria professionalità, la propria esperienza o semplicemente il proprio sentire. E durante i mesi della movimentata estate aquilana hanno preso forma articoli nei quali si accantonava definitivamente la logica dei commissariamenti e delle ordinanze derogatorie e si pensava ad una struttura, il comitato di gestione istituzionale, composta, oltre che da rappresentanti del Governo, da una folta presenza di Regione, Comune dell'Aquila e Comuni del Cratere, così da riportare il baricentro della decisione dall'esterno all'interno del territorio e dalle mani di manager di nomina a quelle di amministratori eletti (art. 4).

Nel corpo della legge sono state considerate con attenzione le modalità di intervento sui centri storici e sui nu-

clei urbani e rurali, a favore dei beni immobili e mobili dei privati, del patrimonio pubblico e dei beni culturali, sempre con uno sguardo attento ad evitare l'inutile ulteriore spreco di territorio in un'ottica di ri-costruzione e non di costruzione ex novo (art. 7 e altri). Altro punto di rilievo è stato porre l'accento sulla problematica della ripresa economica atta a risollevarne le sorti di un'area già sofferente e che ha visto aggravare la propria condizione a seguito del sisma. A tal riguardo è stato affrontato il tema della fiscalità (sospensione di imposte, contributi previdenziali e assicurativi), del rilancio delle attività produttive (credito d'imposta) e dell'occupazione (facilitazioni per le nuove assunzioni e accesso alla cassa integrazione anche per le categorie normalmente non previste) (artt. 11 e 15). Consci dell'importanza di garantire la copertura economico-finanziaria con fondi certi, i *legislatori spontanei* hanno pensato anche all'istituzione di un contributo di solidarietà pari al 2% del reddito imponibile ai fini I.R.Pe.F. eccedente € 100.000,00 (art. 17). La certezza di questa copertura, prevista su un periodo pluriennale, permetterebbe di sganciare i destini della ricostruzione da eventuali mutamenti del quadro di riferimento istituzionale. Ma la visione di questa legge si spinge oltre l'orizzonte del *qui e oggi*. A questo nostro paese spesso martoriato da catastrofi naturali, gli aquilani hanno voluto lasciare in eredità la lezione appresa sulla propria pelle, chiedendo l'istituzione di un Fondo Permanente per la Prevenzione e l'Emergenza nonché la disposizione di piani di investimento finalizzati alla prevenzione e all'educazione delle popolazioni maggiormente esposte al rispetto delle norme di edilizia sismica e di tutela ambientale ed idrogeologica del territorio. L'Aquila non vuole solo ricostruirsi, vuole anche che la sua esperienza venga messa a frutto per evitare ad altre realtà di veder ripetere, in condizioni analoghe, analoghi errori. La stesura della legge non vuole limitarsi ad un mero esercizio di stile. Fin dal giorno della manifestazione nazionale del 20 Novembre, che ha visto L'Aquila pacificamente invasa da migliaia e migliaia di persone provenienti da tutta Italia, è cominciata la raccolta delle 50.000 firme necessarie alla presentazione in Parlamento, e in poche settimane si è raggiunta la significativa cifra di 20.000 che lascia ben sperare nel raggiungimento del traguardo finale. E ciò a dispetto del fatto che anche in questo si sia scelta la via più ardua: quella di procedere sulle proprie gambe senza cercare uno *sponsor* di riferimento. Tutto quello che è già successo e che ancora dev'essere fatto è frutto della cooperazione di tanti cittadini che si sono protesi insieme verso un obiettivo comune: la ricostruzione, fisica e sociale, della propria città. *Il fatto che siano cittadini aquilani, miei concittadini e in circostanze così drammatiche, ad averne preso l'iniziativa mi ha riempito di soddisfazione e di orgoglio e non sono voluto essere l'ultimo ad aderire a questa benemerita iniziativa* (Raffaele Colapietra, storico aquilano, riferendosi alla legge di iniziativa popolare).



La ricostruzione tra “economia di guerra” e innovazione: il ruolo dell’Università

FERDINANDI DI ORIO

Rettore Università dell’Aquila

Tra le contraddizioni che caratterizzano la delicata fase di ricostruzione della città dell’Aquila – sulle quali già mi sono ripetutamente espresso – una mi sembra particolarmente stridente e fuori contesto. È quella che deriva dalla convinzione, da alcuni teorizzata, che il terremoto possa rappresentare un’opportunità, soprattutto quando si ritiene di poter estendere questa opportunità a tutto il territorio regionale¹.

Se può essere umanamente giustificabile il tentativo di «trasformare il dramma in occasione di rinascita e di sviluppo», rischia tuttavia di essere fuorviante allorché non vengano adeguatamente considerate le caratteristiche della situazione antecedente e conseguente al sisma.

Riflettere sugli effetti del terremoto non può prescindere, infatti, da un’adeguata lettura della situazione socio-economica abruzzese precedente, che si presentava molto variegata e indicava chiaramente nel comprensorio aquilano una delle aree maggiormente critiche.

Il rapporto SVIMEZ 2009, analizzando in base a una serie di indicatori i 325 distretti del Mezzogiorno, definiva «aree delle opportunità consolidate» sette sistemi locali dell’Abruzzo (tra cui Avezzano, Celano, Giulianova e Teramo), nelle quali la popolazione risultava in crescita, con livello di studio elevato, tasso di occupazione in linea con la media nazionale, basso tasso di disoccupazione (7%), livello di reddito (19.400 euro pro capite) superiore alla media del Mezzogiorno (14.500)².

In questo contesto regionale, la provincia dell’Aquila già evidenziava una peculiare situazione di difficoltà a causa del processo di deindustrializzazione subito nell’ultimo decennio. Tra il 1995 e il 2007, in termini di Pil pro capite, L’Aquila era infatti passata dalla provincia più ricca alla provincia più povera della regione. Nella graduatoria delle 103 province italiane quella dell’Aquila era al 72° posto, a cavallo delle regioni del Mezzogiorno e perdeva ben sette posizioni rispetto al 2001³.

In questa situazione, già economicamente molto depressa, il terremoto dell’aprile 2009 ha causato effetti contraddittori, producendo da un lato danni diretti molto consistenti, ma anche alimentando un circuito di nuove merci e nuovi servizi: «il numero delle imprese attive è aumentato soprattutto grazie agli incrementi di edilizia, trasporti, servizi di alloggio e ristorazione, i principali comparti che una inedita *economia di guerra* ha contribuito ad alimentare»⁴.

L’espressione *economia di guerra* ben rappresenta le caratteristiche socio-economiche del momento storico che la città dell’Aquila sta vivendo e che non possono da sole esaurire quelle opportunità di sviluppo stabile e duraturo che si vorrebbe originassero magicamente

dal sisma dell’aprile 2009.

Gli effetti del terremoto devono invece essere inquadrati in una prospettiva di più lungo periodo in grado di comprendere, retrospettivamente, anche le caratteristiche socio-economiche del periodo precedente al sisma, nel quale il rapporto CRESA 2009 rilevava per tutto l’Abruzzo una «scarsa propensione alla ricerca e all’innovazione; una forte presenza di giovani che non studiano e sono fuori dai circuiti lavorativi, un tasso di disoccupazione giovanile elevato e fortemente differenziato (Pescara e Teramo intorno al 17%, L’Aquila e Chieti oltre il 30%); una bassa quota di investimenti pubblici; un sistema formativo che non fornisce competenze adeguate per le attività richieste dalla società della conoscenza ma perpetua disegualanze sociali di partenza; un problema di efficienza energetica ed ecologica che rischia di rallentare ancora a lungo il raggiungimento di una soglia minima di sostenibilità ambientale»⁵.

Quelli che il rapporto CRESA individua come limiti, rappresentano invece autentiche opportunità di sviluppo per la città dell’Aquila, perché fanno riferimento ai settori economici attualmente più innovativi e strategici.

Lo stesso rapporto SVIMEZ 2010, in un capitolo significativamente intitolato *Green economy, innovazione, ricerca e sviluppo*, ritiene che «energie rinnovabili ed efficienza energetica sono grandi opportunità per rilanciare la crescita, specie nel Mezzogiorno, grazie soprattutto a processi di riconversione industriale e alla produzione di nuovi beni in settori innovativi».

Si tratta, dunque, di costruire le condizioni perché ciò si possa realizzare nel comprensorio aquilano, puntando alla valorizzazione di ciò che già esiste o realizzando rapidamente strumenti funzionali a tale scopo.

La presenza di un’Università qualificata nel territorio che, tra le sue vocazioni culturali, ha ben rappresentata quella di carattere scientifico-tecnologico, costituisce un elemento di straordinaria rilevanza che in altri contesti meridionali manca e che, anche per questo motivo, dovrebbe essere maggiormente considerato in sede di programmazione politica nazionale e regionale.

Una recente indagine ha documentato l’aumento di qualità e l’espansione quantitativa dei lavori scientifici pubblicati nell’ultimo trentennio da ricercatori dell’Università dell’Aquila, che si colloca in una posizione lusinghiera e ai vertici degli Atenei centro-meridionali (28° posto tra le 62 Università italiane per numero di lavori pubblicati su importanti riviste scientifiche internazionali)⁶.

Ancora più favorevole all’Ateneo aquilano è la valutazione dell’indice di produzione scientifica, globale e di eccellenza, generata pro-capite dai docenti impegnati nell’attività di ricerca, che rappresenta un importante



indicatore anche della qualità delle pubblicazioni scientifiche prodotte (26° posto nella graduatoria generale e 2° posto tra gli Atenei dell'Italia centro-meridionale). L'Università dell'Aquila rientra inoltre tra gli Atenei che sono riusciti a coniugare il contemporaneo sviluppo della quantità e della qualità delle pubblicazioni scientifiche, al contrario di grandi Università di più antica tradizione accademica, come Roma La Sapienza, Napoli o Bologna. Sono dati particolarmente significativi, perché dimostrano che nella nostra Università siamo riusciti in questi trent'anni a realizzare le condizioni propizie per lo sviluppo di una ricerca scientifica di qualità, nonostante la carenza dei finanziamenti nazionali nel settore. L'Università dell'Aquila ha promosso nel 2005 una Fondazione quale strumento per la valorizzazione economica della ricerca scientifica, per la sua trasformazione in risorsa strategica per lo sviluppo e l'innovazione e, in particolare, per il reperimento di nuove risorse.

Accanto al ruolo delle Fondazioni, nel Rapporto SVIMEZ 2010 vengono espressamente citati gli *spin-off* - aziende italiane nate su progetti innovativi ideati e studiati nelle Università - come un fenomeno ancora giovane, ma in forte crescita. L'89% degli *spin off*, ha visto la luce tra il 2000 e il 2009. Delle 806 aziende attive in Italia a fine 2009 il 23% si trova al Sud, contro il 77% dell'altra ripartizione.

Le 11 aziende spin-off presenti in Abruzzo sono dovute ad iniziative specifiche dell'Università dell'Aquila⁷. Sempre in questa prospettiva, il Rapporto SVIMEZ 2010 sottolinea il ruolo importante che possono svolgere i *laboratori pubblico-privati*, quali strutture in cui ricercatori e imprese industriali lavorano in stretta collaborazione. Nel Sud attualmente sono 26, concentrati in Campania (11), Puglia (7), Sicilia (4), Sardegna (3), Calabria (1). Tra il 2006 e il 2007 il MIUR li ha finanziati per oltre 211 milioni di euro, ma le erogazioni si sono fermate neanche al 15% dei contributi totali, pari a 31 milioni di euro. La più virtuosa è la Campania, con oltre il 21% di contributi erogati, seguita dalla Sicilia (20%). Seguono la Sardegna, con l'8,4% delle risorse erogate, e la Puglia (7,5%). In Calabria l'unico laboratorio, attivo nell'ICT, finanziato con oltre 5 milioni di euro, non ha utilizzato alcun contributo.

Proprio a partire da questi presupposti, la Fondazione dell'Università dell'Aquila, insieme a CGIL, CISL, UIL, Confindustria ed Enti Locali (Regione Abruzzo, Amministrazione Provinciale dell'Aquila e Comune dell'Aquila - ove disponibili), intende promuovere il consorzio S.A.P. - *SCIENCE L'AQUILA PARK Società Consortile a r.l.*, allo scopo di sviluppare la vocazione scientifico-culturale della Città dell'Aquila, quale primaria risorsa per la ripresa economica del territorio.

Questo progetto trae origine dall'esigenza di favorire le sinergie con il tessuto imprenditoriale locale per il

suo conseguente sviluppo, realizzando laboratori congiunti Università-Impresa (*Joint-Labs*) e mettendo in rete tutte le strutture laboratoriali presenti sul territorio, in modo da garantire lo scambio delle conoscenze, l'ottimizzazione dell'impiego delle risorse e lo sfruttamento economico dei risultati della ricerca.

Sono queste solo alcune delle iniziative che abbiamo intrapreso o che intendiamo intraprendere - si pensi anche al Centro di Ricerca da realizzare con l'ENI - per favorire lo sviluppo della ricerca applicata, l'innovazione tecnologica ed il trasferimento delle conoscenze scientifiche nelle realtà produttive esistenti o in nuove imprese. Sono queste le iniziative in grado di rilanciare l'Aquila come *Città della Cultura, della Scienza e della Tecnologia* e garantire quelle opportunità di crescita sicuramente più stabile e duratura di quanto possa determinare l'effimera affermazione di un'*economia di guerra*. Rimane, tuttavia, un'ultima e non secondaria considerazione, collegata alla necessità che gli studenti continuino ad iscriversi nell'Università dell'Aquila. Senza gli studenti, infatti, non può esserci Università. La nostra scelta di chiedere al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca l'esonero per tre anni dal pagamento delle tasse di iscrizione universitaria muoveva proprio dalla consapevolezza di questo necessario presupposto per l'esistenza di un Ateneo. Ma gli studenti hanno bisogno di alloggi, trasporti, mense, servizi... È ciò che stiamo ancora cercando di spiegare - con non molto successo, invero - alle autorità competenti.

¹ Cfr., ad esempio, il documento di Confindustria Abruzzo "Documento di riflessione per il dopo sisma e la ricostruzione delle aree terremotate", consultabile in <http://www.confindustria.abruzzo.it/Documenti.htm>

² Cfr. Rapporto SVIMEZ 2009, p. 12. Sintesi consultabile in http://web.mclink.it/MN8456/rapporto/rapporto_materiali/2009/2009_sintesi_rapporto.pdf

³ G. Mauro, *L'evoluzione dell'economia abruzzese: alcuni elementi critici*. In CRESA, 19° Rapporto sull'economia abruzzese 2008, p.144, consultabile in http://www.cresa.it/pubblicazioni/rapporti/2008/R_2k8.pdf

⁴ Cfr. CRESA, *Economia e Società in Abruzzo. Rapporto 2009*, pag.9, consultabile in <http://www.cresa.it/pubblicazioni/es2009/ES2009.pdf>

⁵ Cfr. CRESA, *Economia e Società in Abruzzo. Rapporto 2009*, p.9, op.cit.

⁶ G. Gilli, *Produttività scientifica globale e di eccellenza delle università statali italiane nel periodo 1975-201*. La Chimica & L'Industria, n.5 - 2010

⁷ Rapporto SVIMEZ 2010, pag.35 Sintesi consultabile in http://web.mclink.it/MN8456/rapporto/rapporto_materiali/2010/2010_sintesi_rapporto.pdf

Questo non è un format

ISABELLA TOMASSI

Progetto E.V.A. Ecovillaggio autoconstruito

Prologo

La diversità del territorio aquilano è subito impressionante. Chiunque prenda il tempo di viaggiare attraverso le numerosissime stradine tortuose che costeggiano i pendii, che s'inerpicano sugli altipiani e che poi scendono a picco lungo le vallate si accorge della complessità dei climi e delle terre che gli uomini hanno imparato ad abitare nei secoli e delle altrettanto complessa rete di relazioni che, a causa e di conseguenza, si è intrecciata con il susseguirsi delle generazioni che si sono passate il testimone, attraverso la memoria, delle regole necessarie per sopravvivere su queste terre.

Anche un viaggio breve può facilmente rendere conto di quanto il mosaico dei paesi e delle montagne sia complicato e non corrisponda a quella massa monocolora punteggiata di caseggiati senza nesso che i grafici e gli schemi d'intervento pretendono descrivere. Arrivando a Pescomaggiore dall'Aquila, vengono spontaneamente alla mente le parole di Fontamara: «A chi guarda Fontamara da lontano, dal feudo del Fucino l'abitato sembra un gregge di pecore scure e il campanile un pastore» e le amare conseguenze che esse portano e le amare conseguenze che esse portano.

La necessaria distanza dell'osservatore e scrittore per intravedere quell'immagine tanto bucolica del gregge quanto critica nei confronti di una società dominata da secoli da relazioni subordinate alla morale cristiana e al signore-padre-pastore, scompare quando ci s'impegna su quel territorio con la medesima consapevolezza ma senza uscite di sicurezza.

Una premessa

L'abitato di Pescomaggiore, frazione del Comune di L'Aquila, sorge ai confini del Parco Nazionale Gran Sasso Monti della Laga a 15 km dal centro di L'Aquila. È un tipico borgo agricolo della montagna abruzzese, di cui ha seguito le sorti negli ultimi decenni, nonostante la prossimità fisica del capoluogo di regione e l'istituzione del confinante Parco Nazionale Gran Sasso Monti della Laga. Il progetto dell'ecovillaggio autoconstruito (E.V.A.) è promosso dal Comitato per la Rinascita di Pescomaggiore nella prospettiva del recupero dell'intero borgo storico e della cura attiva dei *commons*; la dimensione dell'ecovillaggio è perciò la Terra di Pescomaggiore, come storicamente posseduta dalle mura e per esse dalla comunità (giuridica-





mente: popolo, *universitas*) che le ha abitate e le abiterà. Il comitato nasce nel settembre 2007 e da allora è in cammino per ri-abitare Pescomaggiore e la sua terra, mantenendo il paesaggio, conservando l'agrobiodiversità, ospitando il prossimo e riducendo l'impronta ambientale: un'alternativa vitale rispetto alla polverizzazione proposta dalle relazioni economiche dominanti.

Un'idea sperimentale di ri-scoperta dell'anima rurale che si vuole aperta alla contaminazione globale ed è riassumibile nell'acronimo A.L.M.A., che sta per: Abitare – Lavorare – Memoria – Ambiente. La realizzazione di un complesso di sette abitazioni emergenziali ad uso ora abitativo e poi socio-turistico in località Capo l'Ara ed all'imbocco della pista delle fonti è il primo passo che la comunità originaria e elettiva ha messo in atto dopo il terremoto.

Sin da ora possiamo contare abitazioni per 13 persone, in primavera la prosecuzione del cantiere, una volta definiti alcuni aspetti burocratici e rilevato nuovamente il fabbisogno abitativo.

Il progetto dell'Eco-Villaggio-Autocostruito (E.V.A) nasce per dare risposta a questo imminente pericolo di svuotamento e abbandono del paese, accentuato a partire dal 6 aprile, proponendo la autocostruzione di un insediamento ecosostenibile, debitamente presentato al Comune, che al termine dell'emergenza potrà avere un'utilizzazione sociale e turistica coinvolgendo nella gestione gli abitanti di Pescomaggiore. La proposta è stata resa pubblica e socializzata a tutti i pescolani, e tramite percorsi di progettazione partecipata il passaggio delle conoscenze necessarie all'autocostruzione, continua grazie all'aiuto dei tecnici di *Beyond architecture group*, che ha progettato e seguito i lavori di cantiere e vivendo con i partecipanti, beneficiari e volontari, le difficoltà burocratiche e logistiche dei primi mesi dopo sisma.

I compaesani hanno messo a disposizione in comodato d'uso un terreno adiacente al centro storico del paese per poter costruire le case. Nel corso della realizzazione alcuni beneficiari hanno rinunciato per aver perduto i requisiti di partecipazione, altri hanno rinviato la propria partecipazione a dopo l'inverno. Quelle appena descritte sono solo alcune delle attività svolte finora dal comitato e dall'associazione Misa a.p.s. che, costituitasi a settembre 2009, gestisce e coordina il lavoro di cantiere, l'andirivieni di centinaia di volontari giunti da ogni parte d'Italia e d'Europa oltre che le attività agricole finora avviate, soprattutto come custodi del seme e della biodiversità, come guardiani del paesaggio agricolo e naturale.

Invece non è intenzione del comitato ampliare il sito attuale delle abitazioni emergenziali e, anzi, ritiene che l'attuale P.R.G. (vecchio di trenta anni) contenga previsioni di sviluppo edilizio sovradimensionate ed inopportune.

La nostra scelta per il futuro è *consumo zero* e parteciperemo proceduralmente alla redazione del nuovo P.R.G. perché questa soluzione venga adottata almeno per la frazione di Pescomaggiore: va conservato il paesaggio agrario, devono recuperarsi – riqualificarsi – riusarsi i manufatti esistenti.

Post umanisti felici

Il terremoto ha costretto ad un'intima riflessione sull'abitare, sul essere sulla terra, per questo, al contempo della drammatica situazione, il terremoto ha offerto con il suo simbolico *radere tabulam*, un'opportunità di trasformazione, di rinascita della comunità pescolana. Anche nel XV e nel XVIII secolo, pur soffrendo i danni del terremoto, il popolo di Pescomaggiore non andò disperso ed infine ricostruì anche le proprie chiese: oggi nella piccola comunità quasi tutti gli abitanti sono dei discendenti dei sopravvissuti di allora. L'odierna situazione demografica – in un contesto incommensurabilmente più aperto – mette in serio dubbio che ciò possa ripetersi. È sembrato da subito evidente che non ci sarà nessuna rinascita per Pescomaggiore se la piccola comunità di residenti non avrà oggi la possibilità di rimanere a vivere in prossimità del paese. Grazie alla tendopoli, già molti anziani sono stati ricoverati lontani dal paese presso figli e parenti mentre altri con abitazioni inagibili e sempre a causa dell'età hanno dovuto accettare soluzioni abitative temporanee fuori dal paese in alberghi o progetto C.A.S.E., altri ancora stanno vivendo un fenomeno ormai frequente: l'incastellamento, il ritorno alla seconda casa abbandonata in seguito all'emigrazione, anche di breve raggio, verso la città, sola rimasta agibile. Nel dopoguerra Pescomaggiore ha subito pochissimi interventi edilizi (6 manufatti abitativi) fuori dal borgo storico. I danni del terremoto sono pressoché esclusivamente all'interno dell'area di insediamento quasi millenaria e disciplinata urbanisticamente come centro storico. L'insediamento dell'ecovillaggio, l'autocostruzione ed il rischio finanziario sono scelte legate ad una volontà di investire in una soluzione emergenziale di basso impatto, per restare vicini al centro d'interesse e nel frattempo e per avere domani un luogo dove accogliere persone di passaggio ed amici, ma è chiaro e ed è la principale sfida che il Comitato per la Rinascita di Pescomaggiore e l'associazione Misa si pongono è quello sguardo d'insieme per cui nell'abitare vi è un intero borgo storico da recuperare, dove oggi vivono appena una dozzina di persone (erano 227 nel 1967) e dove speriamo di rientrare al più presto. Il progetto dell'E.V.A. di Pescomaggiore già, di per sé, include la ricostruzione dell'abitato storico. La soluzione temporanea in corso di realizzazione non si pone come una new town rispetto all'abitato storico e non inten-

de diventarlo. All'attualità ciò vuol dire che il recupero degli edifici che hanno ricevuto danni strutturali non sarà ammesso a finanziamento statale fino a che il Comune di L'Aquila non provvederà alla redazione, adozione ed approvazione di un piano di recupero per il centro storico della frazione. Inoltre poiché per le seconde case e gli edifici non abitativi alla data del terremoto (case abbandonate, stalle, fienili, cantine) non è prevista alcuna forma di contribuzione pubblica, si prevederà di includerli in *master plan* per la creazione di servizi e attività economiche di basso impatto e legate al territorio, che possano fungere da attrattori per l'insediamento di una comunità elettiva di soggetti con una forte volontà di abitare un centro rurale e che siano portatori di idee e progetti compatibili con il territorio. Quindi questo percorso è subordinato alla creazione di opportunità di lavoro *verdi* in loco, assumendo altrimenti l'abitato storico una funzione di solo dormitorio della grande new-town, scisso dalla propria Terra storica e dimentico della propria identità.

D'altra parte la bassissima densità demografica di questi territori, unita alla persistenza di fondazioni naturali giuridicamente tutelate e coniugata con la libertà di circolazione costituzionalmente garantita, consente di immaginare processi di ripopolamento selettivo delle aree montane e percorsi di riappropriazione in chiave di sostenibilità, solidarietà ed autonomia di patrimoni fondiari collettivi da parte di *tecnorurali* capaci di costruire reti economiche di prossimità e decrescere l'impronta ecologica, come di sostenere l'integrazione degli immigranti in una prospettiva cosmopolita. La determinazione con la quale alcuni abitanti aquilani e paesani, oriundi oppure stabili residenti, colpiti dal terremoto, pur nel contesto di una situazione per molti versi drammatica, hanno manifestato e si battono per ricostruire e ridare vita alla loro città ed al proprio territorio in contrasto con le scelte del governo, rappresenta un esempio di come le comunità locali possano mettere in discussione la sovranità e lo strapotere dei privati e della rendita. Del resto, con gradazioni diverse, ovunque il cemento e la rendita aggrediscono i territori e le vite, trasformando il mercato della casa in una vera e propria giungla di affitti impossibili, di mutui che rappresentano ipoteche sulle vite, di dismissioni, svendite e vere e proprie emergenze ed è per questo che buona parte dei protagonisti della storia dell'ecovillaggio E.V.A. sono giovani precari, laureati che la situazione post sisma ha reso ancora più fragili a livello economico e sociale. L'alternativa espressa nell'esperienza di E.V.A. è quella di lavorare su una logica di investimento conforme ad una visione di lungo termine che anticipi i nuovi scenari invece di replicare stancamente quelli più familiari e superati, evidentemente fallimentari a livello globale.

Si tratta di una strada difficile, che richiede appunto una *governance* sofisticata, consapevole degli esempi più evoluti di sviluppo locale che vengono oggi sperimentati in Europa e determinata a creare le condizioni perché essi possano trovare una loro efficace declinazione nell'Abruzzo del post-terremoto. In un simile contesto sta in primo luogo agli abitanti trovare la forza, il coraggio e la lucidità per capire che in questo momento ci si trova davanti ad un bivio, ad una scelta le cui conseguenze peseranno sensibilmente sulle future generazioni.

Le nuove soggettività agenti, delle quali si vuole qui parlare, posseggono istantaneamente e contemporaneamente entrambe le caratteristiche funzionali all'azione concreta e ragionata sull'ambiente circostante. Spesso, sotto varie forme, come maggiore punto critico rispetto alle scelte governative post-sisma si è portato quello della distanza che non tiene conto delle sfumature, che anzi appiattisce su un modello, di nuovo, ripetibile e impersonale. La naturale conformazione fisica del *pescio*, della rupe, alla base della scelta di costruire una fortezza difensiva della quale rimangono i ruderi della cinta esterna e della torre, di parte di quella interna e della chiesa della Madonna delle Grazie, gravemente danneggiata dal sisma, con la sua vista sulla voragine di una vecchia cava di inerti che ha ulteriormente devastato la montagna nell'ultimo anno di scavi per l'emergenza, fanno di Pescomaggiore un luogo unico e strategico per osservare la valle dell'Aterno e comprenderne i repentini mutamenti.

Il feudo di cui parlava Silone è oramai l'informe distesa di zone industriali inquinanti e di C.A.S.E. d'emergenza torreggianti sulla piana dove medievali logiche fondiarie locali e nazionali hanno preso il sopravvento nel corso degli ultimi 30 anni, accelerate dall'evento del 6 aprile 2009, ma per nulla intaccate nella sostanza. La sfida di E.V.A. attualmente è quella di contrastare le dinamiche dello spopolamento, peraltro, attive da tempo nella zona interna anche prima del terremoto, che esprimono una sempre minore capacità del territorio di mantenere presso di sé le sue energie migliori, e a maggior ragione di attrarre efficacemente e permanentemente delle energie esterne. E questa mancata capacità attrattiva si deve essenzialmente all'incapacità del territorio di esprimere un progetto di futuro convincente e attrattivo. La semplice riduzione del danno, il ripristinare cioè la condizione fisica precedente al terremoto, non farebbe comunque che riaffermare uno stato di cose già caratterizzato da una crisi profonda e senza soluzioni evidenti. Oggi, all'interno di un contesto comunicativo dominato da un rumore informativo di fondo per lo più noioso e ripetitivo, occorre che un territorio costruisca e rafforzi la sua identità attraverso canali, reti che piuttosto che promettere aprano contesti di esperienza ricchi, stimolanti e attrattivi. E questi nuovi canali non si pre-



sidiano con strumenti e metodi vecchi di decenni né con idee o slogan preconfezionati e calati a forza sul territorio, ma con la capacità di coinvolgere e mettere in gioco le energie locali in un *progetto di senso* non concepito in modo strumentale per creare economie ma capace di esprimere in modo autentico e credibile un *genius loci* della qualità della vita, declinato su un ricco spettro di piani semantici complementari – culturale, socio-relazionale, paesistico - ambientale, e così via. Così come ricordato anche da Antonello Ciccozzi solo tramite la conoscenza della complessità messa in evidenza dal sisma si potrà rendere conto delle differenze si potrà mettere in atto una «ricostruzione sociale eticamente sostenibile» (A. Ciccozzi, 2009, *Per una scala di valutazione del danno domestico causato da eventi catastrofici*, L'Aquila). L'apertura al cambiamento – praticata con intelligenza e sulla base di una reale conoscenza della propria storia, abbinata alla curiosità per le idee e le esperienze disponibili sull'arena sempre più globale dell'evoluzione culturale – è la strada più sicura per dare un futuro ad un territorio senza dimenticarne le radici profonde. Ma questo è soltanto il primo passo per dare vita, nel contesto attuale, ad un progetto di sviluppo locale socialmente ed economicamente sostenibile.

Il secondo passo, molto più difficile e selettivo ha a che fare con la capacità, da parte del territorio, di generare con efficacia e continuità tre grandi classi di risorse intangibili: le conoscenze, la socialità e l'identità – ovvero, i tre pilastri delle economie post-industriali. Ad esempio, sperimentare nuove pratiche, nuovi materiali, nuovi concetti di design per riattualizzare una

tradizione produttiva locale di eccellenza vuol dire in primo luogo generare conoscenza, far ripartire la capacità di creare valore economico attraverso l'innovazione. Ma se queste pratiche ed i rispettivi profili professionali ad esse connessi non vengono ritenute accettabili e attraenti dai giovani del luogo (o da altri che potrebbero scegliere quel luogo come residenza elettiva), anche opportunità produttive economicamente sensate potrebbero finire per essere socialmente non sostenibili. Se un territorio non sviluppa oggi una capacità di pensare la qualità, di saperla leggere confrontandosi continuamente con gli altri luoghi capaci di produrla, di saperla far evolvere attirando continuamente dall'esterno energie e idee fresche, esso semplicemente smette di vivere, finisce per ripetere stancamente per un po' rituali economici e sociali ormai consunti e poi gradualmente si trasforma in un deserto fisico e sociale prima ancora che economico. Ciò che realmente occorre è la capacità di produrre idee culturali che si sappiano tradurre in valore innovativo: idee che, certo, devono alimentarsi di un ambiente culturale locale vivace e aperto e devono potersi rispecchiare in una comunità che creda che il domani non è semplicemente il prolungamento dell'oggi ma il frutto di ricerche e sperimentazioni fondate su una cultura collettiva del rischio, su una capacità di riaffermare l'identità della comunità sapendola adattare al continuo mutare delle condizioni esterne. La ricostruzione reale richiede di operare con efficacia su un piano diverso: il piano della produzione del senso, delle idee, di un futuro in cui credere e in cui riconoscersi.

